ANNO IV NR. 6 1987

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

In caso di mancato recapito si prega di restituire al mittente che si impegna a pagare la tariffa in vigore.

I referendum dimezzati

Diluvio di SI? Vittoria di Craxi? Solo fino a un certo punto

Dal 75 all'80% degli elettori ha detto «sì» ai vari referendum su cui si è votato alcune settimane fa. Sembrerebbe facile esprimere un giudizio, quindi. Una schiacciante vittoria dei promotori, una forte affermazione delle posizioni sottoposte a giudizio. E invece il giudizio è difficile e complesso, non è semplice dire chi ha vinto e soprattutto è difficilissimo dire che cosa ha vinto. Se si può dire che hanno vinto i nemici delle centrali nucleari (e anche questa affermazione è pesantemente contestata) sulla giustizia cosa è successo? Hanno vinto i nemici dei giudici? Quelli che li volevano esplicitamente sottomettere al potere dei partiti? O hanno vinto i paladini della riforma dei codici, i garanti dell'indipendenza della magistratura? Il paradossale di questa situazione è che l'istituto referendario, per la sua stessa natura (si o no su una determinata questione) non dovrebbe essere assolutamente soggetto ad interpretazione. Essa dovrebbe essere evidente. Sul divorzio, ad es., non esistevano interpretazioni possibili. C'erano i favorevoli (la maggioranza) e i contrari (la minoranza). E il divorzio è rimasto. Quando in un referendum diventano necessarie le interpretazioni qualcosa non va, c'e qualche trucco, la gente viene truffata. È stato il caso dei 5 referendum. Il sistema dei partiti ha tentato una operazione di distruzione della credibilità dello stesso istituto referendario, in parte riuscendoci. Tre referendum erano sul nucleare. I promotori (e tra questi DP è stato il principale) volevano far decidere la gente su una fondamentale questione: le scelte energetiche di questo paese. Scelte che riguardano da vicino problemi fondamentali come il modello di sviluppo, la sicurezza, la qualità dell'ambiente. Tecnicamente, esistendo nella nostra costituzione solo l'istituto del referendum abrogativo, non è stato possibile chiedere chiaramente agli elettori: «Sei pro o contro la scelta nucleare». Si è dovuto ricorrere alla richiesta di abrogare 3 leggi importanti che riguardano le centrali. Ma nella coscienza di tutti il problema era molto chiaro, il senso era tutto politico e gli elettori si apprestavano a votare (e hanno votato) pro o contro il nucleare.

Il sistema dei partiti, quasi omogeneamente filonucleare, si è trovato di fronte a questa grana che lasciava intendere come la stragrande maggioranza si sarebbe schierata contro la scelta nucleare. Prima si è mostrato incapace di farvi fronte ed è andato addirittura alla crisi di governo e alle elezioni politiche anticipate nel tentativo di evitare il referendum. Poi ha adottato un'altra tattica: ricondurre il referendum non al suo senso vero e politico di scelta generale sull'energia ma alla lettera dei quesiti, sostenendo che, formalmente, nessuno dei tre referendum impediva la costruzione di nuove centrali od obbligava alla chiusura di quelle esistenti. Quindi, così ridimensionata l'importanza dei referendum, tutti potevano pronunciarsi per il SI, tanto non cambiava nulla e nessuno si sarebbe trovato dalla parte degli sconfitti. Il sistema dei partiti ha così cercato di depotenziare i referendum antinucleari e infatti oggi, a referendum conclusi e stravinti si sta a discutere, come prima, se chiudere o no Caorso, se completare o no Montalto di Castro, ecc. Certo gli antinucleari sono più forti, possono giocare il risultato, ma di acquisito non c'è nulla.

I referendum sulla giustizia poi erano truffaldini in sé. Di quello sulla Inquirente non si capiva il senso, visto che tutti erano d'accordo (e allora perché non abolire l'inquirente in Parlamento?). Quello sulla cosiddetta responsabilità civile dei giudici, non si capiva dove andava a parare. Il quesito in sé abrogava 2 norme del codice civile superate e su cui tutti erano d'accordo. Ma dietro cosa si nascondeva? Il PSI, che aveva impedito si arrivasse ad una discussione delle proposte di legge in Parlamento, grazie anche al suo «ministro» della giustizia Vassalli chiaramente e dichiaratamente lasciava intendere che questo referendum avrebbe portato alla punizione pecuniaria dei giudici che «sbagliavano». «Chi sbaglia paga», urlavano Craxi, Martelli e i loro camerieri radicali. Il PCI che aveva individuato, come DP, il tentativo socialista di intimidire i giudici onesti e subordinare al potere politico ciò che resta dell'indipendenza della magistratura, indicava di votare SI in modo da depotenziare l'operazione e ribadisca che il suo SI era diverso dagli altri SI e assomigliava di più al nostro NO.

A questo punto che giudizio dare del risultato referendario e che considerazioni trarre? Anzitutto abbiamo assistito ad una massiccia e sacrosanta reazione di disgusto e di rigetto da parte di milioni di persone. Il capire che dietro ai referendum della giustizia si nascondeva una trappola, l'unanimismo dei partiti su questioni che tutti sapevano essere oggetto di gravi divergenze, i continui cambiamenti di opinione dei vari leader politici, l'incomprensibilità dei quesiti referendari, hanno causato una sacrosanta ribellione popolare alla corruzione e al trasformismo del sistema dei partiti. Che il 35% degli elettori non sia andato a votare è un segnale preciso di questa reazione di rigetto (l'assenteismo solito è attorno al 20%). Che un altro 10% abbia votato scheda bianca o nulla (il doppio del solito) va nella stessa direzione. Ma anche tra chi ha votato, un'alta percentuale ha votato NO, più che ai singoli quesiti, alla scadenza referendaria in quanto tale. Come interpretare se no quel 18% che ha votato contro anche all'Inquirente, cosa che non ha alcuna spiegazione se non la rabbia contro tutto. Quindi questa valanga (o diluvio) di consensi di cui parla Craxi è in realtà poco più di una pioggerella. Quasi la metà degli elettori ha rifiutato di esprimersi. Solo a Bologna sono oltre centomila gli elettori che hanno disertato i seggi.

Le percentuali dei si e dei no dimostrano inoltre un'altra cosa. Con poche variazioni chi ha votato no ha votato no a tutto, così chi ha votato si. Le differenze sono espressione di minoranze che hanno avuto capacità di giudizio relativamente autonomo da quello del sistema dei partiti.

Una brutta storia che ci obbliga ad alcune considerazioni:

1) i referendum antinucleari sono stati penalizzati dalla coincidenza con quelli sulla giustizia. La sovrapposizione e l'unanimismo hanno demotivato molti anche tra i promotori, che si sono fatti la convinzione che il referendum era diventato inutile perché tanto non cambiava nulla;

2) la credibilità dei partiti ha subito l'ennesimo duro colpo. Ma resiste ancora in settori importanti della popolazione. O meglio, più della credibilità regge il ragionamento che mancano alternative;

3) non bisogna sopravvalutare, come molti compagni hanno fatto, i referendum come strumento di democrazia diretta e risolutiva dei problemi. Come tutti gli strumenti istituzionali sono manipolabili, strumentalizzabili, vanificabili. Se li si interpreta correttamente essi possono essere uno strumento utile. Se invece li si assolutizza diventano un ulteriore elemento di demoralizzazione;

4) il PCI è in festa (almeno il suo gruppo dirigente). Finalmente non ha perso. Ma è poi vero? In realtà (e Craxi glielo riconosce) è stato determinante, specie sulla giustizia, a far vincere un altro, cioè il PSI, che ha scelto il terreno di scontro, il tema e le modalità. Bella vittoria davvero. In più, invece di fare chiarezza, con la sua scelta sulla giustizia il PCI ha contribuito alla confusione e alla delusione;

5) oggi è necessario riferirsi ai delusi, ai votanti «con la morte nel cuore», agli astenuti, ai disgustati, perché centrale diviene la battaglia contro il sistema dei partiti, le sue logiche interne, il suo trasformismo, il suo disprezzo per i principi, i programmi, la coerenza. Compito di DP è rovesciare la delusione e il disgusto in atteggiamento di lotta attiva contro la partitocrazia.

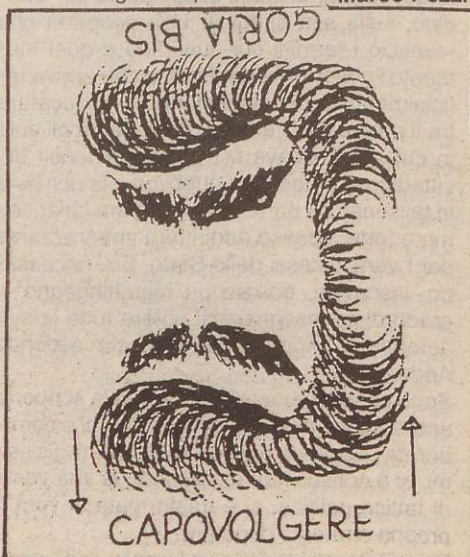
Craxi ha segnato dei punti a suo favore, è indiscutibile. Ma non ha ottenuto i risultati che voleva. Anzitutto, nonostante la dichiarata volontà di continuare comunque nel programma nucleare, prescindendo dall'esito del referendum (volontà conclamata la sera stessa in TV nella famigerata trasmissione post elettorale di Bruno Vespa e ribadita da tutta la stam-

SEGUE A PAGINA 16

Fu vera crisi? La farsa del Goria Bis

Abbiamo letto da qualche parte che c'è stata una crisi di governo. Nessuno se ne è accorto. Ma sembra sia successo davvero. Tutta la vicenda ha aspetti favolistici e per i protagonisti, che si prendono molto sul serio, il fatto che nessuno si sia accorto della grande battaglia deve essere un cruccio non da poco. Pensate: Goria sarebbe diventato Presidente del Consiglio per la II volta e in molti pensano non lo sia diventato neanche la I. La crisi sarebbe stata determinata dal PLI di Altissimo e perfino la prudentissima TV di stato si chiedeva chi c'era dietro. Povero Altissimo, tanto sbattersi e nessuno che lo prenda sul serio. L'oggetto del contendere sarebbe stato l'aspetto fiscale della Finanziaria e alla fine dello «scontro» la finanziaria è praticamente uguale a quella di prima. Le poderose Confederazioni CGIL - CISL - UIL proclamano un fierissimo sciopero generale contro la Finanziaria bis che è assolutamente identica alla prima e si muove esattamente sugli stessi binari della Finanziaria degli anni precedenti. Ma allora che sta succedendo? Cosa vogliono dire questi falsi movimenti? Continua tra i partiti di governo uno scontro politico feroce per la supremazia; scontro, però, che è completamente al di fuori di ogni contenuto programmatico. Gli oggetti del contendere sono assolutamente casuali e strumentali. In altri termini continua la sorda battaglia di Craxi contro Goria. Craxi, scalzato dalla Presidenza del Consiglio, tende a dimostrare la superiorità della sua gestione, rispetto a quella attuale e l'inconsistenza di Goria e della DC. Inoltre Craxi vuole dimostrare che anche oggi a comandare è Lui, o meglio, che Lui è l'arbitro e senza di Lui nulla si può fare.

E allora prima ha fatto attaccare Amato sulla questione dell'ora di religione e, quando Goria e Galloni si sono mossi, Craxi è intervenuto in difesa del buon diritto del Vaticano. Poi ha sciolto le briglie a Benvenuto sul diritto di sciopero, facendogli proporre una legge fortemente limitativa. Appena Goria ha recepito la cosa e ha scritto un decreto legge, Craxi l'ha impallinato, ponendo il veto. Infine, dopo aver costretto tutti (tranne DP e il PRI) a sostenerlo nella demenziale e vergognosa vicenda del referendum sui giudici, ha cavalcato da vincitore tutta la partita dei si, distribuendo elogi a chi (il PCI) lo aveva fatto vincere e schiaffoni a chi (la DC) aveva cercato (secondo lui) di farlo perdere. A referendum finiti ecco le nuove manovre del nostro. La CGIL, che da anni (da quando i socialisti dettano legge) non fa più scioperi politici, oggi promuove uno sciopero generale sulla finanziaria, sollecitato da Del Turco. Ricordiamoci che pochi mesi fa, a Viareggio, all'assemblea nazionale della CGIL, Del Turco aveva brutalmente richiamato all'ordine tutti coloro che osavano parlare male della Finanziaria, ribadendo che essa era buona. Ricordiamoci che quando la marionetta Altissimo ha avviato la farsa della crisi di governo, Del Turco aveva dichiarato che se primo ministro fosse stato nominato un altro lo sciopero sarebbe stato sospeso. Se invece fosse stato confermato Goria, sarebbe stato confermato anche lo sciopero. Uno sciopero contro Goria quindi (guarda, guarda). Craxi ha manovrato il burattino Altissimo, facendolo strillare un po' e creando gravi problemi a Goria. Altissimo c'è cascato, convinto finalmente di uscire dall'anonimato, ma nessuno gli ha creduto. E Craxi ha poi «salvato» il governo. Poi ha fatto muovere il sindacato, che ormai gli appartiene, riesumando le vecchie, dure, parole d'ordine della lotta alla Finanziaria, in difesa dello stato sociale e delle pensioni, il cui smantellamento ha iniziato proprio lui. Ma la gente è meno scema di quel che pensa il Nostro. Lo scetticismo e il sospetto sullo sciopero generale, hanno prevalso largamente sul consenso. Che ci fosse una trappola era evidente a tutti. Le considerazioni su queste vicende non possono che essere amare. Craxi oggi rappresenta la punta di diamante del degrado del paese, del ritorno in grande del trasformismo e della politica come pura lotta di potere tra cosche mafiose che usano principi e programmi come salviette Cleenex. Ma se Craxi fa quel che gli pare è perché c'è chi lo lascia fare. Il PCI gli ha prima regalato le amministrazioni «rosse» (vedi Bologna) poi la CGIL, dove il vero segretario non è più Pizzinato (poveretto) ma Del Turco. Il perché di questi regali è inspiegabile. E il dramma vero di questo paese non è tanto (almeno per quel che ci riguarda) il fatto che branchi di pescecani dominano la vita politica, quanto il fatto che non esiste alcuna opposizione degna di questo nome.

Marco Pezzi

Da Wall Street a Milano la Borsa ha fatto crack

Il capitalismo continua ad avere crisi cicliche alla faccia degli apologeti

E finalmente è crollata la Borsa. Giornali, partiti, banchieri che ci hanno per anni parlato di trionfo inarrestabile del capitalismo, di sconfitta definitiva di ogni altro tipo di ipotesi sociale, oggi sono pesantemente imbarazzati. Scalfari e Bocca, a cose fatte, avevano ovviamente «previsto tutto», come sempre. Altri «esperti» stanno scadendo nel ridicolo più totale. Qualcuno ha addirittura detto che è tutta colpa delle casalinghe americane che, terrorizzate dalle iniziative di Komeini, hanno svenduto le loro 4-5 azioni, scatenando il crollo. Un aspetto della vicenda esaltante per chi, come chi scrive, odia i computers (e soprattutto l'ideologia che viene fatta sui computers) sta nel fatto che concausa del disastro sono stati proprio loro. Molti agenti di cambio avevano infatti programmato i computers a vendere automaticamente nel caso i prezzi fossero scesi sotto una certa soglia. Il che è successo in modo massiccio alimentando la catastrofe. Reagan, proprio lui, ha dichiarato necessario un controllo statale sull'economia onde evitare i disastri di un mercato selvaggiamente libero. Alla faccia del mondo politico italiano e in particolare dei cosiddetti «miglioristi» del PCI, talmente inebriati dal «libero mercato» e dalla bellezza ed «eternità» del capitalismo da non riuscire a vedere oltre. Ciclicamente, come ora, ci sono crisi spaventose che determinano disoccupazione e miseria nei paesi capitalistici stessi. E ogni volta queste crisi vengono superate aumentando selvaggiamente lo sfruttamento delle risorse del III mondo. La fame del III mondo è la condizione indispensabile per l'alto livello dei consumi nei paesi occidentali e per l'incredibile spreco di risorse che questi consumi comportano. Ma cerchiamo di capire, al di là del discorso generale cause e conseguenze del recente crollo. Vogliamo comunque manifestare la nostra gioia per i milioni perduti in questa vicenda da tutti quegli yuppies d'accatto, impiegatini, piccoli professionisti ecc. che presi dalla fregola capitalistica leggevano Capital e investivano i loro soldini in azioni, come fossero Paperon de' Paperoni. Ben gli sta.

In un solo giorno a Wall Street sono andati in fumo 850 miliardi di dollari (quasi tre volte il debito estero latino-americano) e le altre borse straniere hanno avuto perdite proporzionali. Comunque, bisogna chiarire subito che quest'onda lunga recessiva (che si aggraverà ancora) non si presenta, dopo il «lunedì nero», come un nuovo 1929. Infatti, il capitalismo mondiale ha ben altri mezzi di controllo economico che gli permettono di evitare il crollo. Ma, se non si può credere in un crollo del sistema, è molto probabile invece che le contraddizioni attuali diventino ancora maggiori e che la recessione attuale si aggravi.

Il crack nella borsa americana ha alla base il declino americano. Gli Stati Uniti continuano ad essere la prima potenza militare del mondo, ma non sono competitivi in costi, qualità, innovazioni tecniche e la loro produttività è inferiore a quella dei giapponesi e anche degli europei (con l'eccezione inglese). Sono i più grandi debitori del pianeta (il più grande creditore è Giappone con più di 200 miliardi di dollari). E la prima Borsa mondiale è oggi quella di Tokio, dove la capitalizzazione dei titoli, al cambio attuale yen/dollaro, oltrepassa di 2150 miliardi di dollari quella di Wall Street.

Nell'economia, quello che conta è la produzione, non il suo riflesso finanziario. Il capitalismo è un sistema basato sulla produzione di beni, non sul credito. E la produzione è aumentata molto più lentamente dell'attività finanziaria: questa è progressivamente diventata soltanto speculazione e a Tokio le azioni si vendono (o vendevano) a un prezzo corrispondente a 70 volte i dividendi che davano (cioè alla remunerazione dovuta ai profitti delle aziende). La politica economica mondiale è oggi deflazionistica e porta verso la depressione, tra l'altro per compensare gli spaventosi effetti inflazionistici della produzione di armamenti americani. È deflazionistica la riduzione della domanda di materie prime verso i paesi del Terzo Mondo, è deflazionistica la politica imposta a tutti i paesi del Fondo Monetario Internazionale, che comporta riduzioni salariali e riduzione delle spese sociali. È deflazionistica infine lo smantellamento del Welfare State e la deregulation nei paesi industrializzati. Per di più, negli Stati Uniti siamo di fronte alla cosiddetta «deindustrializzazione» (sviluppo del terziario, riduzione dell'industria), allo sviluppo delle «hollow corporation» (imprese svuotate da ogni attività industriale, che si dedicano solo alla speculazione in titoli); allo sviluppo di nuovi strumenti finanziari come la vendita a credito dei «futures», ossia di beni ora inesistenti che si presume esisteranno — se esisteranno — tra 6, 12, 18 mesi ma che si vendono e si comprano oggi a prezzi elevatissimi. Il capitalismo mondiale passa ad essere un sistema dove tutti gli attori principali sono indebitati, con un sistema monetario in cui il dollaro è sempre più una finzione e un mezzo di regolazione monetaria mondiale, trasformandosi così in un sistema basato sulla finanza e non sulla produzione. Per di più nessuno stato può dominare completamente la propria politica monetaria (perché quella degli Stati Uniti trascina quella degli altri); inoltre il marco e lo yen agiscone come poli concorrenziali con il dollaro.

Qualsiasi incidente tecnico o politico, in questa insicurezza di fondo, basta per scatenare un processo di brutale verifica dei valori e dei prezzi. Nel caso attuale è stato l'aumento dei tassi di interesse tedeschi, ma potrebbe essere stato qualsiasi altro avvenimento. Ad esempio, i giapponesi che nel 1986 comprarono 47 miliardi di buoni del Tesoro americani, stentano a continuare con questi acquisti (in marzo ne hanno comprati soltanto 2,7 miliardi) malgrado gli alti tassi di interesse americani. Gli Stati Uniti hanno finanziato la loro produzione di armamenti e il loro deficit della bilancia commerciale offrendo alti interessi che portarono a Wall Street migliaia di miliardi da tutto il mondo. L'America Latina ha esportato da sola 150 miliardi di dollari negli ultimi cinque anni. Capitali europei, giapponesi, arabi, del Terzo Mondo, hanno coperto i deficit americani. Gli interessi alti in modo abnorme sono la condizione indispensabile di questo flusso, ma sono fortemente deflazionisti e portatori di crisi e recessioni. Gli alti interessi hanno inoltre stimolato la speculazione finanziaria. Con una produzione stagnante e sempre più obsoleta tecnologicamente non c'è stimolo per gli investimenti produttivi. Essi si sono molto ridotti e i capitali si sono spostati verso la Borsa e la speculazione finanziaria improduttiva. Per ragioni politico-sociali, si è cercato anche di coinvolgere settori delle classi medie nel «capitalismo sociale» dell'«azionariato operaio», e le azioni si sono moltiplicate. Intanto, i cambiamenti tecnologici riducevano l'impiego di materie prime e anche di mano d'opera, colpendo i paesi del Terzo Mondo e il mercato interno dei paesi industrializzati. Aumentava così la concorrenza tra capitalisti e stati, ma non il prodotto e il mercato mondiale. Le finanze si sono staccate sempre più dalla produzione e l'unica industria prospera e tecnologicamente avanzata degli USA (quella degli armamenti) è per definizione improduttiva, inflazionistica, fattore di crisi.

Il crack nella Borsa di Wall Street mostra così il fallimento del reaganismo e del modello di sistema economico capitalistico americano, espropria e demoralizza vastissimi settori di classe media, concentrando ancor di più le ricchezze, aumenta le contraddizioni tra gli USA e il Giappone (ma anche con l'Europa) giacché l'alternativa al crollo interno è l'estensione fuori dagli USA della recessione e delle misure deflazionistiche, per fare pagare ad altri paesi i costi generali o parte importante di essi. Questo crack mostra anche la debolezza politica, economica e sociale degli USA e mette in crisi politicamente ed economicamente i suoi alleati. Allo stesso tempo è un duro colpo alla politica economica di privatizzazioni e di vendita in Borsa di nuove azioni per ricapitalizzare le grosse imprese monopolistiche (vedi ad es. Ferruzzi). Due decenni di chiacchiere sul postindustrialismo, di sforzi per trasformare in yuppies i piccoli borghesi, di appelli al profitto, di lode al futuro roseo son crollati in tre giorni. È crollata la fede, la sicurezza di vasti settori attratti dai valori capitalistici, che sono stati imbrogliati, fregati e demoralizzati. Le conseguenze di questo tracollo saranno pesantissime per i lavoratori. Pur senza determinare il tracollo del capitalismo (la Borsa non è appunto lo specchio fedele della produzione capitalistica ma semmai una sua immagine fortemente falsata e deformata) la crisi della Borsa avrà effetti sulla produzione (e quindi) sui consumi e sull'occupazione. In questa vicenda sono stati bruciati miliardi di dollari in parte fondi bancari, in parte capitali aziendali, in parte (larga) risparmi. Questo determinerà quindi: a) tassi bancari più alti e in generale restrizione creditizia; b) scarsa liquidità in molte aziende e quindi minori investimenti; c) minore disponibilità ai consumi. Tutti e tre sono fattori di recessione, di diminuzione della produzione e quindi di calo dell'occupazione. Recessione e disoccupazione sono a loro volta fattori di restringimento di credito e consumi e quindi di ulteriore recessione e così via in una spirale che già conosciamo. Tutto questo inoltre darà ulteriore fiato ai sostenitori della riduzione della spesa pubblica e sociale, quindi ad una ulteriore riduzione dei servizi e dello stato sociale (tra l'altro la Finanziaria in Italia è già stata riscritta con accentuazioni in questa direzione). Un'ultima conseguenza di carattere internazionale sarà l'accentuarsi dello sfruttamento delle materie prime dei paesi del III mondo, non tanto sul terreno della quantità quanto dell'imposizione di prezzi ridicoli, con tutte le conseguenze che questo comporta in termini di aumento di tensione e di rischi di conflitto. Una considerazione finale che riguarda, più che le dinamiche capitalistiche in sé, i propagandisti del capitalismo. Per i lavoratori, secondo questi signori, non deve andare mai bene: quando la «economia tira» bisogna che i lavoratori si sacrifichino in nome del profitto, quando c'è la crisi bisogna che i lavoratori si sacrifichino per salvare l'economia del paese. Sempre e comunque a pagare devono essere i lavoratori.

Ma il Governo Goria esiste o non esiste?

Il fantasma Goria deve fare il lavoro sporco: ad es. spremere i lavoratori, smantellare lo stato sociale. Poi sparire

Fu esattamente nel 1972, quando si concluse l'esperienza del primo centro-sinistra organico e si aprì una fase governativa caratterizzata da un centro-destra transitorio ma apertamente contrastante con la realtà sociale, che Andreotti fece una sconvolgente e originalissima scoperta: l'Italia poteva essere governata, anziché sulla fiducia del cittadino, sulla sua sfiducia. Una scoperta che rovesciò i termini sui quali fino a quel momento i governi si erano retti e che apriva ufficialmente e definitivamente la spaccatura tra il potere e la gente. Erano ancora gli anni in cui si teorizzava la «partecipazione» del cittadino alla gestione pubblica e la richiesta in tal senso da parte della base era chiarissima e forte, spesso addirittura imbarazzante per i vertici stessi dello Stato. Era necessario, insomma, trovare un marchingegno in grado di riconsegnare al potere tutta la sua autonomia. Appunto: la sfiducia secondo Andreotti.

Sono passati quindici anni e quella scoperta andreottiana ha fatto lunghi passi, si è corroborata passando attraverso eventi tragicissimi, si è consolidata e, mutando la sua veste di tattica politica, si è trasformata in vera e propria strategia di potere.

Di questa strategia certamente il governo Goria è una delle espressioni più selvagge e brutali: difficilmente, infatti, si è vista una coalizione così sprezzante delle vere necessità del Paese e delle richieste popolari, oltretutto per nulla a disagio nel mostrare la propria faccia e i propri scopi, non potendosi mai nemmeno problemi (d'altronde in questo caso inutili) di forma.

Quali erano e quali sono i suoi scopi? Bisogna fare un passo indietro e ricollegarsi alla crisi tra socialisti e democristiani, tra Craxi e De Mita (meglio fare i nomi, visto che la politica italiana è sempre più personalizzata), quella crisi che ha portato alle elezioni anticipate. È chiaro che la politica «ottimistica» di Craxi (tutto va bene, l'industria tira, la lira tiene, l'inflazione diminuisce, la disoccupazione operaia aumenta) aveva raggiunto il suo tetto. Un tempo, quando la situazione di un paese arrivava a questo punto, il re inventava una guerra: lo si può fare ancora oggi, come è facilmente dimostrabile, oppure si mettono in moto altri meccanismi capaci di bloccare una crisi incipiente, ma non di sanarla. Per sanarla, infatti, è necessaria un'operazione vastissima, in grado di coinvolgere vasti strati di popolazione.

Bloccare la crisi, dunque. Non volendo mutare modello di sviluppo — che è e si vuole rimanga capitalistico succedaneo di quello americano — un modello informato unicamente a filosofia consumistica, è necessario ricorrere ad alcuni semplici strumenti così sintetizzabili: manovra fiscale, che significa pressione indiscriminata e non ricerca delle evasioni tributarie, diminuzione del potere d'acquisto dello stipendio medio; aumento delle risorse delle grandi industrie trainanti della nostra economia.

In pratica, una manovra impopolare, che né Craxi, né De Mita avrebbero voluto gestire di persona, nemmeno — da quel che si è capito — come semplice proseguimento o appendice della precedente esperienza governativa.

Anche per questo i motivi di contrasto diventavano insormontabili e ineluttabile la fine anticipata della legislatura. I problemi, tuttavia, rimanevano intatti. Ed ecco spuntare il governo-Goria, coalizione transitoria, da tutti criticata e votata, alla quale affidare il compito di strangolare il cittadino, di spremerlo, di gettare le basi per altre future e già fissate manovre fiscali, capace, proprio perché dichiaratamente precario di governare splendidamente la precarietà.

Mi pare a questo punto di poter dire che difficilmente la nostra politica ha vissuto un momento di così grande e volgare arroganza di potere. Poniamo mente a ciò che si sta facendo: si forma un governo, sostenuto da un'ampia coalizione, gli si affida un compito preciso e, nello stesso tempo, lo si sconfessa politicamente, così da offrire la possibilità al prossimo governo (che arriverà quando Goria avrà concluso la sua operazione) di presentarsi al Paese pulito e purificatore, completamente innocente sia per quanto riguarda la manovra economica diretta a impoverire il cittadino medio per colmare i buchi della spesa pubblica, innocente perfino per quel che riguarda la nostra spaventevole missione militare nel Golfo Persico. Il presente governo Goria, dunque, ha un ruolo da svolgere preciso, in un certo senso appare come un governo-ponte che consegni il Paese a un'altra fase politica: se così è, come pare, allora non si può vituperare soltanto Goria e alcuni suoi ministri (per esempio Zanone, scartato dai suoi elettori, poi forzatamente ripescato e quindi nominato addirittura responsabile di uno dei dicasteri più importanti), ma da condannare sono tutte le forze che in un modo o nell'altro lo sostengono, anche quelle forze che formalmente sono d'opposizione, ma che nella pratica non si oppongono alle scelte goriane nemmeno con quegli strumenti che pure la loro consistenza offre.

Gian Pietro Testa

Sotto il vestito niente

Il finto dibattito post-elettorale nel PCI

Dopo la sconfitta ci si attendeva una rivoluzione. Non c'è stata e non ci sarà. Il Pci, ormai da tempo, giustifica e assolve sempre se stesso. Le riflessioni, le lunghe pause di riflessione, non si trasformano mai in processi veri di cambiamento, o di ripensamento, a seconda dei casi.
Prendiamo la «rivoluzione» per nulla copernicana della nomina del delfino Occhetto alla carica di vicesegretario del partito. Ci si poteva aspettare qualche rapida mossa per dimostrare che il nuovo incarico era portatore di novità: nulla, ci sembra, di tutto questo. Occhetto, definito anche l'ultima bandiera della sinistra dentro il partito comunista italiano, ha parlato molto, ha lanciato alcuni buoni slogans (che sono una sua specialità: tutti ricorderanno il famoso «zoccolo duro»), ma non ha cambiato nulla. Il perchè è semplice: la struttura del Pci è ormai ferreamente fedele a una politica di potere, in omaggio alla quale è stata sacrificata anche la tradizione, assieme alle vecchie ambizioni e volontà di mutare, democraticizzare la vita sociale italiana.
Occhetto non ha potere di mutamento. Sembra che questo ormai sia stato universalmente compreso. La svolta, che già era cominciata con Berlinguer (il suo ultimo e grave scivolone ideologico fu quello di definire conclusa la spinta della rivoluzione d'ottobre, chiudendo così unilateralmente un'era storica), è proseguita in modo precipitoso con Natta, il quale non possiede nemmeno quel carisma, che, al di là delle critiche che si possono fare sulla sua politica, era bagaglio "tecnico" evidentissimo di Berlinguer.
È la ragione prima di un fenomeno che sembra sia stato completamente (e volutamente) dimenticato, forse per il disagio che crea nell'establishment del Pci: l'*effetto Berlinguer* del 1985, quando, quasi in omaggio alla morte del segretario comunista, per la prima e unica volta nella storia italiana, il partito comunista conquistò, sia pure nelle elezioni per il parlamento europeo, il primo posto. Ebbene, nel giro di un solo anno si ebbe il rovesciamento di fronte, il Pci fu insomma investito, come da una tormenta, dall'*effetto Natta*. Una picchiata verso il basso: non essendoci più il leader carismatico, gli errori di molti anni venivano ora al pettine in una sola volta. Il progressivo allontanamento del vertice dalla base creava poi una spaccatura che sarà molto arduo ricucire, anche perchè il Pci è ormai avviato alla cosiddetta «normalizzazione», a diventare, in sostanza, un partito uguale a tutti gli altri, senza vera ideologia, senza il coinvolgimento diretto della massa dei suoi iscritti e simpatizzanti, destinata a diventare, a somiglianza di quanto avviene negli altri grandi partiti italiani (DC e anche Psi), «grande massa di manovra». Insomma, un partito elettoralistico, non un partito d'opinione e di cambiamento.
D'altra parte, l'accettazione di talune regole della «via borghese alla democrazia» e di molte altre afferenti all'ideologia capitalistica, cosiccome il non discutere nemmeno più l'appartenenza dell'italia alla NATO, ha rapidamente condotto il partito comunista fuori da quello che Alessandro Natta ha definito un «ghetto», ma che altro non era probabilmente se non il contenitore di tradizioni e di aspirazioni popolari di giustizia e di uguaglianza, dal quale erano nate le lotte più grandi e le più esaltanti speranze di un mondo diverso.
E' certo che fuori dal suo «ghetto», il Pci sta dimostrando di non saper correre: non conosce vicoli e strade, lungamente percorsi, invece, da antichi avversari improvvisamente corteggiati e vezzeggiati, dai quali sono stati mutuate parole d'ordine come economia di mercato che, d'altra parte, nasconde e ripropone il profitto quale principio informatore di ogni mossa sociale e politica. Questa sì è stata una rivoluzione copernicana!
Accettata questa base filosofica, è chiaro che nessun Occhetto potrà mai effettuare (o vorrà mai effettuare) un sostanziale mutamento d'indirizzo, che equivarrebbe a un ritorno verso concetti e posizioni ormai dichiaratamente abbandonati.
C'era uno spazio, tuttavia, che il Pci sconfitto, il Pci del giugno 1987 avrebbe potuto e dovuto coprire: svolgere compiutamente il ruolo di partito all'opposizione. Finore non l'ha fatto, se non poco più che formalmente, pur dovendo fronteggiare un governo Goria che autorizzerebbe alla più clamorosa delle opposizioni sia per le scelte di politica estera (il pericolo di un nostro coinvolgimento in una guerra è sempre più pressante), sia di politica interna. Ci sembra allora abbastanza arido il richiamo dello stesso Ingrao a Bologna durante la festa nazionale dell'Unità, quando il leader della sinistra comunista, di fronte all'imminente viaggio delle nostre navi verso il Golfo Persico, si è limitato ad affermare che la questione doveva essere affrontata in Parlamento. Arido, perchè proprio una questione come questa deve innanzitutto essere dibattuta tra la gente e deve divenire materia di pressioni popolari, esattamente ciò che la sinistra ha fatto per lungo tempo, quando aveva i piedi ben dentro alla classe.
Perchè, poi, in Parlamento l'opposizione è stata timida, abbiamo udito il socialdemocratico Napolitano fare un discorso pacato e perfetto, come si potrebbe fare nel salotto buono, un discorso dominato dal terrore di apparire contrario non tanto alla missione militar-politica, quanto ai militari nostri.
Dalla somma di una serie di elementi, in definitiva, pare che il Pci del 1987, quello della sconfitta, non abbia intenzione alcuna di ripensare criticamente agli errori compiuti e in via di compimento. Cambierà qualche uomo, qualche segretario provinciale, ma non la linea di progressivo avvicinamento alla via democristiana al potere.

Gian Pietro Testa

Una lobby per la «sinistra che pensa»... male

Abbiamo appreso da «Repubblica» che si è formato a Bologna un «club per la sinistra che pensa». L'hanno inventato indipendenti (per modo di dire) come Cavazzuti e Pasquino, «intellettuali d'area» (proprio così li chiama Repubblica, che poi non spiega chi siano, calcisticamente parlando, i mediani di spinta, lo stopper o il libero) come Stame, Sofri e altri, nonché politici come Turci, Fanti, Monaco e Moruzzi, tutti comunisti (si fa sempre per dire) e socialisti come Guerini, Festi... Non manca il pezzo forte, l'ingraiano La Forgia, detto anche «l'alibi».
Che cosa sarebbe questa specie di club privato, anzi privatissimo (ma non nel senso del pubblico e del privato, come dice Stame, bensì nel senso che è privato di logica e forse anche di buon senso) sbocciato inopinatamente sotto le due Torri? «Una lobby intellettuale», spiega Stame. Vediamo che cosa significa *lobby*: lobby era il passaggio segreto in un monastero. Il termine ha poi assunto altro significato figurato: gruppo di persone che, sebbene estranee al potere politico, hanno capacità di influenzare le scelte, soprattutto in materia economica e finanziaria. Così dice lo Zingarelli. Ora Stame sbaglia, perché del suo club fanno parte uomini di potere, ma non sbaglia quando dice che certamente influenzeranno le scelte economico-finanziarie.
Il nostro paese è ormai patria incontrastata di lobbies, di mafie, di clan, di legge: tutti mirano al solo scopo di premere sul potere, o farlo proprio. Finora, tuttavia, la sinistra aveva avuto quantomeno il pudore di nascondere coloro i quali facevano parte di organizzazioni afferenti a logiche e politiche di destra (la lobby è programmaticamente organizzazione di destra). Oggi non c'è più nemmeno il pudore. Ci si riunisce in piccoli clan per pensare: male, naturalmente, visti i partecipanti. Almeno dal punto di vista ideologico-politico.

Folena diventa socialdemocratico

La FGCI aderisce alla Internazionale Socialista. Ma non sono tutti d'accordo Intervista a un esponente della FGCI bolognese

D. La FGCI è entrata nell'Internazionale Socialista. È un altro passo verso la socialdemocratizzazione. Abbiamo intervistato Stefano Pieralli, uno dei promotori della lettera di 18 iscritti alla FGCI bolognese che hanno criticato questa decisione della loro organizzazione. Come mai questa critica pubblica al vertice della FGCI?
R. La scelta di rendere pubblica la protesta, mia e degli altri firmatari, è stata una scelta travagliata ma necessaria, perchè altrimenti si rischiava di far passare sotto silenzio, soprattutto all'interno della FGCI, una decisione grave. Soprattutto per due ragioni, una di metodo e l'altra di merito. Quella di metodo. La notizia è stata appresa da tutti, compreso i dirigenti provinciali, attraverso i mass-media. E questa la dice lunga. Con questa decisione non si è tenuto conto dell'articolo 11 dello Statuto della FGCI che è una delle novità più importanti in tema di democrazia interna introdotte al congresso di Napoli, e particolare vanto della nuova dirigenza della FGCI.
D. Ma già da tempo si poteva prevedere quale sarebbe stato l'approdo logico della FGCI...
R. No. Sia il documento congressuale di Napoli che quello della conferenza d'organizzazione di Modena (di pochi mesi fa) parlano certamente di nuove aperture alla sinistra giovanile europea, ma senza nessun accenno all'Internazionale Socialista. E questa era una decisione particolarmente importante, storica, per cui doveva necessariamente esserci una larga consultazione, non solo fra i gruppi dirigenti ma anche alla base.
D. Va bene, ma a parte il metodo, perchè non sei d'accordo con questa decisione.
R. Noi siamo comunisti e non socialisti. Sembra una frase alla Catalano, ma arrivati a questo punto... tutto ci si può aspettare! Innanzitutto precisiamo che l'Internazionale Socialista (e anche la IUSY) è un'organizzazione mondiale e non europea, e al suo interno non ci sono solo i giovani dell'SPD, ma anche altre organizzazioni che appoggiano, per fare un esempio, l'intervento armato nel Golfo Persico. In secondo luogo, un confronto con le forze socialiste e socialdemocratiche è non solo utile ma indispensabile, e non solo con socialisti e socialdemocratici, ma anche con cattolici progressisti, con movimenti di emancipazione e di liberazione. Però il confronto si fa nel dibattito e nella lotta, sul campo, non con atti formali di diplomazia ai vertici. Mi chiedo: perchè si doveva per forza formalizzare con l'adesione un rapporto politico aperto da anni, sostituendo cioè al confronto un vero e proprio ingresso nella loro organizzazione mondiale? Mi viene il dubbio che questo atto sia in preparazione di ben più importanti adesioni.
D. La storia della FGCI e del PCI è piena di manovre del genere.
R. No, io sono orgoglioso della nostra storia. Mi sembra però che da alcuni anni ci sia un abile tentativo, portato avanti a piccoli passi, di cancellarla. Non credo che aderire all'Internazionale Socialista sia un'idea «nuova» e «moderna». Questo è falso modernismo. Il nostro compito, oggi, il più nuovo e moderno possibile è lottare per l'affermazione degli ideali e della tradizione comunista, che sono la lotta per il lavoro per tutti, per la pace, per la giustizia e per l'uguaglianza sociale, per la solidarietà internazionalista. Per cambiare questa società e questo mondo, insomma.
D. Sei convinto che i giovani, oggi, possano seguire questi valori che tu sostieni?
R. I giovani non sono una classe o un corpo omogeneo. Per valutare la validità di una certa politica bisogna verificare quali giovani si aggregano attorno ad essa e quali legami reali riescono a crearsi con loro. Non è un caso che la FGCI è forte fra gli studenti medi e basta. E i giovani disoccupati, e i giovani operai, ecc.? E i giovani come quelli morti a Ravenna? Questo legame non si può creare con merce periodiche di testimonianza, prive di contenuti concreti.
D. Come vi è venuta l'idea della lettera?
R. Approfitto della domanda per chiarire un equivoco nato da interpretazioni sbagliate dei giornali. I firmatari non fanno capo nè al Circolo Ca' De' Mandorli nè ad un altro circolo. Siamo militanti che si conoscono da anni e abbiamo deciso di parlarne fra di noi e di rendere pubblico con una lettera il nostro dissenso.

Le ultime novità sul Club degli intelligenti

Novità sul Club degli intelligentoni. Anzitutto il nome. Si chiama «Candide», alla francese naturalmente. Il richiamo è a Voltaire e all'Illuminismo settecentesco. Quelli si erano tempi. Si pensava, pensava, il valore dell'intelligenza era considerato moltissimo. Poi non si parlava ancora di socialismo, la proprietà privata non era nemmeno messa in discussione, non erano ancora nel dibattito quelle noiose tematiche della produzione, del profitto, del salario, della condizione di vita della gente. L'illuminismo portò alla Rivoluzione Francese, che di queste tematiche cominciò a discutere, e da cui nacquero i primi fermenti socialisti. Ma basta fermarsi un attimo prima.
Anche Zangheri ha chiesto l'iscrizione al Club. Ma il notaio Stame, (detto anche «il notaio per tutte le stagioni» viste le sue innumerevoli svolte politiche) notaio anche del Club ha dichiarato che notarilmente esaminerà domanda per domanda non ammettendo tutti. Anzi. Il notaio teme infiltrazioni. E se entrassero dei non «miglioristi»? Per gli operai e lavoratori dipendenti in genere, non c'è pericolo. Se per qualche incomprensibile motivo uno di questi volesse entrare nel club delle anime belle verrà dissuaso dalla quota di iscrizione (500.000 lire ogni anno). Per i socialisti invece non ci sono problemi. I soldi li hanno (se non li hanno se li procurano facilmente). E poi, vista la passione maniacale dei miglioristi per il PSI, i socialisti ci vogliono, danno sapore al club, come l'angostura. Per il momento in «Candide» è entrato l'assessore Guerrini. Cosa c'entri Guerrini con l'illuminismo non si sa. Si trattasse di appalti si spiegherebbe di più. O forse è stata colta un'assonanza tra il suo cappuccio massonico (anche la massoneria è del '700) e Voltaire. Comunque il club è nato. E non è il solo. Anche a Firenze e in altre città sono sorte iniziative analoghe. Ci sarà, presto, anche un convegno nazionale e una Federazione. Ma siamo sicuri che sono Clubs di innocenti pensatori e non una corrente del PCI che si organizza col supporto dei compagni socialisti? Staremo a vedere.

In autunno crescono i COBAS

Sempre più estese le nuove forme di rappresentanza dei lavoratori

Indetto un nuovo sciopero dai Cobas dei macchinisti

I COBAS della scuola si riuniscono a Roma

Questi sono i titoli a caratteri cubitali sulle prime pagine dei giornali, accompagnati da una sistematica campagna di disinformazione degli altri mezzi di comunicazione, tendenti a presentare come corporativi ed irresponsabili i lavoratori dei servizi.
Il quadro delineato è che, improvvisamente, oltre 20.000 macchinisti, chiaramente in preda alla follia, promuovano scioperi selvaggi, e che i soliti insegnanti, in vena di protagoni-

smo, trovino tutti i pretesti possibili, non ultimo quello dell'ora di religione per agitarsi, facendo agitare, unitamente ai macchinisti, l'utenza e di conseguenza l'intero paese.
Sotto l'etichetta COBAS, oggi viene posto tutto ciò che si muove al di fuori dei canali ufficiali di mediazione e ricomposizione (o scomposizione) del conflitto sociale nel paese.
A fronte di questa situazione, per dirla in gergo sindacalese, è opportuno porre dei paletti, non certamente per inchiodare, come sempre più spesso accade, settori di lavoratori al tavolo delle compatibilità, ma per proporre alcuni spunti di riflessione.
Un dato importante, di natura generale, è rappresentato dalla trascorsa stagione contrattuale, che si è caratterizzata per la grossa opposizione di ampi settori di lavoratori alle scelte delle burocrazie sindacali. È un fenomeno, la cui dimensione quantitativa, ad esclusione del periodo fine anni sessanta, non trova precedenti, ed assume ancora più rilevanza in considerazione di tutti gli arretramenti e le sconfitte subite dal movimento dei lavoratori negli ultimi anni.
È un movimento che si sviluppa a partire dal rifiuto del leit motive presente in tutti i contratti, vale a dire la produttività e l'aumento della produzione, assi centrali attorno cui vengono fatte ruotare le piattaforme. Per fare un'esempio, anche ogni ipotesi di riduzione d'orario, ed è il caso dei ferrovieri, sempre parziale e limitata, viene proposta in rigida subordinazione alla risoluzione dei problemi della produttività ed all'utilizzazione razionale degli impianti. Peraltro la stessa esaltazione della produttività e della professionalità sono senz'altro gli armamentari ideologici con cui le burocrazie sindacali stanno smantellando le forme di controllo dei lavoratori nelle aziende, che nella storia recente hanno di fatto ridotto lo sfruttamento capitalistico.
Dal punto di vista salariale, l'aspetto «qualificante» è quello del contenimento. Al contenimento salariale, viene affiancato l'obiettivo dello smantellamento degli automatismi e dello egualitarismo, che viene spacciato come strumento per affermare una «maggiore forza contrattuale del sindacato», mentre gli automatismi priverebbero il sindacato (sic!) di questa forza. Queste alcune delle «idee forza» che si snodano attraverso i contratti di tutte le categorie; queste le ragioni per cui si sono sviluppate le forme di autorganizzazione dei lavoratori, unitamente alla volontà di contare, di essere protagonisti delle proprie condizioni di vita e di lavoro.
È proprio questa volontà di contare ad essere messa sotto accusa dalla stampa oggi; accusa di fronte alla quale il comportamento assunto dalle organizzazioni sindacali la dice lunga, e costituisce un ulteriore importante elemento della crisi di ruolo, di identità, di linea politica del sindacato.
Infatti, le confederazioni non hanno sviluppato nessuna campagna tra i lavoratori e l'opinione pubblica democratica per chiarire la natura e le cause delle lotte dei lavoratori dei servizi messi sotto accusa (macroscopici ritardi delle controparti, erosione salariale, condizioni di lavoro estremamente pesanti ecc.). Nessuna mobilitazione è stata sviluppata di fronte all'intensificarsi della campagna d'ordine e delle iniziative repressive (minaccia di precettazione, utilizzo dei militari in sostituzione degli scioperanti, ecc.). La proposta viceversa di CISL e CGIL è stata di rilancio dell'autoregolamentazione, da inserire nei contratti, con sanzioni per gli inadempimenti, oppure nel peggiore dei casi, la proposta sciagurata di regolamentazione per legge del diritto di sciopero della UIL. La situazione è ancor più drammatica e grottesca al tempo stesso, se si pensa al dibattito (si fa per dire) sindacale sulla democrazia e la rifondazione del sindacato; dove il dilemma che anima la discussione, (pretestuoso, perché non parte dal punto di vista dei lavoratori), è se il sindacato debba essere soggetto politico di trasformazione o strumento rivendicativo, di contrattazione della fetta di reddito da distribuire ai lavoratori. Dilemma pretestuoso dicevamo, perchè il sindacato dovrebbe essere lo strumento di organizzazione di massa dei lavoratori, preposto a difenderne gli interessi ed a strappare nuove conquiste, in una società fondata sullo sfruttamento e sull'esistenza di un potere economico e politico saldamente in mano al padronato. Questa la funzione essenziale del sindacato, che è la base materiale della sua stessa esistenza, che oggi pare dimenticata soprattutto nel momento attuale in cui gli equilibri del sistema di dominazione capitalistica sono legati ad un ridimensionamento drastico delle conquiste dei lavoratori (vedi ALFA) e ad un peggioramento dei rapporti di forza complessivi determinatisi dopo le lotte degli settanta.

C.P.

Ma cosa vogliono i macchinisti?

I perché della lotta dei macchinisti FF.SS.

Nei confronti dei macchinisti FF.SS. in lotta si è scatenato, da destra e da sinistra, un vero e proprio linciaggio. La pericolosità maggiore di questa operazione è la disinformazione. I macchinisti vengono presentati da TV, giornali e partiti come una corporazione mai contenta, che, in nome di assurde rivendicazioni di privilegi ingiustificati crea incredibili disagi ai cittadini. La realtà è tutto il contrario. Siamo di fronte ad una categoria sottopagata, che lavora in condizioni di orario e di nocività incredibili, con scarso personale, senza alcuna tutela sindacale. Pubblichiamo qui il documento del comitato dei macchinisti di Bologna che espone le vere ragioni della lotta.

Il primo contratto collettivo di lavoro dei ferrovieri, dopo la Riforma, è nato all'insegna della produttività, della riduzione d'orario a costo zero, del salario gerarchizzato e dello straordinario. I macchinisti non si ritrovano in questo contratto per quattro ordini di motivi.
1) *Le compatibilità economiche:* quelle accettate dai sindacati hanno visto la chiusura al ribasso degli ultimi contratti, peraltro ampiamente autofinanziati attraverso la progressiva riduzione d'organico. La «disponibilità» alla contrattazione ha da tempo sostituito la conflittualità nell'ambito delle relazioni industriali. I risultati in termini di risorse economiche sono pessimi: la necessità di distribuirle «a pioggia» ha ulteriormente sedimentato il malcontento della categoria in merito alla rivalutazione delle competenze accessorie (premio industriale, rischi, disagi, responsabilità). Inoltre l'articolo 2108 (rivalutazione automatica sulla paga oraria) ha trovato applicazione solo per lo straordinario e men che meno hanno trovato applicazione le sentenze della Corte di Cassazione circa le pensionabilità e la corresponsione media delle C.A. a carattere retributivo nei giorni di assenza retribuita.
La sostituzione del salario per il lavoro con il «salario di produttività» è l'elemento finale di questa logica introducendo un elemento di competitività e di disunzione tra i lavoratori.
2) *L'egualitarismo:* sotto il profilo salariale, doveva comportare il riconoscimento della diversità del lavoro attraverso le modifiche normative.
Sotto la spinta conflittuale dei «consigli», nel 1980, venivano concordate modifiche alla normativa del lavoro graduata in cinque fasi. Cessata la spinta conflittuale a causa della perdita di potere contrattuale da parte dei «consigli», i sindacati hanno mediato terribilmente al ribasso affossando le ultime due fasi: le più qualificanti (notti non consecutive, 180 ore di impegno mensile, disponibilità, eliminazione delle 8 ore e 45', ecc.).
3) *L'ambiente di lavoro del P.d.M.:*
- cabine di guida di locomotive che hanno una vita media di 39 anni;
- dormitori obsoleti ed invivibili in cui non è possibile riposare, inadatti al personale femminile recentemente inserito in questo settore;
- mense e sale di sosta per il personale ai limiti della agibilità.

Le vertenze su questi temi non hanno mai conosciuto molta fortuna perchè oggi non è più sufficiente avere ragione per riuscire a trovare soluzioni dignitose.
In particolare, le cabine di guida presentano gravissimi problemi di coibentazione (dove esiste è ancora in amianto), di rumorosità, di vibrazioni e di microclima; anche quelle più recenti non tengono in giusta considerazione gli effetti collaterali sulla salute dei lavoratori.
4) *L'impostazione del contratto 87/89:* proprio perchè punta alla riduzione d'orario a costo zero ed all'aumento della produttività del 20%, rappresenta un grave attacco alla organizzazione del lavoro del P.d.M..
In questo settore non esistono supporti tecnologici che consentano di migliorare la produttività, si agirà, quindi, sul fattore lavoro in maniera selvaggia (più ore di condotta, più ore di lavoro, più km/treno percorsi
Tali attacchi sono facilmente individuabili nelle intese raggiunte tra Ente F.S. e OO.SS. il 23/5/87 ed il 1/8/87. I macchinisti rivendicano il riconoscimento della specificità del proprio lavoro *non per esaltare le diversità di una logica corporativa*, ma per riappropriarsi del diritto di contare e decidere non a danno degli altri ferrovieri, rispondendo realmente alle manovre di ristrutturazione in atto.
- la corresponsione di un'indennità di macchina;
- la responsabilità e l'adeguamento delle competenze accessorie;
- l'eliminazione dei riposi fuori residenza di giorno;
- il diritto al pasto;
- la copertura della pianta organica con due macchinisti senza precariato;
- la copertura della pianta organica dei macchinisti T.M.;
- impegno massimo mensile di 160 ore;
- due giornate di riposo alla settimana;
- ristrutturazione e risanamento delle cabine di guida;
- ristrutturazione dei dormitori.

Il coordinamento macchinisti uniti non è mai sceso nel merito della quantificazione dei punti rivendicativi poichè essi sono di per sè alternativi, in linea di principio, alla attuale impostazione contrattuale.

Il comitato di coordinamento macchinisti uniti comp.to di BOLOGNA

DP è con i macchinisti in lotta (e con tutti i COBAS)

La segreteria nazionale di DEMOCRAZIA PROLETARIA ritiene inderogabile affrontare e risolvere i problemi sollevati dai macchinisti.
L'ampia adesione agli scioperi scorsi testimonia quanto siano sentiti tra i lavoratori i punti richiesti nella piattaforma dei Comitati dei Macchinisti: la loro condizione di lavoro peggiora sotto l'incalzare di una ristrutturazione mascherata da «riforma» che nasconde, dietro accattivanti campagne pubblicitarie, una realtà fatta di maggior sfruttamento per i ferrovieri (ed oggi per i macchinisti in particolare), di aumento del costo del trasporto e di attacco a quei servizi giudicati improduttivi perché destinati a coprire bisogni sociali.
DEMOCRAZIA PROLETARIA ritiene importante che si sviluppi intorno alla lotta dei macchinisti la solidarietà concreta degli altri ferrovieri e degli utenti perché gli obiettivi sono comuni: se i macchinisti ottengono i risultati sperati è una vittoria per tutti i ferrovieri contro la politica dell'Ente così come, con il miglioramento delle condizioni di lavoro dei macchinisti si creano le condizioni per un servizio migliore e più sicuro.
La richiesta di aumenti salariali che recuperino il potere di acquisto è una esigenza sentita da tutti i lavoratori e può trovare una positiva soluzione solo se vengono messi in discussione i tetti salariali accettati anche dalle Organizzazioni Sindacali e che sono serviti a dividere i lavoratori e rinpinguare le casse delle aziende, così come è una esigenza comune a tutti i lavoratori il riappropriarsi, con la democrazia diretta e verificata, di quella possibilità di decidere in prima persona espropriata in anni di dilagante burocrazia sindacale.
DEMOCRAZIA PROLETARIA denuncia l'operato dell'ente F.S. che mentre continua con pratiche spartitorie del potere peggiora le condizioni di lavoro e nega il diritto ai lavoratori di autorappresentarsi arrivando persino ad impedire di fatto che durante gli scioperi vengano effettuati quei servizi, i treni pendolari per esempio, che i comitati dei macchinisti si offrono di assicurare per non creare eccessivi disagi agli utenti.
L'irresponsabilità dell'ente colpisce quindi anche gli utenti, e non può essere tollerata!
DEMOCRAZIA PROLETARIA darà il suo pieno appoggio alla diretta organizzazione anche degli altri lavoratori della ferrovia, per estendere la lotta contro i pesanti effetti della ristrutturazione, per estendere il peso del trasporto ferroviario, per fornire un servizio migliore e condizioni di lavoro migliori per i lavoratori chiamati a svolgerlo.

... e io ti licenzio

Ignobile sentenza sui picchetti

La Corte di Cassazione ha deciso «in nome del popolo italiano» che il picchetto duro degli scioperanti può essere punito con il licenziamento. Sempre «in nome del popolo italiano» ha stabilito che il licenziamento in questo caso è legittimo perché il lavoratore facendo il picchetto che impedisce l'entrata dei crumiri lede il principio della gerarchia di fabbrica (per cui solo il padrone può decidere se e come uno deve lavorare) e lede la produzione dell'azienda. Tra il pieno diritto di sciopero e i valori del «qui comando io» e del «la produzione innanzitutto» la Cassazione ha scelto i secondi. Cosa ne pensi il popolo italiano di chi fa ripiombare i lavoratori in lotta nei bui anni '50, quando i licenziamenti politici erano all'ordine del giorno, speriamo venga presto dimostrato. Certo non nella maniera di Del Turco che ha detto che il picchetto duro gli operai non l'hanno mai fatto e mai lo faranno.

E adesso basta con gli scioperi

La limitazione del diritto di sciopero vuole restituire al sindacato una rappresentanza che ormai non ha più

La regolamentazione (leggi in verità limitazione), del diritto di sciopero è ormai il discorso di moda. Non si sentono però più i classici discorsi da reazionari degli anni '50 del tipo che lo sciopero è turbativa dell'ordine pubblico o che danneggia la libertà di impresa, ecc..
No!!! si fanno invece discorsi «sociali».
Si dice, il giornale «La Repubblica», il PSI, l'«ex sindacalista» Benvenuto e molti altri dicono, che gli scioperi nei servizi pubblici sono dannosi per l'utenza.
Tutto questo discorso, apparentemente giusto, serve a nascondere la sostanza del problema. Vediamo perchè.
Dobbiamo prima di tutto porci una domanda: chi danneggia gli utenti? Danneggia di più l'utente uno sciopero dei macchinisti oppure una ristrutturazione delle ferrovie che aumenta i treni di lusso e diminuisce i treni dei pendolari?
Danneggia di più l'utenza uno sciopero degli infermieri oppure la proposta di privatizzazione della sanità presentata dal ministro Donat Cattin recentemente? Danneggia di più l'utenza uno sciopero dei dipendenti dell'INPS, oppure la progettata controriforma delle pensioni?
È evidente che sono il governo, il consiglio di amministrazione delle Ferrovie ecc. a danneggiare l'utenza, almeno quella costituita da lavoratori, dipendenti, disoccupati, pensionati.
Ma questo basterebbe solo per dire che gli scioperi nei servizi pubblici sono un danno minimo per chi ne usufruisce. E invece no: gli scioperi, anche nei servizi essenziali, sono necessari anche per difendere l'utenza...
Negli anni '70 quando il sindacato era forte e aveva largo consenso fra i lavoratori si facevano molti scioperi generali e di settore per le riforme (ad es. per la riforma della casa), contro le stangate, perfino contro l'aumento del prezzo della benzina. Era una politica di opposizione che faceva i conti con la politica governativa considerando il governo una controparte dei lavoratori e usava le forme di lotta ritenute utili per raggiungere lo scopo, fra cui lo sciopero.
Si aveva poi chiara coscienza che non esistono indistinti «cittadini» o «utenti», ma che c'è un'insanabile contrapposizione di interessi fra il padrone o lo speculatore e l'operaio o il pensionato anche come utenti di servizi.
Cosa succedeva allora?
Molto semplicemente che i lavoratori difendevano i propri interessi in quanto essi stessi consumatori ed utenti, ma in questo modo difendevano gli interessi anche di chi lavora-tore non era.
Quello è stato il periodo in cui il sindacato aveva larghi consensi nell'opinione pubblica ed era veramente anche un sindacato dei cittadini per usare l'espressione di Benvenuto.
Qui sta il punto.
Quando Benvenuto dice di voler difendere gli utenti dai lavoratori non fa altro che cercare di cambiare le carte in tavolo per conto del governo. La realtà è che il sindacato, tutto il sindacato, non fa più nulla per difendere gli utenti dai veri nemici. Sulla ristrutturazione delle ferrovie le iniziative del sindacato sono rare e sporadiche.
Sulla controriforma delle pensioni le iniziative sono tutte e solo del sindacato pensionati, avendo il sindacato confederale già accettato di fatto la controriforma.
Sui tagli previsti dalla legge finanziaria, tutti e solo a carico dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, il silenzio è totale perchè il sindacato si è già messo d'accordo con il governo.
Il sindacato non contrasta più l'azione del governo perchè ormai è completamente subalterno al governo e alla sua politica grazie al fatto che non solo le forze di governo, ma anche la maggiore forza di opposizione, il PCI, tendono a ricondurre il sindacato, CGIL-CISL-UIL, ad un semplice ruolo di sostegno subalterno al governo. E invece ci vorrebbero più scioperi (anche se solo scioperi) e non meno, o per niente come ora, proprio per difendere gli utenti dagli attacchi del governo.
Bisogna anche dire che è vero che Benvenuto fa delle sparate degne del livello del personaggio dicendo che ci vuole una legge e inventandosi una assurda contrapposizione fra lavoratori in lotta per i propri obiettivi e i cittadini e autonominandosi sindacato dei cittadini senza peraltro interpellare noi cittadini per verificare se lo vogliamo come rappresentante. È vero però anche che CGIL e CISL non sono da meno.
La CISL tutto sommato era favorevole alla precettazione dei macchinisti.
La CGIL all'assemblea nazionale dei quadri di Viareggio ha deciso di inserire nei prossimi contratti i codici di autoregolamentazione.
È una proposta in realtà non molto diversa dal chiedere la regolamentazione per legge perchè nel pubblico impiego i contratti sono Decreti del Presidente della Repubblica cioè atti aventi valore di legge e quindi la frittata sarebbe già fatta.
Inoltre, se ciò non bastasse come si potrebbe negare la necessità di una legge più forte, magari con sanzioni penali, dopo che si è accettato di introdurre l'autoregolamentazione in una norma che ha già valore di legge?
Su questo punto lo sconcerto fra i delegati presenti a Viareggio è stato notevole e l'opposizione e gli interventi di critica non si sono limitati ai delegati della componente di Democrazia Consiliare.
Nella realtà il centro della manovra è uno solo e riguarda il problema di chi ha il diritto di indire scioperi.
La manovra è chiara ed è pesantemente antidemocratica. Si è formata una tendenza politica ed anche legislativa a restringere ai sindacati definiti «maggiormente rappresentativi» (cioè CGIL, CISL, UIL e il sindacato autonomo) la rappresentanza dei lavoratori, escludendo da tale rappresentatività anche forme non strettamente istituzionali come i consigli dei delegati, salvo che non abbiano la delega delle organizzazioni sindacali. Tutto questo a prescindere dalla effettiva rappresentatività dei lavoratori. Vediamo il caso dei macchinisti: costoro si sono autoorganizzati e hanno raggiunto un tale grado di rappresentatività della categoria da far scioperare, su quella che è una vera e propria piattaforma contrattuale, il 90% dei macchinisti, compresi quindi la maggioranza degli iscritti ai sindacati.
E' chiaro che i macchinisti sono rappresentati dalle loro forme di autorganizzazione e non dal sindacato, è altrettanto chiaro che non dovrebbero esserci dubbi sul loro diritto a indire scioperi. E qui sta invece lo scandalo: qualcosa è sfuggito ai sindacati ufficiali. E allora la legge dovrebbe servire a ricondurre tutto nei ranghi. La legge infatti dice che soli i sindacati possono indire scioperi e solo se rispettano le norme stabilite. Nessun altro (dicono i codici di autoregolamentazione e direbbe la legge) se non i sindacati territoriali o di altro livello, quindi con esclusione dei consigli dei delegati e delle stesse sezioni sindacali aziendali, può indire scioperi anche sulle questioni aziendali. Se lo indice qualcunaltro, direbbe la legge, va incontro a sanzioni penali e anche se li indice un sindacato, ma fuori delle regole, questo sindacato va incontro a sanzioni (desclusione dalla trattativa, blocco del versamento delle trattenute sindacali). Eppure la questione è semplice: chiunque deve poter indire lo sciopero, è chiaro però che questo riesce soltanto se chi lo indice ha il consenso dei lavoratori, salvo che qualcuno non pensi che fare sciopero sia come fare «fughino a scuola». Invece qui si rovescia il principio: lo sciopero possono indirlo solo certi soggetti e solo se rispettano certe regole, a prescindere dal fatto che abbiano o no il consenso dei lavoratori e a prescindere dal fatto che i lavoratori questo sciopero lo facciano o meno. E qui si chiude il cerchio. Le forze politiche e i gruppi di pressione che sostengono questa proposta di legge (si sta parlando della proposta di legge del senatore socialista Giugni) vogliono dare una mano ai sindacati in crisi di rappresentanza ad un punto tale da aver perso l'esclusiva dell'indizione degli scioperi e contemporaneamente vogliono rafforzare la tendenza all'istituzionalizzazione stabilendo regole e sanzioni anche per gli stessi sindacati. Ancora una volta la questione più che legale è politica: i sindacati, CGIL-CISL-UIL e sindacato autonomo, da tempo non mettono più in discussione la politica governativa. Sono politicamente ad essa subalterni, affidabili per la controparte, ma non per i lavoratori. È evidente che se almeno un sindacato (ad es. la CGIL) avesse un atteggiamento politicamente diverso tutto il castello salterebbe. Non si può istituzionalizzare un sindacato che è all'opposizione rispetto al Governo. Da tempo il sindacato se ne frega dell'opinione dei lavoratori a tal punto che referendum in cui i lavoratori votano in maggioranza NO come nel caso dei chimici pubblici o dell'accordo per il gruppo Michelin non vengono nemmeno presi in considerazione e il contratto viene firmato lo stesso. Da tempo l'unica forma possibile di lotta politica per chi dissente è l'auto-organizzazione per praticare gli obiettivi attuando anche direttamente forme di lotta per raggiungere gli obiettivi. Qui si vuole chiudere il cerchio: togliere di mezzo qualsiasi possibilità di contare eliminando, o cercando di eliminare, quest'ultima forma di battaglia politica e di ripresa di protagonismo dei lavoratori.
La legge sullo sciopero si rivela per quello che è: togliere di mezzo il protagonismo dei lavoratori, allontanare sempre di più il sindacato dai lavoratori e renderlo sempre più istituzione statale fra le altre. Altro che difesa degli utenti !!! E che cos'è questo se non un ulteriore riduzione della democrazia in Italia? Difendere il diritto di sciopero da ogni forma di limitazione, si tratti di legge o di autoregolamentazione, vuol dire mantenere spazi di democrazia nel paese, cioè per tutti, anche per i «cittadini», spazi di battaglia politica dei lavoratori, spazi di ripresa di protagonismo e di ripresa di lotta e di opposizione politica ad un governo la cui politica è sempre e solo antipopolare.

Gianni Paoletti

E poi ci parlano della Polonia

La FIM—CISL nazionale caccia e licenzia lo scomodo Tiboni: non è in linea

E così Morese ce l'ha fatta a colpire Tiboni!!! Tiboni, il sindacalista anomalo; Tiboni, il capo di un sindacato territoriale, la FIM di Milano rimasto ancorato ad un passato «barricadero»; Tiboni, il mostro da far fuori.
I fatti: La Fim di Milano ormai da molto tempo è un sindacato anomalo che si è distinto in questi anni per la linea politica portata avanti soprattutto contro gli accordi a perdere sulla CIG, considerata uno strumento padronale, accettato dal sindacato, di espulsione dei lavoratori e funzionale alla ristrutturazione.
Questo mentre la FIM nazionale abbandonava l'obiettivo della riduzione di orario subito dopo averlo enunciato (vedi gli ultimi contratti dell'industria).

Un pezzo di sindacato anomalo perché concepisce la battaglia politica in termini di rottura, di pratica politica alternativa, l'unico metodo utilizzabile in presenza di un sindacato che se ne frega della democrazia.
Un pezzo di sindacato scomodo perché su quella linea politica ha il consenso di vaste fasce di lavoratori oltre che degli iscritti: non dimentichiamo che la FIM di Milano è la più grossa struttura territoriale della FIM in Italia per numero di iscritti.
Una spina nel fianco, quindi, della CISL e di tutto il sindacato.
Con questo pezzo di sindacato è ormai interrotto ogni dibattito politico da parte della FIM nazionale, il cui unico obiettivo è azzerare questa esperienza anche a costo di rimetterci in termini di consensi e di iscritti.
IL PRETESTO: L'ACCORDO ALL'ALFA-LANCIA.
La FIM di Milano ha, giustamente, contestato l'accordo fatto dalle segreterie nazionali sui contenuti (l'accettazione dell'aumento della produttività e del modello produttivo FIAT e la CIG a zero ore) e nei metodi (l'espropriazione del sindacato territoriale e aziendale).
Questo fatto, insieme ad alcuni atti specifici (un manifesto e un volantino della FIM di esplicita condanna dell'accordo giudicati insultanti e «lesivi» della FIM come organizzazione) sono stati usati dal segretario naz. della FIM, Morese, per chiedere l'«incriminazione» di Tiboni da parte dei probiviri della CISL e ottenere la sua sospensione per 8 mesi.
LA SOSTANZA È POLITICA.
La FIM nazionale vuole azzerare la FIM di Milano per la sua linea politica. L'esistenza di una linea politica concreta alternativa a quella nazionale è pericolosa perché potrebbero ricrearsi un dibattito e uno scontro politico.
E questo sarebbe grave per una dirigenza come quella della CISL che dopo aver azzerato qualsiasi dissenso, dopo lo strappo del decreto di San Valentino, ha perso per strada anche la nefanda strategia della «concertazione». La ripresa di un dibattito politico porterebbe, fra le altre cose, inevitabilmente a mostrare la pochezza della strategia della CISL che oggi è di una semplice navigazione a vista, ma comunque sempre vicina alle svolte del governo e mai distante dalle posizioni del padronato.
Ci sono poi dei motivi più specifici.
La FIAT ha riaperto 3 anni fa le trattative con il sindacato dettando i contenuti e le regole del gioco. Il sindacato (CGIL-CISL-UIL) ha accettato di assumere nei confronti della FIAT un ruolo di semplice esecutore fra i lavoratori di ciò che la FIAT decide. È evidente che la CISL non può permettersi di avere un pezzo di sindacato (la FIM di Milano) che fa da ostacolo a questo rapporto. Ecco allora che Tiboni viene sacrificato sull'altare del rapporto fra FIAT e sindacato.
E ancora. Ci sono in ballo le tessere del S.I.D.A., il famigerato sindacato giallo fondato dalla FIAT ai tempi di Valletta; di questo sindacato oggi è in discussione l'eventuale confluenza nella FIM, ed è evidente che una FIM con Tiboni di mezzo potrebbe essere considerata inaffidabile e allontanare quel bel pacchetto di tessere.
Le questioni formali quindi sono un pretesto. Con un sindacato come questo che se ne frega di ogni regola democratica al suo interno e nel rapporto con i lavoratori sospendere Tiboni perché la FIM di Milano non ha rispettato le regole del gioco fa solo ridere.
Questa operazione è però più difficile del previsto per Morese. La FIM di Milano infatti ha cambiato segretario responsabile prima di essere coinvolta come struttura, ma non ha cambiato di una virgola le sue posizioni. La dialettica interna alla CISL non è morta, anzi c'è da augurarsi che questa vicenda la faccia rinascere.
Questa vicenda, non ancora conclusa nemmeno sul piano formale (Tiboni ha presentato ricorso contro la condanna), dimostra che è ora di riprendere la battaglia politica per imporre al sindacato almeno il rispetto delle garanzie democratiche minime esistenti nella società civile.
In una struttura, come quella sindacale, che ha delle forme di comportamento degne dell'assolutismo monarchico precedente alla rivoluzione francese è ora di andare all'assalto della Bastiglia.

Il Piduista Rettore Roversi Monaco celebra il IX Centenario dell'Università

Toghe, ermellini, sbandieratori, gran galà, miliardi al vento e tanta polizia

L'Università è proprio vecchia. Anzi, antica. E antico è il suo Rettore. Si dice che Irnerio, nel giro di pochi anni e con la sola fama della sua cultura, costituisse lo *Studium*. Fabio Roversi Monaco, con i soli ermellino e tocco, lo distruggerà. Strano che non abbia chiamato i carabinieri a cavallo. Mentre accademici paludati e «studenti» in abiti medioevali si insediavano per conferire la laurea *ad honorem* al professore olandese R. Feenstra, carabinieri e polizia in vesti moderne sbarravano il passo a chiunque tentasse di avvicinarsi al luogo della celebrazione inaugurativa del convegno *Università e Universitates*, lunedì 16 novembre.

La presenza di polizia intorno al Rettore è prassi antica. Jacques Le Goff, lo storico francese che ha disertato questo convegno, ci ricorda che i rettori di Bologna erano tenuti per statuto a condurre una vita nobile, e ricevettero il diritto di portare le armi e di essere accompagnati da una scorta di cinque uomini. Che l'Università di Bologna abbia novecento anni è tutto da dimostrare. Forse è solo un'invenzione di Carducci, gran manager dell'VIII Centenario, e sarebbe interessante una ricerca storica che trovi (ma si trovano?) le testimonianze. È comunque arbitrario stabilire una data di fondazione di un'Università che non poteva ancora esistere *come Università*. Ma anche ammesso che Bologna sia veramente l'Università più antica del mondo, non si vede la necessità di celebrare la fondazione dello *Studium* con serate di gala in smoking e lungo, e mattinate in costume medievale: forse era meglio dare una laurea *ad honorem* a Trussardi e darsi un look più moderno. Proprio per essere l'Università più antica di Italia, il IX Centenario dell'Università di Bologna è stato finanziato con alcuni miliardi di lire dallo Stato, dalla Regione Emilia-Romagna, dal Comune di Bologna. Senza contare le varie sponsorizzazioni dell'industria pubblica e privata (Eni, Iri, Cassa di Risparmio, ecc.). Questi miliardi avrebbero dovuto essere investiti in strutture che rimangono (aule di lezione, mense, alloggi, biblioteche, laboratori). Di esse però non si è visto ancora nemmeno la posa della prima pietra (forse perché nessuno ha pensato di conferire una laurea *ad honorem* al dott. Caltagirone). Dei fasti (e nefasti) celebrativi invece le cronache sono piene: conferimento di laurea *ad honorem* a Raoul Gardini, industriale e finanziere; a Carlo di Inghilterra, principe e poeta; a Teresa di Calcutta, suora e missionaria; a Barilla, cavaliere e pastaio; che hanno a che vedere tutti costoro con la ricerca scientifica? Per quali motivi si sono resi benemeriti della Cultura? Il 20 novembre la dott.ssa Marisa Bellisario ha tenuto, nell'ambito delle celebrazioni una conferenza sul tema: «Nuove tecnologie: una sfida per l'Italia». Non sappiamo di quali tecnologie parlerà la dott.ssa Bellisario. Forse di quelle con cui sono stampate le tessere PSI, di cui possiede ampia collezione, e che sono elemento fondamentale della sua conclamata capacità di manager di aziende (guarda caso) pubbliche.

Conferenze d'Ateneo hanno già tenuto Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat e Paolo Benzoni, vice presidente della Sip. Vincenzo De Benedetti ha già invece inaugurato l'anno accademico nel 1985. Domenica 15.11 c'è stato l'incontro Università-Città. Il sindaco ha ricordato al Rettore che bisogna stare attenti a prendere soldi dall'industria, perché si rischia di esserne condizionati. Per evitare che questo accada il Comune entra in concorrenza e regala anch'esso dei soldi all'Università, impegnandosi ad eseguire opere edilizie per suo conto. Il restauro della sconsacrata S. Lucia e la sua trasformazione in *aula magna* viene incontro ai desideri del Rettore: riavere un'*aula magna* già eliminata negli anni caldi perché pericoloso luogo di aggregazione studentesca; riaverla lontana dalla zona universitaria, più controllabile e sicura; farla pagare a qualcun altro. Questo di S. Lucia è il peggior uso si potesse fare. Il Comune regala a Roversi un importantissimo contenitore che avrebbe potuto essere usato (e le proposte in questo senso sono state moltissime) come sala per concerti, sperimentazioni teatrali, convegni, in una città che ha sempre meno spazi fruibili. Così ne verrà fuori un inutile tempio di demenziali quanto pretenziose cerimonie, inutile per la città e ridicolo nelle finalità.

L'Unità comincia a prendere le distanze da questa gestione del IX Centenario sulla cronaca di Bologna, ma in pagina nazionale ne fa il panegirico (si veda il numero di venerdì 20.11), affidando alle parole del sindaco e del Rettore la descrizione retorica, falsa, ingannatrice, del senso e dei progetti di queste celebrazioni. Il PCI è sempre stato contraddittorio su questa vicenda e sul giudizio da dare su Roversi Monaco. Per favorirne l'elezione non presentò un candidato suo o di area, scomparendo, in quella circostanza, dalla scena. Questo anche se diversi docenti del PCI non erano d'accordo. Il sindaco Imbeni ha poi sempre sostenuto il Rettore con una subalternità e una piaggeria che hanno dell'incredibile, lasciandogli carta bianca nella gestione di un pezzo così importante di città. Invece la FGCI da tempo ne ha preso le distanze.

Molto spazio è poi lasciato sull'Unità alla fertile penna di Fausto de Salvo, direttore del Bollettino interno dell'Università, rappresentante in Consiglio di Amministrazione degli associati, almeno di quelli che hanno ritenuto opportuno affidare la loro rappresentanza a un paladino degli interessi corporativi e dei bisogni individuali dei singoli appartenenti alla casta.

Intanto i docenti democratici sono spariti, se mai sono esistiti. Quelli che hanno votato in prima istanza per Roversi Monaco e si sono pentiti ma non possono dirlo perché le esigenze superiori del Partito... Quelli che lo hanno votato e lo rivoterebbero perché la difficile situazione generale... Quelli che lo hanno sostenuto fin dall'inizio e continuano a sostenerlo perché sono degli irriducibili... Quelli che si sono fatti comprare per un pugno di dollari, tradotti nel finanziamento extra per una ricerca importantissima, per un convegno inimitabile, per un computer dall'aspetto soft, che facilitì loro il lavoro (complicando l'esistenza al personale).

Per restare nella tradizione: «Da questa Università Luigi Zamboni e Giovanbattista De' Rolandis trassero l'amore operoso per gli ordini liberi e la eroica virtù del sacrificio per cui primi assertori dei diritti e della libertà d'Italia morirono vittime della tirannide pontificia. 1795-1796. Esempio e monito a chi studia ed a ciò insegna.» Questa è l'iscrizione che campeggia nell'atrio di Palazzo Poggi, sede dell'Università. Come si vede, diverso lo spirito universitario di questa epoca, a dimostrare non la continuità, ma la rottura con la tradizione. A Zamboni e De' Rolandis è anche intitolata la loggia massonica, legata alla P2, di cui fa parte il nostro Rettore, il quale chiama la polizia contro gli studenti e invita papa Woytjla al IX Centenario. A Zamboni e De' Rolandis sono invece molto più vicini gli studenti che in questi giorni hanno occupato la Facoltà di Lettere, per affermare il diritto a vivere e studiare decentemente in questa Università, sia per quello che riguarda le strutture, sia per quello che concerne i contenuti culturali: non è in gioco, ora, forse, la libertà in Italia, ma la riaffermazione di un diritto che non può essere negato, il diritto di essere protagonisti nell'Università degli studi, che senza di essi non potrebbe neanche esistere. O si vuole forse fondare l'Università dei principi, dei finanzieri, e dei mercanti? Tutto si compra, Roversi Monaco, tranne il nostro silenzio.

Tommaso Del Vecchio

«Il rettore auspica la sua ambita presenza»
Cronaca di un Convegno del IX Centenario

Bologna 16 novembre. Palazzo Re Enzo. Ore 12.30. C'è qualcuno che dormicchia nel semideserto salone del Podestà, mentre il neodottore R. Feenstra conclude il suo intervento sulla cultura giuridica europea. Il salone è tirato a lustro, è stata stesa una moquette, è molto caldo. In altri momenti, iniziative politiche che qui si sono svolte hanno visto gli intervenuti battere i piedi, fragorosamente starnutire, girare in tondo nel grande spazio nel vano tentativo di riscaldarsi, ove non fosse bastato il verbo di Marx uscito dalle labbra ardenti di un giovane filosofo milanese o il caldo racconto delle Bürgerinitiativen degli alternativi tedeschi — ora invece, come dicevo, è molto caldo e tutto in ordine in questo salone attrezzato per lo svolgimento del convegno di apertura delle celebrazioni per il IX centenario.

Entrare è stata dura. Vani i tentativi di superare lo sbarramento di carabinieri e polizia usando il programma del convegno, dove pure è pomposamente detto «Il Rettore dell'Università di Bologna (...) auspica la Sua [la mia] ambita presenza». Finché si svolgeva la cerimonia del conferimento della laurea ad honorem appunto al prof. Feenstra, porte chiuse, ci è stato detto. Qualche poliziotto si è lasciato convincere dalla carta patinata del programma, ma subito i dirigenti dell'Ufficio mi hanno risbattuto indietro. Non desisto. Vado all'Università, all'Ufficio del IX Centenario. Un'impiegata (la sola presente) mi dice che no, che si può entrare. Ma non è vero.

Riesco ad ottenere un invito, torno a Palazzo Re Enzo, in compagnia di alcuni tecnici che devono consegnare del materiale. Scortato dal personale dell'Università riesco a passare la barriera dei carabinieri, quindi quella del personale di controllo, ma mentre salgo lo scalone di ingresso e mi sento già al sicuro una voce imperiosa mi urla improvvisamente di dietro: lei dove va?! Sono ormai schedato come disturbatore, semplicemente perché ho tentato più volte di entrare. Sono condotto fuori. Protesto. Interviene un dirigente, spiego la mia rabbia e la mia impotenza. Finalmente ottengo il lasciapassare, sono scortato alla segreteria del congresso per registrarmi. Ma le registrazioni sono chiuse, se ne riparlerà alle 14. Il poliziotto vuole ancora ricondurmi fuori. Interviene il responsabile dell'Ufficio del IX Centenario, garantisce per me. È fatta, sono dentro. Il Rettore aveva spiegato in un manifesto che, in particolari momenti celebrativi, sarebbe stato impossibile garantire l'ingresso a tutti per motivi di spazio: ma la sala è semivuota, qualcuno dormicchia, fa molto caldo.

Fuori stamattina hanno caricato, picchiato, identificato quindici «facinorosi». Cinque li hanno portati in questura. Il convegno è stato inaugurato in tutta tranquillità. Tutti applaudono. Qualcuno mugugna per lo spiegamento delle «forze dell'ordine». Tutti tacciono.

Tommaso Del Vecchio
docente della Facoltà di Magistero

I bifolchi nella villa padronale

Guerzoni e il PCI emiliano scoprono l'America; in 600

L'hanno chiamata la carica dei 600. Ospite più, ospite meno è all'incirca questa la consistenza numerica della grande spedizione della Regione Emilia-Romagna a San Francisco, California, Stati Uniti. La regione rossa, dunque, ha scoperto l'America 500 anni dopo Colombo. Azione promozionale, l'hanno chiamata: l'intenzione era di «vendere» il prodotto Emilia-Romagna ai sudditi di Reagan. E così amministratori regionali e comunali, politici del cosiddetto arco costituzionale, imprenditori pubblici e privati e cooperativisti, architetti, managers culturali, giornalisti di varie taglie, mogli, figli, amanti e amici, tutti col vestito nuovo e lo smoking e l'abito lungo in valigia si sono ritrovati all'aeroporto per il grande viaggio. Saluti, abbracci, richiami festosi, pacche sulla schiena, potenti strette di mano tra alleati e avversari di partito: lo spirito dell'arca di Noè emiliano-romagnola era, insomma, altissimo.

Peccato che il clima californiano non fosse caldo dal punto di vista dell'accoglienza. Alcuni giornalisti, invitati e pagati per rendere pubblico il maestoso Evento, non sono stati alle regole e dalle camere dei loro lussuosi alberghi hanno inviato in Italia le prime note sconcertate: pubblico freddo alle manifestazioni, le autorità di San Francisco abbastanza distaccate, un saluto e via, poca gente all'inaugurazione delle mostre. Sono cominciate le prime polemiche, peraltro prontamente sopite: il viaggio promozionale non era stato preparato a dovere, qualcuno ha detto e qualcuno si è premurato di scrivere. Il capo comitiva, che era il presidente della regione Luciano Guerzoni, comunista, ha tenuto discorsi accorati: noi siamo per la Nato, noi siamo per il mercato, ha cercato di convincere i suoi ospiti americani. E poi domandava in giro, tra i suoi più vicini accompagnatori: «Mi avranno creduto?», nel timore evidente che tutti quei soldi spesi non avessero risultato alcuno. Non sappiamo se risultato abbiano avuto, resta, comunque, il fatto che alla fine ha vinto lo spirito di bandiere, tutti per uno e uno per tutti. Ognuno si è scaldato le mani applaudendo le sfilate di moda organizzate dall'ambasciatrice felsinea, come sempre immancabile, Vittoria Cappelli. Si è bevuto vino californiano, pessimo qualitativamente ma in grado di corroborare gli animi meno entusiasti e mano al petto, come si usa negli States, i 600 sono ripartiti intonando l'inno nazionale (americano) e cantando vittoria. Scusate: Vittoria con la «V» maiuscola. Cappelli, naturalmente.

Gian Pietro Testa

La storia infinita

Nuova puntata dell'interminabile telenovela: «Traffico in auto». Spunta il tedesco

La vicenda della chiusura del centro storico di Bologna al traffico è ormai diventata una telenovela. La Giunta ha fatto di tutto, a parte il chiuderlo. L'ultima novità, è l'assunzione di un illustre esperto tedesco per effettuare una indagine, come se di indagini non ne fossero state fatte abbastanza.

Sono 413 i milioni che il comune spenderà per pagare il tedesco, esperto di traffico, incaricato di togliere la giunta dal pantano in cui si è cacciata.

Ma se ad oltre tre anni dal referendum sul traffico la situazione è ancora caotica, come prima e più di prima, la causa non va certo ricercata nella mancanza di un esperto ma nella pavidità di una giunta che non ha voluto ascoltare il 70% dei cittadini che ha chiesto la chiusura del centro storico alle auto private.

Imbeni e Sassi hanno girato attorno al problema adottando una serie di provvedimenti parziali, velleitari, contradditori. La pedonalizzazione della «T» al sabato, il rientro successivo di qualche autobus, è stata la più lampante dimostrazione della cialtroneria politica della giunta.

Nonostante il referendum parlasse chiaramente di vietare il centro storico alle auto private la giunta, al fine di evitare il problema, ha scelto la politica dell'immagine e si è concentrata sulla «T».

Ma una pedonalizzazione non può esserci due giorni sì e cinque no, e soprattutto, cosa c'entra l'espulsione degli autobus con il referendum.

Il bel risultato è la gente imbestialita perchè non sa a quale fermata scendere e salire, quale percorso farà l'autobus quel giorno.

Gli stessi autisti sono disorientati dai continui cartelli che compaiono e scompaiono.

I pedoni infine vivono sempre nel dubbio che la strada che stanno percorrendo non sia poi pedonalizzata e, come ognuno può notare, molti al sabato camminano istintivamente sul marciapiede.

Ma non solo: questa situazione caotica fa gongolare chi, come la DC e i bottegai, da sempre è stato contrario alla chiusura del centro alle auto private difendendo gli interessi meschini ed egoistici di categorie fra le più ricche della città.

Democristiani e bottegai si permettono addirittura di sostenere furbescamente la richiesta di autobus, proprio loro che da sempre sono contrari a privilegiare il trasporto pubblico.

Così è accaduto che chi ha perso il referendum ora si sente vincitore, e il 70% che aveva vinto è disorientato e sconfitto.

Questo incredibile situazione è il risultato di tre anni di scelte contradditorie, stupide, pavide di una giunta che è ormai l'emblema dell'incapacità a qualsiasi iniziativa che abbia un minimo di senso.

Invece di pensare in grande si è preferito adottare la scelta dei piccoli passi. Invece di appoggiarsi alla maggioranza della popolazione si è preferito la ricerca del compromesso con i bottegai ed i democristiani. Gli stessi socialisti stanno sabotando la chiusura del centro storico alle auto private, ma fra non molto chiederanno conto all'assessore del caos prodotto nel traffico.

Mentre tutto è impantanato a causa della codardia politica, dalle risse di partito, il problema del traffico, dell'inquinamento della richiesta di trasporto pubblico si sono posti in maniera sempre più pressante sia in centro che in periferia.

A questa esigenza si vuol dare una risposta costosissima e lontanissima nel tempo: il metrò.

Il costo di poco più di trenta chilometri di metrò si aggira sui 1500 miliardi attuali ed ha tempi di realizzazione di decenni. È incredibile questa scelta quando si potrebbe rispondere in poco tempo e a costi molto più bassi attraverso la messo in esercizio di linee di filobus fra Panigale e S. Ruffillo e fra Casalecchio e S. Lazzaro.

Ma mentre ci si blocca in provvedimenti incensati ed in progetti faraonici la richiesta di mobilità aumenta ed in servizio pubblico perde continuamente terreno: i viaggiatori sono passati in questi dieci anni dai 164 milioni del '82 ai 140 dell'86, con una diminuzione di ben 24 milioni.

È questo il risultato di tagli alla quantità e qualità del servizio, è questo il risultato della politica del pareggio del bilancio e dell'aumento delle tariffe.

Ma il dato ancor più rilevante è che questa diminuzione di circa 10 milioni di passeggeri è avvenuta fra l'85 e l'86.

Come è possibile che ciò si sia verificato proprio dopo il referendum? In realtà, da una parte non è stato dato una risposta in termini di aumento di qualità e quantità del trasporto pubblico. In secondo luogo la disincentivazione ad usare la macchina a causa delle politiche comunali non c'è stata; cioè la giunta non è stata credibile nelle sue dichiarazioni di chiudere i centri e limitare l'uso dell'auto. Così ognuno ha continuato a credere che si poteva continuare ad andare in macchina che tanto una strada, per infilarsi ed un buco per parcheggiare lo si trovava sempre.

Dinnanzi all'aumento delle immatricolazioni, difronte al crescente inquinamento dell'aria ed all'inquinamento da rumore, solo soluzioni drastiche che vietino e limitino l'abuso nell'utilizzo dell'auto può e possono creare le premesse alla soluzione.

Solo un trasporto pubblico più rapido, economico, efficiente può dare una risposta alle richieste di mobilità; può consentire la chiusura del centro storico ed essere la premessa alla vivibilità di altre zone della città.

Questo può avvenire dando al mezzo pubblico il giusto privilegio attraverso corsie preferenziali protette, attraveso semafori intelligenti che creano l'onda verde davanti al bus.

Solo attraverso una netta e permanente separazione fra le zone pedonalizzate, le corsie riservate ai bus, le strade per le auto si può realizzare un sistema di trasporto chiaro, comprensibile ed utilizzabile da tutti.

Tutto il contrario di quanto stà facendo la giunta ed il PCI.

Anzi la vicenda traffico è un ulteriore dimostrazione dell'incapacità del PCI di scegliere e di decidere; è un ulteriore dimostrazione della continua ricerca del PCI di accontentare tutti finendo per non accontentare nessuno, e combinare solo dei disatri.

E non sarà certo un esperto tedesco, seppur pagato con 413 milioni, a risolvere problemi che sono politici.

Non è certo un esperto tedesco a decidere di mandare a quel paese democristiani, socialisti e bottegai; non è certo un tedesco a poter decidere di vietare le auto nel centro.

Anzi, questo è già stato deciso. Basta rileggere il testo del referendum: «è favorevole a vietare progressivamente nei giorni feriali la circolazione delle vetture private nel centro storico, consentendo il transito ai mezzi pubblici e ai veicoli dei residenti?».

Basta leggerlo e togliere il «progressivamente», che suona ormai in maniera ironica ed applicarlo.

Ugo Boghetta

Le ultime imprese del faccendiere Sinisi

E tutta la Giunta Comunale copre le porcherie del futuro vice-Sindaco (?)

Chi trova un amico trova un tesoro: recita il proverbio.

Chi trova l'assessore Sinisi come amico, non trova un tesoro ma certamente fa un buon affare.

Un affare certamente lo ha fatto Paola Martelli, a suo dire pittrice, che è riuscita ad esporre la sua roba dentro Palazzo D'Accursio, con tanto di strutture della galleria d'Arte Moderna ed il patrocinio del comune di Bologna.

Grande pittrice? Anzi, più che per le avventure artistiche, costei sembra nota per le avventure erotiche con il petroliere nero Attiglio Monti.

Evento artistico che giustifica la partecipazione del Comune? No, la Martelli è solamente, ma basta, amica dell'assessore Sinisi.

Così, nonostante lo scarso valore culturale, per la prima volta il comune di Bologna non ha messo a disposizione una sala del centro per la campagna elettorale, in quanto sala Farnese era occupata da una mostra di pittura fatta per compiacere la potente amica del socialista.

Certo fa un po' schifo che si ottenga il supporto del comune di Bologna solo perché si hanno certe conoscenze.

Certo fa incazzare che ciò avvenga quando giovani artisti, ma non solo loro, sono alla ricerca disperata di spazi per svolgere le loro attività.

Ma a queste faccende non è certamente nuovo il nostro assessore. Già a suo tempo si era distinto per essere riuscito ad avere ben tre locali per la sede di radio informazione: uno dai Pii istituti, uno dalla provincia ed uno dal comune. L'ultima sede, sita in via Polese 30, fu poi girata dal Sinisi ad un suo amico pittore che ne aveva ricavato un trappolo-atelier.

Come si vede un precoce mecenate. Ma è da quando è assessore che il Nostro ha cominciato a dare il meglio di sé. Indovina un estiva Bologna Sogna, dove però chi vi può lavorare sono quasi tutti socialisti o amici; ma non solo, il consiglio comunale sta ancora aspettando il rendiconto economico.

Ma siamo ancora alla robetta. Il grosso affare spunta con il restauro del Nettuno sponsorizzato e finanziato dagli industriali bolognesi: un affare «gigante». Attorno al restauro c'è la grossa possibilità di una grande attività corollaria: la costruzione di una grande impalcatura dove effettuare il restauro, la pubblicizzazione ecc.

Il nostro, invece di indire un concorso per idee, chiama il suo amico Ceroli; gli commissiona il progetto della casa che conterrà il gigante in restauro, nonché qualche centinaia di riproduzione delle Naiadi e del Nettuno stesso. Tutto gratis: dice Sinisi, cercando di spacciarsi per il primo socialista samaritano. Pensate invece voi quale guadagno indurrà un restauro che avrà risonanza nazionale ed internazionale. Pensate a quale giro d'affari si metterà in moto. Ma non solo; quanto chiederanno di compenso coloro che praticamente realizzeranno tutti i lavori; scommettiamo che saranno quasi tutti amici di Sinisi?

Infatti la lottizzazione non può andar bene ad uno che ritiene l'assessorato alla cultura e tutto quanto ci gira attorno come proprio personale dominio. Sinisi sparge su tutti i confini dell'assessorato la sua cacchetta e guai a chi vi entra: tutte le poltrone sono sue. Né Sinisi si fida del suo partito: non basta essere socialisti, occorre essere amici.

Viene da chiedersi se davvero l'assessore ha comprato l'assessorato? se l'assessorato è un luogo di commercio? se l'assessore è assessore o invece un faccendiere?

E tutto ciò accade sotto gli occhi del PCI; anzi spesso con il consenso del PCI!!! Ma perché stupirsi; non è forse questo l'uomo che il PCI ha accettato al posto di Riccomini? Non è forse questo uno dei candidati alla poltrona di vice sindaco? Se Sinisi diventa vice sindaco fatevi avanti: il comune è in vendita, è solo questione di prezzo.

A seguito dell'interpellanza presentata dal Consigliere di DP Boghetta sull'attività (o meglio sui traffici) dell'assessore Sinisi, questo signore ha annunciato una querela per diffamazione. Sarà interessante questo processo se il sig. Sinisi (lui si spaccia per ingegnere ma non si è mai laureato) ci darà facoltà di prova. Ci permettiamo di dubitare, però, di questa intenzione. Già una volta il faccendiere Sinisi (quando scoprimmo l'avvenuta trasformazione di locali del Comune in un trappolo) minacciò di denunciarci e non ne fece niente. C'è inoltre il luminoso esempio del suo ex maestro Franco Piro, da noi pubblicamente accusato di essere in combutta con la mafia, che ha detto a tutta Italia che ci avrebbe denunciato per diffamazione e invece non lo ha mai fatto. Secondo noi a Sinisi, come a Piro, non conviene denunciarci. In Tribunale ne verrebbero fuori delle belle. E noi non aspettiamo altro. Ma ai mafiosi e ai faccendieri socialisti, vista l'impunità e la quiescenza di cui godono da parte degli altri partiti e il benevolo silenzio della stampa non conviene frequentare i tribunali. Non hanno del resto fatto un referendum contro i giudici proprio per questo?

N.B. Sinisi ha dalla sua la stampa locale. La Repubblica non parlerebbe mai male di un probabile futuro vice-sindaco. Scalfari (e Savonuzzi) sono sempre con chi comanda. Il Carlino, poi, di proprietà del petroliere nero Monti non può che ringraziare Sinisi per i favori resi a chi come artista è uno zero ma è pur sempre l'amica del cuore di Monti medesimo.

Bologna sogna...

L'ecumenismo e la provincializzazione del comune di Bologna hanno condotto all'attuale zero culturale. Intanto Sinisi impazza

Con acutezza ed ironia, presumibilmente involontarie, la mano di un tifoso ha scrostato via buona parte del fascino annunciato dall'estate bolognese dell'assessore Sinisi, vergando, nello spazio bianco sotto «Bologna sogna», un significativo: «la serie: A».
Questo postscritto apocrifo sintetizza magnificamente la condizione culturale della nostra città: la dicotomia fra chi importa (e scopiazza) iniziative demenziali ed una utenza che si mobilita solo in occasione della kermesse culinaria di Parco Nord. Lui, l'importatore, è l'inarrestabile Sinisi che cerca di rifare il maquillage alla città buttandosi sull'effimero (salvo poi accorgersi che il «durevole» rende di più, come diremo più oltre) e trova seguito presso gli infaticabili presenzialisti della cultura, affascinati dall'ingresso delle nuove tecnologie (l'ascolto in cuffia) oltre i portoni degli antichi musei.
Il nodo dell'iniziativa infatti avrebbe dovuto essere questo: aprire i musei e permettere un loro «uso» più «disinvolto»: in una bella sera d'estate cosa c'è di meglio che guardare un vecchio film di Hivanoe nel cortile del museo medievale, e poi salirne l'elegante scalinata per vedere un po' di armature di antichi condottieri? Naturalmente niente di tutto questo è avvenuto: gli ingressi delle sale espositive erano solidamente sbarrati, come nella più ortodossa tradizione museale italiana. E naturalmente, come nella più ortodossa tradizione della cialtroneria italiana, nessuno se ne è accorto: visto che la iniziativa di Sinisi era «in» nessuno si è accorto che gli veniva venduto (a caro prezzo) il nulla assoluto e qualche brutto film da tivù dei ragazzi.
Adesso l'ineffabile ci riprova: la ricetta è sempre quella: un ben dosato cocktail di stupidaggini e di cose serie, una strizzatina d'occhio al mondo della moda, che non fa mai male, ed un aggancio alla imprenditoria bolognese, che fa ancora meglio.
La vicenda è questa: il Nettuno ha bisogno urgente di un consistente, quanto lungo, intervento di restauro. Per non sottrarlo per troppo tempo alla vista dei bolognesi (i quali, se non vedono il Nettuno almeno una volta alla settimana, vanno in crisi di astinenza) Sinisi pensa di allestire un cantiere di lavoro che sia anche un «teatro»: la gente può entrare, assistere ai lavori e tornare a casa rassicurata sullo stato di saluto del suo sex symbol.
Fin qui niente da dire.
Senonchè Sinisi, che ha anche uno spiccato pallino per gli affari, e si è accorto, come dicevamo prima, che l'arte «tira», ne fa di tutti i colori.
Vuole, nell'ordine:
a) commissionare a Mario Ceroli la realizzazione dell'atelier di restauro;
b) far sponsorizzare l'operazione dalla associazione degli Industriali, nonchè far pagare un biglietto di ingresso ai visitatori;
c) commissionare a Mario Schifano gadgets e cataloghi da porre in vendita al pubblico.
Tutto ciò affinchè l'operazione sia a costo «zero». Il P.C.I. presente in giunta è prostrato, perchè non sa come togliere a Sinisi il suo giochino senza litigare col PSI.
Ci sono infatti alcuni aspetti di questa vicenda che danno da pensare, e non possono essere avallati. Per esempio: si può affidare un intervento, di qualunque natura esso sia, senza gara, senza trattative private, senza analisi preventiva del progetto, confidando soltanto nella fiducia che l'assessore ripone in un certo personaggio? Inoltre chi lo ha detto, se non Sinisi, che Ceroli e Schifano sono i più adatti a pubblicizzare questa iniziativa del Comune? È indubbio, infine, che su questi due artisti ci sarà un effetto di «ricaduta», in termini di notorietà presso il grande pubblico, che non può essere un «regalo» dell'Amministrazione.
Per intenderci, forse anche altri avrebbero potuto avere idee geniali sull'allestimento del cantiere, e la scelta avrebbe dovuto avvenire all'interno di una rosa più ampia di proposte.
Senza togliere niente a Schifano, che è un apprezzato pittore, l'operazione risente troppo della disinvoltura socialista, per potersi qualificare come evento culturale significativo. Ma il problema non è solo quello del malcostume socialista, anche se è insopportabile pensare che buona parte dei miti che nascono e crescono in città, dei modi di fare, dei personaggi intorno ai quali si crea il consenso di massa, traggono origine da scelte clientelari o, peggio, da interessi economici e di bandiera. Basta fare un esempio per tutti: Lijubimov, l'ex direttore dell'Arena del Sole, intorno alla cui figura il PSI, ed i giornali, costruirono il mito del grande artista perseguitato dallo stalinismo sovietico (il PCI, ovviamente, cadde subito nella trappola) e che se ne andò, un anno dopo, insalutato ospite, nel silenzioso imbarazzo dei giornali, dopo aver scontentato persino l'ultimo parvenu della bassa ferrarese.
Il problema reale, si diceva, è che a Bologna da tempo non si sviluppano avvenimenti culturali «indipendenti»: tutto è mediato dalle istituzioni e trova la ragione di essere nel consenso istituzionale e nella rigida ripartizione delle cariche. Tutto si svolge come a teatro davanti ad un pubblico incolpevole, ma ebete. La politica culturale è merce di scambio e strumento di consenso. L'Università dispensa lauree ad honorem, scegliendo le personalità da inseguire sulle riviste femminili: il principe Carlo d'Inghilterra, suor Teresa di Calcutta ed il fornaio arricchito, il signor Barilla. Tutto ciò, al di là di altre implicazioni, costituisce una precisa, anche se grossolana, operazione di maquillage da parte di Roversi Monaco e company, per accreditare la sovrapposizione fra mondo della cultura e potere-politico e/o economico. Infatti, a parte il caso della Teresa di Calcutta, la cui immagine piace a tutti perchè chiama in gioco i grandi sentimenti, la Bontà, l'Altruismo, la Pietà, ecc. tutti gli altri premiati rappresentano il successo, il danaro, la notorietà. Ma su tutto questo Imbeni prodiga i suoi sorrisi.
Un altro esempio è quello dell'universo giovanile: da tempo non si sviluppano iniziative giovanili al di fuori di quelle ammesse dal competente assessorato, in una logica soffocante e centralizzante.
Oppure, ancora, basta pensare ai piccoli e grandi progetti di trasformazione della città, i quali nascono, alcuni molto belli, altri molto meno, sconnessi e scoordinati fra loro, nella più totale casualità. Pensiamo da un lato al moltiplicarsi di fast food, con le loro insegne flou, i loro tavolini di plastica sotto i portici, la cartellonistica dozzinale, e dall'altro al progetto di restauro e di riqualificazione di Piazza Maggiore o di Via Irnerio.
Sono o non sono due tipi di intervento che si muovono in due direzioni opposte, pur avvenendo nello stesso spazio fisico (c'è un fast food, per capirsi, sotto il palazzo di Re Enzo, e fa schifo), e che sottendono due concezioni culturali della città diametralmente opposte?
Eppure procedono entrambe, e chi autorizza l'una è lo stesso che supporta l'altra, nella logica distruttrice del colpo al cerchio e del colpo alla botte. Non c'è da stupirsi dunque che da un lato si chiuda il centro storico di sabato e domenica, e dall'altro lo si utilizzi per stupidaggini colossali quali corse di bicicletta, fetsicciole di madonnari dell'Azione Cattolica, sottraendolo di fatto, nuovamente all'uso di tutti.
Questo ecumenismo culturale dell'Amministrazione ha distrutto di fatto tutte le occasioni di creare il nuovo ed ha lasciato aperto lo spazio solo alle lottizzazioni varie.
Sinisi, vent'anni fa, sarebbe stato sepolto da una risata.
Oggi ce lo teniamo, ed è lui che ride.

R. B.

Rin Tin Tin al museo

La calda (e squallida) estate bolognese di Sinisi

Questo articolo è stato scritto prima dell'estate per un numero del Carlone che poi non usci. Ci pare profetico e lo pubblichiamo oggi a consuntivo dell'iniziativa.

Cerco per lungo tempo di spacciarsi per un ingegnere ma al fin fu sbugiardato. Ha provato per un anno a vestire i panni dell'intellettuale ma ora si è smascherato da solo presentando un'ignobile chermesse estiva «culturale» dal titolo onirico «Bologna Sogna». Infatti così l'ineffabile assessore alla Cultura Nicola Sinisi ha dimostrato a tutti, se ancora ce ne fosse stato bisogno, di quanto incolto e provinciale sia rimasto l'antico organizzatore di tombole in piazza.
Riscoprendo con quasi 10 anni di ritardo il gusto dell'effimero il Nostro è andato oltre facendo passare, al confronto, Pippo Baudo come un uomo di cultura.
Sinisi ama definirsi rampantemente come un manager. (anche se probabilmente non sa l'inglese). Lui non si perde in disquisizioni culturali che sono solamente una perdita di tempo. Lui guarda alle cifre e vuole spendere poco e avere molto pubblico.
Come ad esempio riepire i cortili dei musei di sera. – dimostrando così un maggior utilizzo delle strutture pubbliche? Ma certo proiettando Rin Tin Tin o Capitol a Palazzo Pepoli Campogrande – (depositi Sovrintendenza ai Beni artistici e culturali), oppure Robin Hood o Ivanhoe al museo Civico Medioevale. Il bolognese medio attratto dal tenente Sheridan finirà certamente con lo scoprire i più raffinati tesori d'arte felsinei...
L'astuto Nicola però teme che non siano sufficienti i serials televisivi o i paloetelefilm ad attirare nella trappola dell'effimero il pubblico, ben sapendo che d'estate anche le TV berlusconiane si riempiono di questi fondi di magazzino. Allora ecco il colpo grosso con il grosso degli investimenti: Lucio Dalla e Gianni Morandi. Si può fare di Più? Per questi due sofisticati artisti di avanguardia necessitava una cornice adeguata ed in tal senso si è mossa l'Amministrazione (sight!) indicando nell'Archiginnasio la sede per un evento così importante. Un capolavoro di democrazia visto che museo e spettacolo costa solo 2.000 lire. Pattume culturale? Ma che cosa mai potete pretendere a questo prezzo!
Ma torniamo ai film che ovviamente, in tempo di effimero straccione, non possono essere proiettati e basta, ma il sonoro potrà essere sentito solamente se si farà richiesta di cuffia. Questo permetterà di seguire solo le immagini, magari con un sostegno sonoro diverso: pensate che meraviglia Capitol con i notturni di Chopin o l'ispettore Derrick con una suonata di violino di Paganini! Grazie, Assessore!
Dobbiamo ammettere che in questa triste palude, è previsto anche qualche fiore che, in un simile acquitrino rischia di appassire. Infatti, annegati tra i sottoprodotti televisivi, troviamo anche qualche film di Lang o Polanski, il flauto di Zagnoni e il pianoforte di Magiera.
L'effimero è terribile per questo: travolge nelle sue miserie anche le cose serie.
Un merito solo va riconosciuto a Sinisi: la continuità dell'intervento culturale con la ricerca delle proprie radici. Credevamo di esserci liberati, dopo un lungo decennio, di Dino Sarti a ferragosto e invece no. Il 14 di Agosto Festival della Canzone dialettale in Piazza Maggiore. Non più Dino Sarti ma Francesco Guccini ed Andrea Mingardi (non poteva mancare un pizzico di '68...).
Alcuni ricorderanno Shell Shapiro dei gloriosi Rokes, il cantante-beat che interpretava i testi con accento inglese con un'irresistibile toanlità esotica. Miracolo dell'effimero: anche Shell sarà presente in questo festival in un puro dialetto bolognese.
Altro appuntamento tipico è quello del 2 Agosto con il concerto in piazza.
Quest'anno verrà eseguita la Nona di Beethoven con la condizione del sempre bravissimo maestro Sawallisc. Ma è proprio necessario che per ascoltare un bel concerto sia necessario che servizi segreti e fascisti facciano stragi in stazioni? Evidentemente a proteggere la musica sinfonica dall'assedio dell'assessore effimero sta l'antica concezione della musica colta come vestale dei momenti gravi, della purezza dei sentimenti, dei lutti nazionali. Un concetto non proprio progressista, ma che oggi, segno dei tempi, impedisce che il 2 Agosto salga sul palco Vanna Marchi vestita da Topolino a cantare le songs di WaltDisney.
Non vogliamo in ultimo dimenticare la demenzialità degli sbandieratori meccanici corredati di bandiere firmate da artisti come Manai, Pozzati ed altri.
L'assessore è proprio soddisfatto: tutto questo per solo 200 milioni di spesa.
Del resto quanto mai possono costare lenti logori Rin Tin Tin o anche 100 delle migliaia di puntate di Capitol? Per il prossimo anno potremo consigliare per l'Agosto bolognese un lungo ed interminabile torneo all'italiana di tiro alla fune in piazza maggiore: costerebbe sicuramente meno e con una piccola tassa di iscrizione (non più di 2.000 lire), si potrebbe alla fine portare a casa qualche soldo per poi distribuire gratis all'apertura delle scuole le figurine dei calciatori della collezione Panini.
Dunque rassegnamoci la sera a star in casa sperando che Italia 1 presenti ancora una volta I Cannoni di Navarone perchè fuori, nelle corti di Nicola da Sinisi, impera «Bologna Fogna».

Alfredo Pasquali

Signorelli

Per qualche giorno al centro dell'attenzione della cronaca locale c'è stata la mozione votata all'unanimità, esclusa Democrazia Proletaria, dal Consiglio comunale di Bologna in favore della scarcerazione di Paolo Signorelli, ideologo nero e imputato nel processo per la strage del 2 agosto.
L'anomalia stava nel fatto che il Comune, costituitosi parte civile contro Signorelli, ne invocava la scarcerazione. Nel documento del Comune si chiedeva l'intervento del Ministro di Grazia e Giustizia sui giudici. Alla faccia dell'indipendenza della magistratura, alla faccia di tutte le denunce contro l'ingerenza dei politici nell'amministrazione della giustizia, il Comune di Bologna dimentico di ogni più elementare principio di democrazia chiedeva al governo di sostituirsi ai giudici. Peggior figura non poteva fare!
Detto questo, la domanda che veniva spontanea era: altre volte è stato chiesto al Consiglio Comunale di pronunciarsi in favore di altri «casi» giudiziari (vedi Giuliano Naria, malato e ingiustamente detenuto) e mai c'è stato un pronunciamento. Cosa aveva Signorelli di speciale per essere favorito rispetto ad altri?
La risposta non può che essere inquietante: o, nel migliore dei casi, per l'ennesima volta il Pci ha preferito fare qualcosa che gli consentisse di trovare un accordo con la destra o, nel peggiore dei casi, ha subito e accettato pressioni di settori statali e politici non propro cristallini.
È per questo che Democrazia Proletaria si è astenuta dal voto. Gli imputati ammalati non devono stare in carcere, gli imputati non devono soffrire una carcerazione preventiva lunga una vita, ma non ci devono essere imputati migliori degli altri.
La verifica la faremo quando il Consiglio Comunale si troverà di fronte alla richiesta di intervenire su un'altra situazione. Staremo proprio a vedere.

Arti interrotte nell'isola

Musica e altro nella T pedonalizzata. I gruppi cercano spazio

Il 5 ottobre del 1987 si è costituito il Comitato delle Arti Interrotte che racchiude al suo interno gruppi musicali, teatrali, pittori e altri artisti di svariate tendenze. Bologna è una città ricca di nuovi fermenti artistico/musicali che però non riescono ad emergere trovandosi tutte le strade sbarrate. Le nostre «avanguardie sommerse» potrebbero competere benissimo con quelle delle città europee più affermate come Barcellona, Amsterdam, Berlino ecc. dove a differenza di qua si tende a favorire tutti i nuovi fermenti con iniziative che le hanno portate all'avanguardia nel mondo con notevoli vantaggi anche dal punto di vista turistico. L'amministrazione comunale in tal senso ha fatto ben poco, e se anche nei centri giovanili sono stati concessi spazi come sale prove ecc. vengono poi a mancare le possibilità di poter verificare e portare avanti tutto il lavoro già fatto.

Arti Interrotte si è costituita per far fronte a questo annoso problema: l'obiettivo è quello di ottenere un grosso spazio, una grossa struttura, utilizzando quelle già esistenti di proprietà comunale, dove realizzare un Centro Multimediale. Un documento sottoscritto da tutti gli aderenti al comitato è già stato presentati ai vari assessorati ed una prima iniziativa di lotta si è tenuta nel pomeriggio di sabato 21 novembre nella T pedonalizzata di Bologna con una esibizione in contemporanea di numerosi gruppi musicali e artisti emergenti in 8 punti diversi dell'isola pedonale. Grossa è stata la partecipazione del pubblico giovanile, e non solo, che si è stretto numeroso intorno ai punti spettacolo. Bologna, come d'incanto, si è ravvivata offrendo ai passanti diverse occasioni di spettacolo e richieste di ripetere ogni sabato l'iniziativa sono giunte da più parti. L'iniziativa è stata ridicolizzata dalle pagine locali del Resto del Carlino, ma la cosa non ci meraviglia. Da un giornale che è il portavoce delle mummie e dei bottegai ci si poteva aspettare anche di peggio. Del resto i bottegai vogliono una città dove l'unica attività della gente sia quella di comprare nei loro negozi. Tutto il resto li turba e li vede ostili. E ancora una volta la Giunta Comunale deve scegliere tra le «esigenze» dei bottegai e quelle del resto della città. Certo è che il discorso deve andare avanti e spronati dal successo di questa iniziativa abbiamo già in cantiere qualcosa di sconvolgente. Chi fosse interessato alle nostre iniziative ci può trovare ogni lunedì sera in via S. Carlo 42, abbiamo bisogno anche del vostro aiuto, dobbiamo risvegliare una città che da troppo tempo dorme... «sonni tranquilli».

Andrea Gozza

Il documento e le richieste dei gruppi di «Arti interrotte»

Bologna è sempre stata una città di proliferazione artistica; nei primi anni '80 la sua cultura underground sembrava la più matura a livello nazionale. Erano altri tempi, si notava una maggior ricettività da parte di coloro che «facevano cose» e da parte di coloro che potevano dare la possibilità a questo fervore di esplodere, rendendo finalmente questa città un nuovo centro di fenomeni artistici emergenti, con conseguenze positive anche a livello nazionale, al pari di città come Amsterdam, Berlino, Barcellona (è noto che la Spagna, generalmente considerata Paese del terzo mondo, dal punto di vista musicale è invece molto più all'avanguardia di noi, e conta un enorme numero di locali e strutture) in cui la possibilità di far conoscere la propria musica, pittura, spettacolo, e performance è abbastanza concreta.
Chi non ricorda tutte le rassegne, concerti, spettacoli che caratterizzavano la Bologna della fine anni '70? Ora a distanza di 7 anni tutto ciò che sembrava dovesse esplodere è, diciamo così, «reimploso». La colpa? Non certo degli artisti. Loro sono rimasti a fare i conti con un paese che ha di colpo cambiato la sua politica nei riguardi di chi crea, e si sono trovati completamente soli in mezzo a una città ora tormentata dalla noia, dalla vecchiaia e dalla costante mancanza di disponibilità della giunta comunale, che finanzia esclusivamente forme d'Arte del tutto «rispettabili», ma che già sono legittimate e favorite dai circuiti istituzionali. Tutta la gente che ha partecipato al movimento sopra citato (e non era poca), si è trovata improvvisamente davanti ad un muro di vero e proprio ostruzionismo da parte di chi giudicava la cosa troppo irriverente e scomoda. L'amministrazione comunale nega ogni possibilità a chiunque cerchi di rendere Bologna una città più interessante, colta, attiva e cosmopolita, bloccando iniziative come il Q.BO o il Casalone, locali ai quali è stata tolta l'agibilità.
Questa politica è sbagliata e deve finire; ci sono molte strutture, anche appartenenti al Comune, che rimangono inutilizzate ed esposte al degrado e che potrebbero funzionare come *Meravigliosi Centri Multimediali*, dove il sottobosco artistico e creativo della città potrebbe esprimere e far conoscere la propria produzione, stroncando così la noia e l'apatia che caratterizzano Bologna.
Anche a livello turistico la nostra città non desta particolari interessi, nonostante sia di grande valore storico ed artistico; questo perché il turismo giovanile non è assolutamente incentivato. Ora come ora un visitatore si troverebbe di fronte solo ad una bella città e niente altro; certo potrebbe vedersi un concerto in playback di «Vota la voce», dove vengono esposti i lati più squallidi della musica italiana, o la consegna delle Lauree ad honorem o, perché no, lo spettacolo dei burattini (che va già meglio!).
Questo, oltre che rientrare nelle possibilità del turista, rientra purtroppo nelle possibilità quotidiane di chi vive in questo cimitero. Le uniche occasioni di svago sono le varie discoteche, con i loro prezzi, la loro piattezza e il loro qualunquismo musicale. In questa città esiste un grande numero di giovani che non ha voglia di stare in posti come una discoteca, una sala giochi o un fast-food, ma che non può disporre di nient'altro (o quasi), in quanto la creazione di posti alternativi ci viene negata da una vecchia politica di prevenzione, pregiudizio e falsità. Una politica che «sa di muffa», esaspera la gioventù, e, tutto sommato, gioca a sfavore di chi la fa. Oltretutto il prossimo anno il comune di Bologna ospiterà la biennale dei giovani artisti dell'area mediterranea, ma data l'attuale situazione, non sarà proprio in grado di svolgere in modo adeguato questa importante manifestazione. Prima di costruire la biennale bisognerebbe costruire la città, favorendo i luoghi di scambio anche per le delegazioni che interverranno l'anno prossimo; invece i fondi per i centri giovanili diminuiscono di anno in anno e gli operatori si trovano a lottare giorno dopo giorno con pastoie burocratiche che bloccano sul nascere ogni iniziativa alternativa ai soliti corsi. Anche le esperienze positive delle sale prova rimangono fine a sè stesse, vista ormai la cronica mancanza di spazi dove poter esibirsi e dare una continuità al proprio discorso musicale. Nella stessa situazione si trovano fotografi in erba, gruppi teatrali, scultori che riciclano rifiuti, ecc. Senza dimenticarci del DAMS, fornace di idee e nuove tendenze.
Quello che proponiamo è un centro dove combattere questa intollerabile mancanza di iniziative; un centro di impronta multimediale, che miri a coinvolgere le realtà giovanili più svariate e che riesca a creare un rapporto tra queste potenzialità emergenti ed il resto della città. Multimediale perché sia un luogo sempre diverso, per focalizzare al massimo le attenzioni offrendo sempre qualcosa di nuovo, con possibilità di incontro e scambio tra persone con interessi artistici diversi.
Abbiamo preso in esame alcune strutture dove si potrebbe realizzare questo progetto e ve le proponiamo affinché una di queste, o una struttura analoga, ci venga data in gestione. Non abbiamo scelto la strada dell'occupazione in quanto ciò che ci prefiggiamo non è una guerra, ma una reciproca collaborazione atta a risollevare il morale di questa città, che ci ripaghi di tutte le negazioni sofferte finora, e che riesca a rendere Bologna più interessante sotto tutti i punti di vista.

Elenco posti
1. Autorimessa via Don Minzoni
2. Cinema Fossolo
3. Villa Guastavillani
4. Arena del Sole
5. Chiesa di S. Lucia, via Castiglione

Utilizzo del posto
Addentriamoci un po' più nei dettagli di gestione del progetto di massima:
Osteria - Bar - Caffè
Un luogo di ritrovo per tutte le tasche, alternativo ai «soliti locali» a consumazione obbligatoria (della serie «mangia e fuggi») dove ci si possa fermare a discutere, ascoltare musica, leggere o fare giochi di società.
Centro di documentazione
Un posto dove chiunque possa reperire e, se vuole, acquistare tutto il materiale prodotto e/o riguardante i gruppi o i singoli artisti; ove vengano sistematicamente recensite e catalogate le produzioni italiane indipendenti (di qualsiasi genere artistico).
Sala concerti o rappresentazioni
Un posto che possa ospitare tutti i concerti dei gruppi emergenti italiani e, più in generale, tutte le rappresentazioni che non trovano un'adeguata collocazione nei grandi spazi (vedi «banana», al Parco Nord, o Palasport, quest'ultimo del resto quasi totalmente inutilizzato a questo scopo).
Discoteca e/o Sala ascolto musica
Per chi non desidera stare in casa a guardarsi «Fantasticotto» e nemmeno pigiarsi in una delle solite discoteche carnaio.
Sala proiezione e/o video
Per sfuggire alla programmazione nazionalpopolare dei cinema a 8000 lire a botta e rafforzare il circuito d'essai e dei cineclub già esistenti.
Sala Mostre
Chi ha detto che per vedere una mostra d'arte contemporanea si debba andare a Venezia nella bolgia turistico-culturale di Palazzo Grassi e Museo Correr? Esistono molti artisti tanto sconosciuti quanto apprezzabili, che per i soliti motivi finanziari non possono esporre al pubblico le loro opere. Dobbiamo dare uno spazio anche a loro.
Sulla base di questo documento, e per fare fronte alla suddetta richiesta, si è formato il comitato cittadino M.C.M. delle Arti-Interrotte.

Gruppi ed Associazioni che hanno già aderito all'iniziativa

CENTRI GIOVANILI: Barca, F.lli Rosselli, Casalone, Saffi.
GRUPPI MUSICALI: Thethra, Red Channel, X Cert, Angel Dust, Crying Steel, Balkan Air, Temple of Venus, Sybil Vane, Tono Dimesso, Ciak, The Freeland, Defcon 5, New Tecnic Composition, Jonatah, Sentimentals.
ARTISTI: Alessandro Roberto (pittore), Rafael (pittore), Chiara Magrin (pittrice), Pino Levato (musicista), Davide Pagliaro (musicista), Sarti Stefano (musicista).
TEATRO: La Donna del Filo.
ASSOCIAZIONI: Collettivo della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, Antistudio, Radio Città, Korova.

I Carabinieri in piscina... a gratis
La delibera di Dalle Nogare

Quante volte i lettori del Carlone avranno sentito la tiritera dei bilanci pubblici che non quadrano, delle tariffe da aumentare.
Proprio fra qualche settimane coloro che frequentano gli impianti sportivi comunali si troveranno dinnanzi un consistente aumento del costo per la loro attività.
Questi aumenti saranno per tutti, per tutti tranne che per le forze dell'ordine, ed i militari di carriera.
Anzi, carabinieri, pubblica sicurezza, guardie di finanza, vigili urbani avranno libero accesso agli impianti natatori.
Lo stabilisce una delibera recentemente proposta dall'assessore socialista Dalle Nogare ed approvata a grande maggioranza dal Consiglio comunale.
I motivi per cui militari di carriera e carabinieri, vigili e guardie di finanza devono avere libero accesso alle piscine? Lo dice la delibera stessa presentata dall'assessore: «pare opportuno estendere l'esenzione ai carabinieri... che garantiscono con la loro presenza negli impianti natatori il rispetto dell'ordine pubblico».
Ecco fatto, con questa semplice formulazione si consente a qualche migliaio di persone di poter frequentare gratis le piscine comunali. Eppure costoro prendono uno stipendio come qualsiasi altro, anzi a volte migliore di tanti; c'è solo da sperare che non vadano in piscina tutti insieme perchè altrimenti per far rispettare l'ordine pubblico occorrerà chiamare l'esercito.
Mi chiedo, ma uno non può fare il poliziotto e poi andarsene a nuotare come semplice cittadino!
Costoro non sono forse pagati per fare il loro servizio?
Perchè questo sconti assessore Delle Nogare se non per il solito clientelismo, per i soliti interessi di partito condotti a danno del danaro pubblico?
Chissà se carabinieri e poliziotti sono informati dello stato pietoso delle piscine?
Chissà se sono a conoscenza che la legge sulle piscine spesso e volentieri non viene rispettata proprio dai responsabili delle società, dell'igiene pubblica, dagli assessori allo sport ed alla sanità?
Chissà se costoro, pur in costume da bagno, interverranno ad arrestare chi come l'assessore Delle Nogare è colpevole dell'inquinamento quasi costante delle piscine?
Ci credereste?!

Ugo Boghetta

Tesseramento 1988

Sta per iniziare il Tesseramento 1988 a Democrazia Proletaria. Quest'anno il tema del Tesseramento sarà il Ventennale del '68. DP rivendica l'eredità politica, morale, culturale di quel grande movimento. Circondata da centinaia di pentiti, vendutisi corpo e (soprattutto) anima all'industria culturale del sistema, DP rappresenta oggi quei valori, quelle idee, quella cultura che in quegli anni si svilupparono e rappresentarono speranze e pratica di cambiamento per migliaia di giovani e di lavoratori. Le lotte all'autoritarismo, per l'egualitarismo, per la partecipazione di tutti alle scelte politiche, per una società comunista e libertaria caratterizzarono quel periodo e caratterizzano oggi le battaglie di DP. Migliaia di lavoratori, disgustati dalle scelte sindacali, molti iscritti ed elettori del PCI che non condividono le scelte del partito, molti giovani e meno giovani che vogliono impegnarsi in una battaglia per la pace non opportunistica e in una lotta ambientalista che non disgiunga il verde dal rosso, guardano già oggi con simpatia a DP. Noi chiediamo che ci diano il loro contributo anche nel partito, per lavorare con noi al progetto che condividiamo assieme. Novemila e passa persone ci votano, a Bologna solo duecento sono iscritte. È necessario per tutti che queste due cifre si avvicinino e di molto, perché la capacità di intervento, di analisi e di lotta di DP sia adeguata ai bisogni che oggi ci sono per l'unica forza organizzata di opposizione che c'è in Italia.

Ma quanto asfalto attorno a Bologna!

Il PCI fa l'ecologista ma sposa la politica delle autostrade e del trasporto privato. Raddoppia anche la Tangenziale?

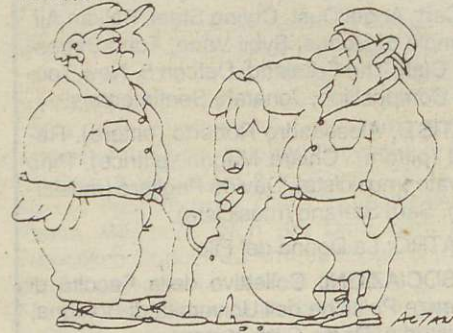
Fin dagli anni '60 la battaglia contro le autostrade è stato un patrimonio della sinistra e questo non solo perchè quasi sempre nel nostro paese l'individuazione di tracciati stradali corrispondeva alla valorizzazione di interessi di carattere clientelare se non addirittura mafioso, ma anche e soprattutto perchè tale battaglia discendeva da una visione alternativa del tipo di sviluppo.
Privilegiare il trasporto pubblico rispetto al privato, le ferrovie rispetto alle autostrade non erano semplici slogan, ma la traduzione di una visione complessiva di un rapporto con le risorse, con lo sviluppo economico, con l'ambiente, che mirava a stare dalla parte degli interessi generali e a contenere gli interessi particolari dei gruppi di potere che traevano profitto dalla politica delle grandi opere pubbliche e dall'espansione del mercato dell'auto.
Nel corso degli anni, a causa della compromissione della sinistra col potere questa chiarezza di posizioni si è persa. Non c'è stato solo il coinvolgimento nell'area di governo prima del PSI e poi del PCI, ma una trasformazione più strisciante e molto più radicale che ha portato entrambi i partiti della sinistra ad essere sempre meno i rappresentanti delle classi subalterne e sempre più punto di riferimento di settori di ceto medio.
La trasformazione della lega delle cooperative in una sorta di nuova confindustria, tra l'altro con interessi prevalenti proprio nel settore delle costruzioni e delle opere pubbliche, non è che l'esempio più eclatante di questo processo.
Si è arrivati così, il 12 agosto del 1982, all'approvazione della legge 531 ovvero del «piano decennale per la viabilità... autostradale» con i voti favorevoli di PSI e PCI.
Veniva così rilanciata la politica delle autostrade con il consenso delle sinistre storiche e si condannava definitivamente la ferrovia a giocare un ruolo subalterno. Attualmente infatti le ferrovie italiane sono, come ben sappiamo, a livello da terzo mondo nel settore passeggeri ed inesistenti nel settore trasporto merci (non smaltiscono nemmeno il 10% del totale del movimento merci italiano). Il progetto di rilancio delle ferrovie avviato con la creazione dell'azienda autonoma FF SS non rappresenta affatto una inversione di tendenza. Infatti questo rilancio è limitato ad un solo settore, quello dell'introduzione delle linee ad alta velocità nel trasporto passeggeri. Un settore quindi estremamente limitato, un intervento che potrà anche servire a migliorare l'immagine delle ferrovie italiane in Europa (dato che l'utenza di questo servizio sarà il turismo europeo oltre alle altre utenze qualificate), ma che non sposterà di una virgola il grosso della situazione ferroviaria per quanto riguarda il pendolarismo ed il trasporto merci.
Oggi, in questo 1987, il processo avviato con la 531 sta per dare i suoi frutti. Proprio la nostra città ne sta per subire le conseguenze che avranno la forma di una colata di cemento senza precedenti.
Bologna è interessata da una serie di progetti che sono:
1) una nuova autostrada «camionabile» tra Bologna e Firenze che si andrebbe ad aggiungere alla A1;
2) l'ampliamento a 3 corsie della A14 tra Bologna e Rimini;
3) il raddoppio dell'autostrada tra Bologna e Modena (in particolare fino al raccordo con l'autostrada del Brennero);
4) il raddoppio della tangenziale di Bologna.
Non c'è dubbio che se tutte queste opere (o buona parte di queste) venissero realizzate verrebbe sancito definitivamente che i collegamenti tra il nord ed il sud dell'Italia avverrebbero quasi totalmente con mezzi privati (auto e camions).
Ciò avrebbe conseguenze disastrose per quello che riguarda il:
territorio che verrebbe sconvolto non solo dagli scassi necessari per costruire le strade, ma anche dalla necessità di aprire nuove cave per ricavare i materiali da costruzione;
l'ambiente e la salute che verrebbero ulteriormente attaccati dall'inquinamento dell'aumentato traffico veicolare; senza poi parlare della continua strage che si consuma sulle strade a causa degli incidenti causati dai TIR;
l'economia dato che ormai è risaputo che un efficente servizio ferroviario costa molto meno ad esempio della dispersione del trasporto merci in miriade di piccole e piccolissime aziende. Oltretutto il trasporto pubblico consente un risparmio energetico enorme.
Se prendiamo in esame il progetto di raddoppio della tangenziale di Bologna vediamo che comporterebbe problemi particolarmente gravi.
Infatti in alcune zone già ora la tangenziale è stretta tra abitazioni: quante case occorrerà quindi demolire?
Nel piano regolatore era prevista la realizzazione di una fascia di alberi ad alto fusto proprio per proteggere la zona urbana dall'inquinamento e dal rumore della tangenziale attuale. Il raddoppio comporterebbe l'impossibilità di realizzare la fascia bosciva, mentre invece il traffico aumenterebbe.
Occorrerebbe poi aprire nuove cave soprattutto nel quartiere Borgo Panigale e nella zona dell'aereoporto con un danno non solo estetico ambientale, ma anche a carico delle falde acquifere sotterranee.
L'amministrazione Comunale di Bologna, in questo contesto, si è impegnata con la società autostrade ad approvare (non si sa bene in cambio di cosa) la variante al piano regolatore che darebbe il via al raddoppio della tangenziale.
Ciò è incredibile ed inaudito, non solo per le ragioni di carattere politico generale sopra esposte, ma anche perchè si lascerebbero partire i lavori:
1) senza aver fatto neanche una minima valutazione di impatto ambientale relativa a questa opera;
2) senza aver preso in considerazione nessuna possibile alternativa;
3) proprio nel momento in cui l'analisi dei dati sull'inquinamento atmosferico nella città di Bologna ci rivela la drammatica realtà che la situazione non è grave solo in centro, ma anche nella periferia.
La cosa sarebbe gravissima perchè ciò significherebbe espropriare i cittadini del diritto di discutere e decidere in prima persona del futuro della propria salute, dell'assetto della propria città.
Per chi viene costruita questa nuova tangenziale, per smaltire il traffico dei bolognesi o per attirare il traffico degli espositori, dei cosiddetti uomini d'affari verso il quartiere fieristico?
Si vuole quindi terziarizzare ulteriormente la città e lo si vuole farlo senza discuterne con la gente.
Occorre impedire che ciò accada! Una nuova tangenziale avrebbe conseguenza sulla città molto più grandi delle pur importanti questioni della chiusura del centro storico al traffico.
Per questo è necessario, prima di dare il permesso di muovere una sola pietra, consultare i cittadini e farli decidere con un referendum.
Non far approvare tutto ai quartieri senza nemmeno fornire il progetto esecutivo e nessun tipo di rilevamento.

Giorgio Nasi

Il PSI... o «De la voracità»

Lottizzazioni e spudoratezze del PSI in Comune

Il PSI in quanto a lottizzazioni non è secondo a nessuno, ma in quanto a faccia tosta, boria, impudenza, sfacciataggine i rappresentanti di questa banda politica detengono di gran lunga il primato. L'ultimo episodio si è verificato recentemente in consiglio comunale prima delle votazioni dei rappresentanti comunali nel consiglio d'amministrazione del teatro cittadino. I fatti. Dopo lunghi mesi di accanita ed incattivita trattativa lottizzazione fatta.
In base ad astruse alchimie politiche i tre rappresentanti che verranno proposti ed eletti saranno un democristiano, un comunista ed un repubblicano. Il candidato «segato» è quello socialista, ancor più precisamente è sinisiano, cioè è amico dell'assessore Sinisi. Già perchè le lottizzazioni non avvengono solo fra partiti (troppo facile) ma devono tener conto anche delle correnti e, come in questo caso, anche degli amici personali dell'assessore.
Comincia la seduta ed i socialisti si presentano con musi lunghi e poco craxiani.
Il capo gruppo socialista De Angelis prende la parola con ostentata lentezza, alla maniera di chi deve fare grandi discorsi.
Senza pudore alcuno afferma: «noi socialisti siamo accusati di essere un partito lottizzatore e che non sa rinunciare a nessuna poltrona; questa sera vi daremo dimostrazione che ciò non è vero, ...noi rinunciamo al consigliere nel consiglio del teatro comunale...?!?!»
Stupendo. Con la più incredibile naturalezza il socialista De Angelis rinuncia ad una poltrona che PCI-PRI e DC coalizzati non gli avrebbero dato, ma testimoniando nello stesso tempo che quella poltrona era del PSI.
Anzi si afferma il concetto che ove vi siano poltrone, una sicuramente spetta ai socialisti.
E Sinisi?
Sinisi si alza, e con voce stentorea afferma che chi vuol mettere la cosa sul piano personale non troverà risposta dall'assessore, e che, non essendo daccordo con le scelte (cioè mancando il nome dell'amica candidata da lui scelta) non partecipa alle votazioni e con questo gesto così ripreso dai giornali dimostra che il Sinisi ha tanta coda di paglia e che la questione è proprio personale, perchè personale era stata la scelta della candidata.
Inoltre si evidenzia che il fare dell'assessore Sinisi ha tutta l'aria e l'arte del faccendiere.
Ma di questo aspetto dell'assessore Sinisi avremo tempo ed occasione per parlarne ancora.

Ugo Boghetta

Dove la discarica? A Corticella!

Ma gli abitanti si oppongono

E così alla fine ci siamo arrivati. Il problema dei rifiuti solidi urbani (RSU o per meglio dire «rusco»), e di quelli tossici e nocivi di origine industriale, sta sommergendo l'Amministrazione comunale di Bologna. Dopo anni di lassismo e di accumulo sulla collina della vergogna oggi si scopre, con estremo senso del dramma, che il problema a Bologna è diventato addirittura una cosa vitale.
La storia è presto raccontata. In occasione della applicazione della legge regionale sui rifiuti, la Provincia elabora il piano di smaltimento individuando, oltre ad una serie di chiacchiere fumose, anche una serie di discariche nel territorio provinciale.
L'AMIU da parte sua nel frattempo scopre che quella che sta utilizzando (la cosiddetta Guelfa 2) è ormai arrivata al colmo e appalta gli studi preliminari sulle due individuate a Bologna, Corticella e Bargellino.
Nel 1986 a Corticella si precipita l'allora Assessore all'Ambiente del comune di Bologna, Silvia Merlini, che, carte alla mano, ci assicura che quello è il posto ideale per la nuova discarica. In più, gli abitanti della zona possono utilizzare gratis il metano così prodotto. Basta una sola assemblea pubblica per far fare marcia indietro alla Merlini che si affretta a scrivere al Consiglio di Quartiere che per motivi tecnici-organizzativi la Giunta decide di soprassedere sulla localizzazione della discarica. Passa così un altro anno.
A settembre 1987, all'improvviso un altro Assessore si precipita a Corticella. Questa volta è l'indipendente Poli, sostituto della Merlini, che, anche lui carte alla mano, dichiara che per Bologna non c'è scampo: o la discarica a Corticella o il dissesto finanziario del Comune, che deve dissanguarsi per pagare le discariche di Imola o Modena.
La risposta fornita dal Consiglio di Quartiere è stata ferma e decisa. Infatti nell'ordine del giorno approvato si ribadisce:
1) la critica per la mancanza di qualsiasi seria programmazione sul problema dei rifiuti a livello provinciale;
2) la critica per la mancanza di qualsiasi piano che vada verso una politica del recupero differenziato;
3) la condanna per la scelta semplicistica di penalizzare sempre la solita zona della città, condannata nei piani dell'Amministrazione a diventare la «fogna della città»;
4) il no deciso a qualsiasi iniziativa che vada all'installazione senza il consenso dei cittadini.
Opporsi alle scelte dell'Amministrazione su questa discarica, come su qualsiasi altra, vuol dire far esplodere le contraddizioni sulla mancanza di qualsiasi politica di recupero e di riciclaggio.
È scandaloso che su questa problematica si arrivi con l'acqua (o meglio con il rusco) alla gola. Non esiste nessun progetto, non è stato dato nessun mandato all'AMIU per organizzare un programma di raccolta differenziata dei rifiuti.
Dopo oltre un anno dalla nostra richiesta l'Assessore Poli non ha ancora emesso l'ordinanza per il divieto dell'uso della plastica, così come è stato fatto in altri comuni.
Nello stesso tempo è stata lasciata morire nei debiti un'interessante esperienza come quella di Agripolis per la formazione di composti dai rifiuti. Non è certo tecnicamente possibile produrre del buon composto se il materiale di partenza è un miscuglio di materiale inquinato o tossico.
Sono questi tutti atteggiamenti di una Amministrazione incapace che ha deciso di seguire la strada più semplice. scaricare il peso di scelte sbagliate sulla salute della gente.
Poiché questo è un problema cittadino sarebbe sbagliato confinarlo solo alle proteste di cittadini di una zona, ma bisogna farlo diventare momento di lotta di tutta la città.

Corrado Scarnato

Chi dice donna dice business

In edicola tre nuovi giornali femminili

Guardo forse con troppo sospetto i cosiddetti «giornali femminili» e forse conosco troppo poco il tipo di lettrice a cui si indirizzano per potere recensire le ultime nate fra le riviste femminili: Elle, Eva, Marie Claire, la cui comparsa nelle edicole è stata preceduta da un consistente battage pubblicitario mirato a definirne il target: le donne «in carriera» (scusate il brutto termine, credo che si possa sostituire con «impiegate di concetto») della società post-industriale.
Ho comunque letto attentamente i tre numeri di questo mese — per la verità Eva è un settimanale, — il primo «settimanale femminile d'opinione» e credo siano bastati per farmene un'idea.
Intanto su 350 pagine circa, Elle e Marie Claire ne riservano rispettivamente 140 e 180 alla pubblicità a tutta pagina: pubblicità di vestiti, profumi, collants e gioielli (qualche lavatrice nelle ultimissime pagine).
Un altro centinaio di pagine lo dedicano a servizi sulla moda, nelle sue varie sfaccettature, dalla bellezza alla salute. Uno dei due giornali riporta la spiegazione di un maglione fatto a mano, ma i lavori di tricot sono proletari e decisamente out, Marisa Belisario non lavora all'uncinetto.
«In» invece la cucina, rigorosamente «nouvelle» e presentata con l'ausilio di fotografie che non sono meno sensuali dei nudi di Hamilton. Ma, si sa, i più grandi cuochi del mondo sono maschi e la culinaria è quindi un'arte nobile.
Nelle rimanenti cento pagine ci sono i contenuti nuovi che dovrebbero «portare una carica provocatoria ed accendere dibattiti» come dice fra virgolette l'Espresso di questa settimana a proposito di Eva: cinema, viaggi, interviste, attualità, il tutto però con un taglio semplificato, quasi didattico, con l'accortezza di mettere in evidenza, di sottolineare l'aspetto fantastico o emotivo delle cose.
I sottotitoli sono didascalici: ad esempio in un articolo sui figli (argomento, ahimè, tipicamente donnesco) «Lacrime e proteste non devono far desistere i padri e le madri dall'imporre giusti divieti».
Oppure: «La psicologia ci insegna che, pr un buon equilibrio mentale, le donne devono accettare la loro componente maschile e gli uomini quella femminile» (Jung si rivolta nella tomba). Ed infine «Le ragazze moderne sono divise fra l'indipendenza e la voglia di protezione».
Ci sono poi esposti dei concetti che hanno superato indenni il '68 e le lotte delle donne, categorie come questa maledetta «voglia di protezione», oppure «l'art d'être unique», oppure frasi da mozzare il fiato per la loro perentoria stupidità. Sotto una foto di Jack Nicholson, a grandi caratteri, troneggia la frase, fra virgolette, «Amare una persona significa lottare per farla diventare migliore». Non c'è male per un giornale che si vuole imporre come la rivista delle «non casalinghe» o delle «casalinghe colte»!
Marie Claire si caratterizza perchè, in buona sostanza, parla solo di donne: intervista Monica Vitti, le nuove donne registe, fa l'immancabile ritratto di Marilyn Monroe ed una indagine sulle donne africane e sulle zingare.
Come ne parla però è tutto un programma: a parte il reportage sulle donne africane, che è ben fatto ed interessante, negli altri articoli l'identificazione del personaggio femminile avviene sempre per confronto con il corrispondente maschile. Addirittura per parlare di una regista emergente francese l'articolo comincia «Se Claudio Lelouch fosse una donna si chiamerebbe Diane Kurys», che è appunto la signorina in questione.
Eva, che fa una indagine sui brevetti femminili, ci dice che fu una donna ad inventare il reggiseno, e che, ma c'era da aspettarselo, il gentil sesso non brevetta «modelli di utilità» (come utili, per capirci), bensì «modelli ornamentali» (cioè penne originali, deliziosi tavolini e oggetti di arredamento). Il perchè, dice l'autrice dell'articolo, è evidente: gli oggetti brevettati «esprimono una capacità tutta al femminile, inventano cioè qualcosa che sia utile soprattutto alle donne». Una creatività di serie B, al servizio delle mura domestiche, ma della quale c'è, senza dubbio, da essere fiere.
Non si è neanche chiesta, questa giornalista, quante donne conosce che fanno l'ingegnere meccanico, o quante sono andate col babbo in officina, da piccole, a tampicciare con le chiavi inglesi.
In compenso, sullo stesso giornale, è ampiamente elogiata «la donna dell'ingegnere» della quale si dice che «il suo successo fra gli uomini che contano è ormai consolidato da tempo e lei è una vera regina del jet-set nazionale».
Costei, tal Sandra Monteleoni, è famosa perchè, cito ancora lo stesso articolo, «ha clamorosamente amato Luca di Montezemolo, Gianni De Michelis, Carlo de Benedetti».
Ci sarebbe da ridere se si riuscisse a superare la vergogna per queste indecorose e prese in giro.
Insomma, io non vedo novità in queste trecentocinquanta pagine di sederi patinati rispetto alle riviste femminili pre-femministe degli anni '60, con la loro posta del cuore, coi consigli di padre Francesco, con le «lettere al direttore», con le ricette di cucina per «prenderlo per la gola».
Io vedo invece un ben congegnato tentativo dell'editoria di svecchiare un prodotto — le riviste femminili — che forse non soddisfacevano più le esigenze di un pubblico che ha orecchiato parole nuove, che ha elevato il suo livello di scolarità, che ha quotidiani problemi di lavoro.
Le donne sono ancora, come allora, figlie di un dio minore, un po' più stupide, un po' più ignoranti, un po' meno informate. In questa fase di post femminismo, purtroppo, si sta facendo strada l'orgoglio di esserlo e questi giornali, con i loro contenuti semplificati, con il loro recupero di un concetto discreto di femminilità, con il loro modo di selezionare e porgere gli argomenti, non fanno che muoversi in questa direzione. Stupisce che lo sdegno — cito l'Espresso — della Livia Turco, responsabile della commissione femminile del PCI, sia dovuto al fatto che il direttore del giornale è maschio e che ci sono poche donne ai vertici della redazione-attualità. Io dico: meno male! Meno male che non è una donna la direttrice di questa stronzata, che non è lei, insieme ad una redazione di donne, ad aver dato un taglio così spocchioso e così sottilmente reazionario alla rivista.

R.B.

Santa Madonna

La cantante realizza l'unità nazionale

Probabilmente quando leggerete queste righe di Madonna vi sarà rimasto solo un vago ricordo. Tutti sono scesi in
campo per occuparsi di lei. Repubblica per oltre una settimana le ha dedicato intere pagine, su l'Espresso personaggi come Moravia e Fellini hanno detto la loro e i vari Tg le davano la precedenza rispetto ad altre notizie ben più gravi, come la Valtellina o la guerra del golfo. Chiudersi gli occhi e le orecchie per non sentirne parlare è stato veramente difficile, nessuno è scampato alla tentazione di sbirciare la TV quel venerdì 4 settembre.
Alla Rai si pisciavano addosso dalla gioia per aver soffiato a Berlusconi l'esclusiva per la ripresa televisiva e poco dopo le 21, anticipata da un patetico incontro con i «parenti italiani», ecco finalmente Madonna sul palco: brava lei nei suoi balletti, bravi i ballerini, buone le riprese, scarsa la sua voce, ma questo poco importava per le migliaia di fans assiepati al comunale di Torino. Uno spettacolo, dunque, tecnicamente perfetto tanto da sembrare, più che un concerto, un lungo video-clip, dove però le apparizioni sullo schermo gigante delle facce del papa e di Reagan hanno sottolineato la bassezza di questo «evento». Inutile a questo punto dilungarsi a parlare del concerto in se stesso. Meglio soffermarsi su ciò che comporta un fenomeno così ben montato dai mass media. Allo stadio di Torino in tribuna d'onore lo stato maggiore della Fiat era al completo (mancava Gianni trattenuto da problemi ??????) e i vari personaggi del mondo economico industriale italiano erano presenti con i loro figli a fare bella mostra.
Non penso che ci siano andati solo per far felici i loro figli, ma per dimostrare che i loro ideali sono in perfetta sintonia con quelli di Madonna, per rendere omaggio a questa persona che come loro nutre grosse ambizioni nella vita. Indicano lei come esempio da seguire alle nuove generazioni. Sì, perché Madonna non aveva un soldo in tasca ed è riuscita a diventare una Star. Come? Pensando a se stessa e strafottendosene degli altri, questa è la semplice logica, seguite il suo esempio e sarete felici nella vita.
Ed è così che 61mila persone pagano 35mila lire un biglietto di ingresso senza preoccuparsi minimamente del fatto che centinaia di industrialotti arrivati siedano su una poltrona in tribuna d'onore senza spendere un liro. Ufficialmente però tutti erano lì, uniti e compatti. Che potere questa Madonna: è riuscita a riunire tutte le classi sociali sotto un unico denominatore comune... a vé vé... che schifo!

Andrea Gozza

Summer Love

Musica e politica a S. Francisco

Sono passati 20 anni dall'estate del '67, quando HAIGHTASBURY era diventato il più grande centro di aggregazione del movimento hippie, per celebrare questo anniversario il 12 sept. si è tenuto un concerto al GOLDEN GATE PARK di S. FRANCISCO.
L'intento della Manifestazione non era quello di una malinconica commemorazione di tempi ormai finiti, ma di ritirare fuori lo spirito del '67 confrontandolo con i problemi del 1987. 20 anni fa c'era il NAM, ora il coinvolgimento americano in NICA. Per quanto riguarda la giustizia sociale e il problema dei senzacasa, questi problemi si sono ulteriormente aggravati nell'era di REAGAN. Uno degli organizzatori della manifestazione era la SAN FRANCISCO FOOD BANK che raccoglie cibo e denaro per i «senza casa». L'ingresso alla manifestazione era gratuito ma si invitavano i partecipanti a portare cibo in scatola oppure a lasciare una offerta in denaro. L'atmosfera era grandiosa e mentre sul palco si succedevano musicisti del calibro di Country Joe Mc Donald, Cassidy dei Jefferson (che sfoggiava una maglietta FSLN), Big Brothers and Holding company (il gruppo di JANIS), inoltre l'attivista politico D. Ellsberg e il poeta Michael Mc Clure. Bancarelle, tutto intorno, vendevano magliette e materiale sul Nicaragua, contro il nucleare, e davano informazioni sull'AIDS e sull'APARTHEID. I concerti sono incominciati verso le 3, e, visto che il tempo era limitato, ogni gruppo ha suonato non più di 4-5 pezzi. Tutti i presenti (oltre 7000 persone) cantavano, ballavano, il tutto in una miriade di colori. Quando verso le 6 la manifestazione si è conclusa, sentendo i discorsi della gente che abbandonava il parco, si aveva la sensazione che queste poche ore di musica e di comunicazione alternativa, abbiano fatto riflettere tutti i presenti. Per fortuna l'America non è fatta solo di yuppies d'assalto e RAMBO.

Piero g.b.

Boicottate i Black Sabbath

Stanno per arrivare in Italia per un breve tour autunnale i Black Sabbath, ovvero quello che rimane della formazione originale Tony Iommi. Ma non è questo il motivo principale per cui parliamo di loro, bensì per il fatto che i Black Sabbath hanno da poco effettuato un tour in Sud Africa. Come ben si sa da un po' di tempo numerosi gruppi e artisti del Rock internazionale si rifiutano di esibirsi in Sud Africa per protestare contro l'Apartheid e il regime razzista di Botha. A questo punto il minimo che possiamo fare è disertare i loro concerti e non comprare più i loro dischi.

SOTTOSCRIVI

Il Carlone costa. Ogni numero, tra composizione, stampa e spedizione costa attorno ai 5 milioni. Esso viene inviato gratuitamente a oltre 45.000 indirizzi di Bologna e provincia. Invitiamo i lettori a sottoscrivere, in tanti, magari approfittando della scadenza natalizia (13ª). Ogni contributo è graditissimo. Possono essere inviati per Vaglia Postale, o per Conto Corrente Postale n. 12883401 intestato a Gianni Paoletti c/o Democrazia Proletaria, via S. Carlo 42 Bologna.

C'è qualcosa di nuovo oggi nell'Arma ... anzi d'antico

l'Esercito Italiano rinnova la sua immagine

Dove va l'esercito italiano nell'era post-Spadolini?
La risposta, dal punto di vista geografico, ricalca due direttrici, diciamo storiche, che hanno già visto le gesta più o meno remote dei nostri guerrieri.
E così, mentre la fanteria con gli alpini e altri corpi terrestri viene impiegata al Nord per arrestare sulle Alpi la nemica ondata del lago di Val Pola e l'inquinamento del mormoratissimo Piave (ci sono anche i Boy-scouts), la marina, da anni smaniosa di mostrare a tutti, la sua tecnologia, va nel Golfo a cercare mine e guai (che si sa fa rima con marinai).
Il fatto che tutto continui come sempre significa che qualcosa sta cambiando: abbiamo finalmente un esercito pronto a rispondere in termini di contenuti, di presenza e di capacità operative alle immani difficoltà che il governo sempre più spesso crea per verificare se i 20000 miliardi che spende ogni anno per la «difesa» sono impiegati in maniera fruttuosa (ai fini del consenso).
Una Difesa che è in grado di minare il nuovo lago e di sminare il vecchio golfo (no, non quello di Napoli nel quale, a causa dell'inquinamento, i nostri cacciamine con scafo in vetroresina si disferebbero) grazie anche allo stretto rapporto «di lavoro» che ha raggiunto con l'industria bellica italiana.
Ed è qui il fatto nuovo: dopo troppi anni nei quali si sono venduti nostri prodotti migliori ad altri paesi (leggi: caccia ed elicotteri antiguerriglia al Sud Africa e quasi tutti i paesi dell'America del Sud, mine all'Iran, motovedette ultraveloci e sofisticati sistemi di puntamento e ricerca delle mine a paesi arabi-Libia compreso) si è finalmente capito che il miglior veicolo pubblicitario era, per la nostra industria bellica, un esercito efficiente che obbligatoriamente sostituiva l'immagine di un nostrano «sergente Garcia» che si sparava nei piedi pulendo il moschetto della 1° guerra mondiale, con quella del sottufficiale aggiornato tecnologicamente, manager competente e conscio del proprio ruolo nell'ingranaggio complesso che una difesa «moderna» comporta.
Il cambiamento è stato talmente rapido per la vecchia macchina burocratica che questi «manager in divisa» si sono subito lamentati del vecchio stipendio e sono scesi in piazza rifiutando il rancio e facendo passeggiatine minacciose davanti al Quirinale, mettendo in imbarazzo il Ministero della Difesa e in crisi il sindacato che da anni non era più avvezzo a proteste così spinte e provocatorie.
Il proletariato, la classe operaia e gruppuscoli a loro vicini, non si accorgono però bene di questo cambiamento e si lasciano attanagliare o dal pietismo relativo ai suicidi in caserma (come se fosse un fatto che viene da sé) o da discorsi ideologici (sacrosanti, compagni, sacrosanti).
Intanto i «quadri intermedi con le stellette», avanzano, le varie armi rivolgono la loro pubblicità ai laureati offrendo paragoni migliorativi, soprattutto nel campo della ricerca e della tecnologia, rispetto all'industria e alla stessa università, oltre al solito discorso occupazionale.
Un'immagine veramente nuova dell'esercito, non più un ripiego per chi non trova lavoro, ma una professione in un settore che sta diventando trainante ed è già possibile verificare che quello che prima succedeva solo in aeronautica (ufficiali, preparatissimi, all'apice della carriera, «tradivano» per gli stipendi allettanti dell'aviazione civile) sta ora allargandosi alle altre armi. Assistiamo ad un ritorno-scambio di ufficiali-tecnici tra esercito ed industria bellica, senza che questo comporti un depauperamento del materiale umano dei vari corpi, semmai si può far notare che la formazione di questi super tecnici è totalmente a carico dello Stato; infatti più della metà di quei 20000 miliardi è speso per la ricerca militare.
Quello che non riesce all'Università nell'Esercito avviene, e con profitto: in quest'ottica vanno infatti visti i voli dimostrativi negli USA dei nostri Tornado, le manovre estive della Nato in Turchia e, non ultime, le sempre più numerose riviste specializzate che si occupano di eserciti e di armi.
È in quest'ottica che dobbiamo preoccuparci e darci delle scadenze a breve termine; è vero che una parte delle mine (leggi Valsella), vengono a galla da sole, ma la nostra lotta oggi deve essere indirizzata soprattutto a scoprire e mettere in piazza come i nostri soldi non solo vengono spesi per un esercito che non vogliamo, ma servono ad arricchire un'industria che vogliamo ancora di meno.
Il nostro timore è che tutto ciò non è un occasionale incontro tra esercito e industria, ma un intento ben preciso di chi ha il potere di decidere (da «L'Espresso» del 5/487)... Risponde il Generale Luigi Poli, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: «L'apparato militare... è come una fabbrica intenta a perfezionare costantemente la propria catena di montaggio senza sfornare alcun prodotto. In realtà il prodotto per le forze armate esiste: è la pace assicurata con la dissuasione».
Il nuovo, quando si tratta di armi, è sempre un po' peggio del vecchio.

Mario

Finalmente approvato, grazie a DP, il gemellaggio tra il Comune di Bologna e Rio San Juan del Nicaragua

Finalmente dopo più di un anno di resistenza, di rinvii, di rifiuti, il Consiglio Comunale di Bologna ha approvato l'ordine del giorno presentato da DP per gemellare Bologna con una città del Nicaragua Sandinista. I compagni del Nicaragua hanno indicato la città di Rio S. Juan, situata in una zona continuamente colpita dalle criminali aggressioni dei contras. Questo gemellaggio ha un alto significato simbolico nel riconoscere la validità della rivoluzione Sandinista in un momento in cui gli USA e i loro miserabili camerieri europei (pensate a un Giorgio Bocca, a un Enzo Biagi, a un Montanelli) stanno conducendo una violenta e prolungata campagna di disinformazione che accompagna e cerca di giustificare l'aggressione armata.
Un gemellaggio significa anche aiuti economici, scambi di visite, iniziative culturali, tutte cose estremamente importanti. Resta da chiedersi il perché della incredibile resistenza di Imbeni. Bologna di gemellaggi ne ha fatti tanti. L'ultimo è stato con la città americana di St. Louis. Forse la smodata passione del PCI emiliano per gli USA è un deterrente ai rapporti con il Nicaragua. Forse l'amore di Imbeni (pagato milioni e ricambiato da benedizioni pubbliche) verso il cardinale Biffi, lo porta a condividere l'ostilità di Woytjla per la Chiesa dei poveri. Forse più semplicemente Imbeni e il PCI bolognese sono imbarazzati. Abituati come sono a fare solo le scelte che tutti (eccetto noi), condividono non se la sentivano neanche su questo terreno di fare scelte non unanimistiche. Per Imbeni è certo più facile trotterellare, con l'eterno sorriso sulle labbra dietro il sindaco di St. Louis, con il consenso di DC, PRI e PSI piuttosto che schierarsi con dei rivoluzionari anti imperialisti. Il Sindaco di «tutta la città» è ormai un povero prigioniero della volontà altrui, socialista o repubblicana, quando non democristiana, volontà che lo spinge a fare tutto ciò che gli altri vogliono. Nel caso del Nicaragua la cocciutaggine del nostro consigliere comunale ha prevalso. Imbeni era scontento, i socialisti anche. Tutto bene quindi, siamo nel giusto. Si tratta ora di imporre che questa mozione votata a maggioranza venga attuata e non rimanga lettera morta come è palese volontà della Giunta.

Scheda

La vera storia della guerra Iran-Iraq

IL SEGRETO DELLA TRATTATIVA

Il 22 settembre è stato il settimo anniversario dell'inizio della guerra Iraq-Iran, un conflitto che ha già causato un milione di morti ed ingenti catastrofi ambientali. Il 17 settembre 1980, 5 giorni prima dell'invasione, il presidente iracheno Saddan Hussein denunciò il trattato di Algeri, sottoscritto insieme allo Scià nel 1975, per il controllo dello Shatt-al-Arab. Già nell'aprile del 1980 Saddan aveva chiesto all'Iran il ritiro delle truppe dalle isole del «Golfo», isole sotto il controllo iraniano dal ritiro britannico.
All'inizio del conflitto questi erano i principali obiettivi del regime iracheno che alimentava la guerra usando l'antico odio arabo-persiano (chiamava l'offensiva «seconda qadisiyyat» in ricordo della conquista della Persia del 634-651): a) rafforzare il regime contro l'ondata khomeinista che faceva leva sugli arabi sciiti iracheni (55% della popolazione); b) attaccare il regime islamico in un momento post-rivoluzionario carico di epurazioni nelle forze armate e di tensioni (curdi, turcomani, ecc.); c) conquistare la provincia del Khuzistan ricca di petrolio; d) porsi come punto di riferimento del mondo arabo dopo il fallimento egiziano seguito agli accordi di Camp David; e) porsi come garante degli interessi occidentali delle borghesie arabe, processo che doveva avere la sua formalizzazione nella conferenza dei paesi non-allineati a Baghdad nel 1982.
Se all'inizio del conflitto l'Iraq perseguiva simili obiettivi, l'Iran sfruttava la guerra per mobilitare la popolazione in un rigurgito religioso rinviando così la risoluzione di quei problemi che la rivoluzione islamica aveva palesato: riforma agraria, alfabetizzazione, modernizzazione nelle strutture dello stato e dell'economia.
Inoltre, all'ombra del più famoso scontro, sia l'Iran che l'Iraq hanno potuto combattere la loro guerra silenziosa contro il popolo curdo, spina nel dorso di ogni risoluzione politico-militare nella regione.
E gli altri paesi? La Giordania ha stipulato un accordo nel marzo 1984 che prevedeva la «riconquista» di una linea di confine profonda 50 km in territorio iracheno e l'Iraq, in cambio, ha ricevuto un appoggio logistico (il porto giordano di Aqaba) e truppe giordane.
L'Egitto ha inviato in aiuto di Saddam volontari (20.000 nel solo anno 1982) e continua ad inviare armi cercando così di uscire dall'isolamento e contemporaneamente «aiutare» i propri connazionali (quasi un milione) che nel corso degli anni '70, in seguito ad accordi Egitto-Iraq, sono stati mandati a colonizzare il Kurdistan. Il Kuwait, più volte bombardato dall'Iran, è necessariamente con l'Iraq. E così pure il Bahrain, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, tutti preoccupati che il conflitto indicato dall'Iran, cioè sciiti contro sunniti, possa estendersi alle loro regioni dove vivono numerose comunità sciite. Ma soprattutto tutti questi Stati hanno una tremenda paura che un'eventuale vittoria dell'Iran possa favorire un ricambio di potere in Iraq costituendo un asse Iran-Siria-Iraq con nefaste conseguenze per gli stati conservatori.
In questo contesto risulta chiaro l'interesse di molti a questa guerra. Anche perché — ed è bene ricordarlo sempre — questo conflitto è un grande business per i mercanti d'armi.
Fabbricanti del Terzo mondo possono fare lauti guadagni con armi poco competitive sul mercato: Cile, Brasile, Egitto, Corea del Sud, Corea del Nord, Libia, Israele. È inutile ricordarci e ricordare che sono i vinti ed i vincitori.

Sergio Maria Calzolari

Golfo Persico: la politica delle cannoniere

Perché agli USA interessa tanto il Golfo. Il coinvolgimento della NATO

Nel Golfo, gli USA, hanno inviato, in un delirio bellicista, tre corazzate: «New Jersey», «Missouri» e «Jowa» (tre navi della IIª guerra mondiale ma ben ammodernate, la «New Jersey» è stata già impiegata nel Libano). A queste unità vanno aggiunte una decina di fregate e caccia, mentre, oltre lo stretto di Hormuz, staziona la portaerei «Constellation». Cosa succederebbe se una nave americana venisse colpita da un «kamikaze» iraniano visto anche che l'Iran ha predisposto una forza di 20.000 uomini pronti a tutto e che il neo-comandante della marina dei Pasdaran ha affermato che «se interverrete nel Golfo subirete una dura lezione»? Le petroliere svedesi e norvegesi colpite a fine giugno sono un'esplicita minaccia. Le navi da guerra statunitensi dipendono anche dalle basi e dai comandi dislocati nel mediterraneo e anche nel nostro Paese per ora.

Il missile iracheno che ha colpito la nave americana «Stark» ha riportato in primo piano la realtà esplosiva del Golfo Persico. Il Golfo Persico, con la sua lunga e lancinante guerra combattuta tra Iran ed Iraq, rappresenta da tempo un nodo strategico delle nuove politiche guerrafondaie dell'imperialismo. Un crogiulo di contraddizioni che si confrontano, oltre ad imperialismo e popoli oppressi, gli stessi imperialismi tra loro alla ricerca di soluzioni vitali. Anzi, si può dire che è un terreno cruciale per i futuri assetti economici, politici e militari. Non è un caso che in una puntata di Quark – la nota trasmissione di P. Angela – esperti americani di strategia e futurologi affermavano che il Medio-Oriente è il possibile detonatore di un conflitto globale. Cerchiamo di capire il perchè, partendo dal «famoso» missile «Exocet» responsabile dell'aggravamento della tensione. Tale missile è di fabbricazione francese ed è dello stesso tipo di quello che affondò, nella guerra delle malvinas, il cacciatorpediniere britannico «Sheffield».

Ieri nelle Malvinas, oggi nel Golfo, le armi francesi vengono alla ribalta. Non solo l'industria bellica francese, ma anche quella italiana e tedesca fanno, di questi tempi, affari d'oro.

Il Golfo è così importante per gli U.S.A.? Non tanto per il fatto che esso è la via del petrolio. Gli U.S.A. infatti dipendono dal petrolio Medio-Orientale in misura non determinante ed, inoltre, il Golfo non è più l'unica via attraverso cui viene trasportato il petrolio (esistono infatti grandi oleodotti). I motivi sono soprattutto altri. Il controllo del Golfo è importante perchè: a) affida agli U.S.A stessi un carattere di tutore degli interessi alleati in quanto Europa e Giappone dipendono dal petrolio MedioOrientale in misura determinante; b) É di strategica importanza militare nella strategia del Pentagono tenere sotto controllo questa parte del mondo vitale per gli interessi delle multinazionali; c) Funzionalizza la politica «neo-globalista» che ha come aspetto necessario l'accerchiamento e/o la «messa in difficoltà» delle politiche dei Paesi non allineati e di quelli che hanno avviato processi di socialismo. La «Stark» e le altre navi che stazionano nel Golfo dipendono dal Comando Centrale, creato per l'intervento in una zona che si estende dalla costa africana all'Oceano Indiano. Il comando centrale dispone di una forza che è composta da 700./900.000 uomini e da una catena di basi militari. Per il potenziamento di questa struttura sono stati spesi miliardi di dollari ed altri ne sono stati stanziati. Appare chiaro che la guerra Iran-Iraq serve per giustificare la presenza U.S.A. e per evitare il coalizzarsi in un fronte anti-americano di molti Paesi arabi. È per questo che gli U.S.A. non fanno niente per ricercare una soluzione politica del conflitto ed, al contrario, inviano una poderosa forza bellica. il potenziamento bellico italiano, tramite la creazione della Forza di Pronto Intervento e la dotazione dell'incrociatore a tutto ponte «Garibaldi» di aerei a decollo verticale, va in direzione di interventi, magari in nome della «pace», fuori dai confini nazionali. Ma anche se ciò non avvenisse, la politica N.A.T.O. procede verso la possibilità di intervento militare in «zone calde». La situazione del Golfo, ripropone con tragica urgenza la necessità dell'uscita dell'Italia dalla N.A.T.O. e lo smantellamento delle basi presenti sul nostro territorio, per un'Italia non-allineata che sia partecipe di un Mediterraneo di pace e di cooperazione tra i popoli. La strada è lunga ed in salita. Il vertice di Venezia di giugno, contro il quale il P.C.I. non ha manifestato lasciando i dimostranti in un clima «cileno» di intimidazioni e minacce, è un pericolosissimo precedente. Per questo occorre battersi con più consapevolezza di prima. La latitanza di P.C.I. e Sindacato impongono un salto di qualità a tutti i pacifisti. Noi faremo il possibile affinchè la politica delle cannoniere sia sconfitta...definitivamente.

Sergio Maria Calzolari

Partiam, partiam

Anche la flotta italiana nel Golfo

E anche la flotta italiana è partita per il Golfo Persico. Dopo mesi di polemiche furibonde tra una stampa (Repubblica e Il Giornale in testa) omogeneamente interventista e guerra fondaia e una opposizione di buon senso, quando non pacifista a questa incredibile avventura. Ancora una volta elemento determinante il PSI di Craxi, che, dopo un certo periodo di ostilità, con un improvviso voltafaccia, ha scelto le cannoniere. La scusa: un piccolo quanto oscuro attacco da parte di non si sa chi a una nave italiana che trasportava non si sa che. Due colpi sparati, un ferito: il capitano che si è rotto una gamba scappando già per le scale. Dall'inizio della vicenda del Golfo una parte del governo e i giornali mostravano la loro fregola interventista. Ansiosi di affiancare gli USA, repubblicani e liberali facevano a gara a chi era più patriottico. Scalfari e Montanelli, Bocca e Colletti ci allietavano con una meravigliosa prosa fine ottocento. «Comunisti, cattolici e pacifisti sono vigliacchi»; «i veri uomini non temono la guerra». Venivano rievocate antiche imprese belliche: dai bersaglieri in Crimea (1857) agli eroismi di Adua. Si stava lentamente, ma inesorabilmente scivolando nel volgare «chi non è buono per il re, non è buono per la regina». Questi modernisti, teorici del post industriale fremevano al ricordo della bandiera e del maschio esercito pronto a morire. Poteva Craxi rimanere estraneo a questo nobile argomentare? Lui che degli attributi maschili ha fatto la sua religione? Infatti non è rimasto indifferente. L'oscuro episodio di cui parlavamo (Iran e Iraq hanno smentito ogni responsabilità) è bastato al voltafaccia. Dall'«indispensabile» invio di cacciamine (sembrava che tutto il Golfo fosse pieno di mine, peraltro di fabbricazione italiana, Agnelli per la precisione) si è passati all'invio di navigli più potenti con il compito di scortare le navi italiane (poche) in navigazione nel golfo.

Soddisfazione dei vari «combattenti», ma soprattutto della sola cialtroneria all'italiana. C'è tutta una tradizione in questo paese di politici traditori e di generali vigliacchi, sempre pronti a fare retorici discorsetti e a rubare sulle commesse militari con i risultati disastrosi che ben conosciamo. Stavolta è andata nello stesso modo. Le navi sono partite senza sapere di preciso lo scopo della missione, senza ordini precisi se sparare o no, se aiutare gli alleati o no. Dulcis in fundo: non erano stati presi accordi con porti e scali nella zona di operazione per i rifornimenti. L'avventurismo più criminale ha caratterizzato questa missione definita sempre di «pace», come se la pace si facesse inviando le cannoniere. Tutta questa vicenda è demenziale e dimostra il livello di incoscienza criminale del governo e dei suoi supporters della carta stampata. Non si sa cosa vadano a fare le navi nel Golfo, se non a mettersi in condizioni di estremo pericolo. E se qualcuno, magari a fini di provocazione, spara a una nave italiana cosa si fa? Si invade l'Iran? Si sbarca a Bassora? Non ci sono né ordini precisi né disposizioni serie. Al primo incidente le navi italiane non saprebbero come reagire. Queste navi rischiano di saltare su mine italiane e i marinai di essere colpiti da proiettili italiani che le industrie italiane continuano a fabbricare e a vendere, nonostante i divieti, ai belligeranti. I vantaggi non esistono, gli svantaggi sono evidenti: rompere una tradizionale politica di neutralità sullo scacchiere che ha sempre favorito l'Italia e la sua credibilità. Non a caso sono subito iniziati i rapimenti di tecnici italiani. Tutto questo allo scopo di integrarsi sempre più con il padrone americano e a fini di cialtronesca politica interna. Ci siamo opposti con cocciutaggine a questa ennesima sciagurata avventura in cui la vita umana, quella dei soldati, viene giocata per loschi fini politici. È necessario che le navi tornino subito, che venga evitata una tragedia. È necessario che il dettato costituzionale che esclude l'intervento militare fuori dal territorio nazionale, ormai violato sempre più spesso, venga invece rispettato. È necessario riaprire la battaglia contro l'integrazione nella NATO del nostro esercito e per l'uscita dalla NATO. È necessario riconvertire e subito le industrie di armi. Su queste cose le mediazioni sono solo sciocchezze e servono solo ai guerrieri dell'ultima ora. Un sogno: inviare su un battello nel golfo Persico i patrioti Spadolini, Zanone, Craxi, Scalfari, Montanelli e vederli scontrarsi, bandiere a stelle e strisce e tricolore in pugno, con i pasdaran iraniani. L'Italia ci perderebbe poco. Ma, purtroppo nessuno di questi signori può partire. Tutti loro, a suo tempo, sono stati riformati. Nessuno di loro ha fatto il militare. Come sempre in Italia, i patrioti parlano di guerra e i lavoratori la fanno.

Gorbaciov resuscita anche i morti

Come la stampa italiana parla dell'URSS

Chissà perché i giornali occidentali, specie quelli italiani, sono incapaci di affrontare ciò che succede in URSS senza prevenzioni e stupidaggini. Dalla vita quotidiana ai problemi politici, quando si parla dell'URSS, si usano strani parametri che oltre alla logica sfidano il buon senso. Si esprime a meraviglia se le ragazze sovietiche si sposano in abito bianco. Si manifesta sconcerto quando si «scopre» che i ragazzi russi vanno in discoteca o quando nei parchi di Mosca si vede passeggiare gente vestita con una certa eleganza. Stupefazione nell'apprendere che anche le donne sovietiche vanno dal parrucchiere (dunque i parrucchieri esistono anche là!). Se si entra nel terreno della politica poi siamo al delirio. La Russia è un "paese pietrificato", nulla di nuovo può succedere e comunque tutto ciò che succede viene inquadrato in strani schemi. A suo tempo si esaminavano con attenzione i raffreddori di Breznev, oggi tocca a Gorbaciov. Due settimane in una clinica termale del Mar Nero hanno eccitato le più malsane fantasie giornalistiche. I nostri «Cremlinologi» sono arrivati a discutere se Gorbaciov era stato avvelenato oppure colpito da un attentatore. Invece era artrite. Si sa in Russia è freddo, ma evidentemente un leader sovietico non si può ammalare come tutti noi. E veniamo al caso Eltsin, dimostrazione clamorosa dei livelli incredibili di stupidità, incapacità professionale, malafede dei nostri giornalisti. Eltsin era il Segretario del Comitato di Partito di Mosca. Capofila dell'ala più radicale nelle innovazioni economiche, viene criticato pesantemente da altri settori del Partito per la sua gestione del Partito a Mosca e costretto alle dimissioni. Eltsin si dimette, riconosce parte dei suoi errori ma difende la propria buonafede e il proprio attaccamento al Partito. I giornali italiani si scatenano. «Siamo di nuovo alle purghe staliniane». «La democratizzazione Gorbacioviana è una menzogna, la vicenda Eltsin lo dimostra». «Eltsin obbligato ad una infamante autocritica nello stile dei processi degli anni '30» e così via. Anzi tutto in questa vicenda «dimostrava» la perfidia dei Russi. Il dibattito era riportato sui giornali? Non era «trasparenza» ma linciaggio morale. Eltsin riconosce alcuni errori? È stato costretto (forse con la tortura?), e così via.

Ora ci permettiamo alcune considerazioni:

a) Quando alcuni mesi fa ad Alma Ata fu destinato il locale segretario di partito (e la cosa provocò reazioni popolari con manifestazioni e scontri di piazza) tutto andava benissimo. Ma quello era un «conservatore», Eltsin un «innovatore». Dal che si deduce che il metodo non c'entra. I «conservatori» *vanno* estromessi, gli «innovatori» no.

b) Non vogliamo entrare nel merito della linea politica. Cosa c'è di male, di strano, di staliniano, nel destituire un responsabile da una carica nel corso di un dibattito politico. Forse che in occidente, in Italia ad es., non succede? E quando succede quante volte è, come nel caso di Eltsin una scelta, legata a linee politiche che vincono o che perdono e non invece a brutali giochi di potere, risse di corrente, storie di tangenti.

c) Cosa c'è di perverso, o di strano, o di totalitario nel fatto che Eltsin, al termine del dibattito riconosca alcuni errori, altri ne respinga, rivendichi la propria buonafede. Certo non si comporta come i vari ducetti nostrani che hanno sempre ragione. Certo c'è più dignità che nei vari nostri faccendieri che il dibattito politico sui principi non sanno neanche cosa è.

Ma il bello della vicenda Eltsin deve ancora venire. E siamo al giallo. A Eltsin, probabilmente stressato e amareggiato dalla vicenda, viene un collasso. Anche in Italia è frequente tra gli uomini politici di una certa età. Recentemente è successo a Lama. Ma in Russia non può succedere così banalmente. Siamo pur sempre nell'«impero del male». Ed ecco la sceneggiata. «Eltsin sta malissimo», «sta per morire», «è morto», «è morto da alcuni giorni». Breznev a suo tempo fu fatto morire una dozzina di volte. Nel caso di Eltsin c'è anche l'insinuazione. La più benevola è «L'hanno fatto morire di crepacuore e oggi si vergognano a dirlo». Ma qualcuno fa insinuazioni più pesanti. Non era forse Stalin quello delle "purghe" nelle quali la gente spariva.

Fino a che Repubblica esce con un articolo in I pagina «Da fonte sicura, certa e attendibile sappiamo che Eltsin è morto alla tal ora, del tal giorno, nella tal clinica». E giù 3 editoriali di Scalfari, 2 commenti demenziali di G. Bocca e un fondo di E. Biagi. Peccato. Il giorno dopo il defunto Eltsin viene nominato ministro dell'Industria dell'URSS e dall'aldilà ci fa sapere che accetta la carica. La nostra ammirazione per Gorbaciov aumenta di giorno in giorno. Ormai fà anche resuscitare i morti, come Gesù. E pensate voi che Repubblica e gli altri giornali abbiano abbozzato una minima autocritica dopo una simile figura? Le autocritiche le lasciano ai russi. «Vittoria dell'opinione pubblica mondiale la riabilitazione di Eltsin», hanno scritto. Anche la sua resurrezione? Cialtroni.

GLI UNICI MEZZI PUBBLICI ITALIANI CHE PER TUTTO IL MESE HANNO VIAGGIATO REGOLARMENTE SONO LE NAVI NEL GOLFO PERSICO

Wojtyla non si smentisce mai

Tra anatemi e anticomunismo, stretta di mano a Pinochet e abbracci a Waldheim

«Razzismo satanico, ideologia demenziale, selvagge sevizie, inferno della terra, tempo di menzogna» sono alcune fra le espressioni con cui Wojtyla ha stigmatizzato i nazisti in occasione della beatificazione della suora carmelitana Edith Stein, uccisa ad Aushwitz.
I cattolici avranno, quindi, potuto credere ad una seria sentita condanna del Papa contro quella efferratezza maniacale che è il nazismo. Ma le cose non stanno proprio così, poichè il «santo» padre ha «serenamente» ricevuto quell'ufficiale delle S.s. che è stato K. Waldheim, oggi presidente della democratica Austria. Diciamo «serenamente» poichè Wojtyla non ha fatto una piega di fronte alle proteste di ebrei e di progressisti che hanno urlato il loro sdegno a tale visita. Il Papa si difende dicendo che saluta in Waldheim il capo di uno Stato. Questa affermazione ci spinge a fare due considerazioni: la prima è piuttosto una semplice constatazione e cioè che ai nazisti è stato concesso dalle varie borghesie nazionali di rigenerarsi tranquillamente, magari cambiandosi l'abito (da ufficiale del Reich a capo di uno Stato democratico) o addirittura mantenendo quegli stessi parametri di giudizio che fanno di loro degli aguzzini e basta (vedi il caso Barbie).
Ma allora, la Chiesa ha commesso un «errore» di valutazione? Di ingenuità? È quanto sussurrano alcuni giornalisti e teologi. Ma nulla è più sbagliato di ciò. È la storia che lo insegna. Nel 1846, Pio IX nell'enciclica «Qui pluribus» condannò il comunismo, ma approvò la feroce repressione dello Zar Nicola I in risposta ai moti di Varsavia del 1830-'31.
Ma c'è di più: nel vicino 1949, Pio XII scomunicò non solo il comunismo come sistema dottrinario, non solo i comunisti militanti, ma tutti coloro che semplicemente leggevano pubblicazioni a carattere meramente politico.
In piena II guerra mondiale, nel momento in cui trionfava lo sterminio degli ebrei e la barbarie nazista alimentava i campi di sterminio con dissidenti politici e gente comune, il Papa di allora, Pio XII, appunto, non proferì neppure una sola parola di condanna, nè mai, tanto meno, una scomunica o un'accusa ufficiale in favore dei perseguitati di tutta Europa. La chiesa «non si accorse di nulla»!
La sua memoria storica ha un vuoto, un salto buio, un baratro dentro il quale le anime delle vittime del nazismo non possono trovare posto. Ma i pontefici si sono preoccupati di scomunicare il marxismo: già nel 1891, nell'enciclica «Rerum novarum», Leone XIII si scaglia contro il socialismo ribadendo che «la proprietà privata è un diritto naturale » e che è dovere degli operai «non recare danno alla roba nè offesa alla persona dei padroni».
Quindi Leone XIII invitava lo Stato a farsi garante «preservando i buoni operai dal pericolo della seduzione, i legittimi padroni da quello dello spogliamento».
È lungo questa direttrice, comunque chiara ed evidente, che si muove anche la politica di Wojtyla contraddicendo da un lato la formalità di certi discorsi solo apparentemente umanitari e soprattutto riconfermando che lo Stato del Vaticano è uno «Stato», tutto terreno e che nulla di spirituale o morale vi è nelle parole del polacco.
E gli esempi si moltiplicano: nel suo ultimo viaggio in Polonia, il pontefice ha sviscerato ed armato tutto il suo anticomunismo militante, usando espressioni e simbologie che non lasciano dubbi. Così ha continuamente parlato di «solidarietà» tra gli operai, parola che tradotta in polacco suona «solidarnosc» mentre a Danzica ha tuonato (a suo modo) in favore dei diritti degli operai: «l'uomo ha diritto, come lavoratore, ad autogovernarsi...La solidarietà si imbeve dei concetti cristiani di comprensione reciproca...di amicizia. Tutto il contrario di quella che è la lotta di classe, la quale è odio, distruzione, ecc...»; omettendo però di dire che il cosiddetto sindacato libero è la concreta, fattuale emanazione della chiesa polacca, una chiesa che vanta radici millenarie in quella che è, forse, la nazione più cattolica del mondo e dove, forte della religiosità del popolo, il clero ha potuto utilizzare ogni malessere sociale per autoproporsi come interlocutore e legittimo rappresentante degli operai di fronte al regime. Noi non nutriamo simpatie per Jaruselski, ma vogliamo sottolineare quella che è la politica vaticana, coerente con la sua storia antica e recente.
E così nella sua crociata di anticomunismo militante, il Papa anche durante il suo viaggio in Puglia, nel maggio ultimo scorso, lancia i soliti anatemi contro i «nuovi saraceni che invadono l'Italia» e cioè contro le ideologie materialiste, il consumismo, il permissivismo, unite dal polacco in una sola espressione: «il demonio come leone ruggente, va in giro cercando chi divorare». Torna in queste parole pronunciate nel 65° viaggio del Papa in Italia, tutta la carica simbolica, colorata a tinte fosche, del demonio, solleticando quella antropologica visione meridionale che vede nel demonio l'origine di ogni male, esorcizzabile solo con l'intervento della chiesa, dispensatrice di guarigioni e miracoli come il Dio che rappresenta. La panacea, superfluo ricordarlo, è sempre la morale, poichè tale è l'origine di ogni guaio umano e così anche la disoccupazione che taglieggia più pesantemente il Sud è definita da Wojtyla «male morale», appunto!
Ma il demonio evidentemente alberga di preferenza in Italia, visto che in Cile il Pontefice non ha toccato questo argomento! In compenso ha toccato, lui, Wojtyla, il fondo, il peggio dei peggi (se è possibile una classifica) recandosi a visitare quel famigerato Pinochet che nessun capo di Stato (tranne il suo collega fascista del Paraguay) ha voluto incontrare. Nel palazzo della Moneda è entrato solo lui, il «Santo» padre, benedicendo l'aguzzino e tutta la famiglia. Non una parola sui 50.000 cileni massacrati in pochissimi giorni subito dopo il golpe, nè sulle deportazioni in massa, sui crimini paragonabili a quelli nazisti. Non una parola sulla denutrizione di migliaia di cileni costretti a sopravvivere in condizioni subumane, dove lo stipendio medio mensile va dai 10 ai 30 dollari al mese, dove la disoccupazionevraggiunge in alcune zone il 50%. Il Papa ha avuto solo parole di «riconciliazione» ponendo cinicamente sullo stesso piano gli oppressi e i sanguinari militari; ha condannato il terrorismo proveniente da ogni parte equiparando aguzzini legalizzati e il popolo che si autodifende.
È fin troppo semplice concludere che la «riconciliazione» di cui farnetica Giovanni Paolo II è più semplicemente la rinuncia per il popolo cileno a lottare in prima persona per liberarsi dal barbaro gioco e magari delegare a partiti quali la DC cilena un passaggio di poteri che sia anche gradito alla Casa Bianca.
E così la chiesa in un momento di crisi del movimento operaio e del sindacato sfodera tutto il suo integralismo, ammantandolo da neo-politica sociale e solidarsimo cristiano.
Nel proporsi come mediatrice nelle lotte sociali (vedi la mediazione del card. Siri nella vertenza del Porto di Genova) riempie quel vuoto lasciato dai partiti e dai sindacati, il tutto condito con falso pietismo, retorica spicciola e simboli: nuovi santi infoltiranno la già nutrita schiera della chiesa che ha annunciato la proclamazione per l'autunno prossimo di 134 tra santi e beati, di cui due italiani; sublimando in questo modo le richieste oggettive, materiali delle masse (lavoro, casa, assistenza sanitaria, diritto allo studio, ecc...).
Wojtyla è tanto preoccupato delle povertà post-materialistiche da dimenticare che le stesse masse di fedeli se non mangiano almeno una volta al giorno, non hanno il fiato nè per pregare nè per rivendicare l'eterna verginità di Maria.

Giuseppina Rositano

Ora di religione: sofismi da azzeccagarbugli

Ma c'è ancora qualche laico in Italia?

Nuovo governo vecchio problema: il fantasma dell'ora di religione, dell'ora alternativa e via di questo passo turba le notti del ministro della pubblica istruzione Giovanni Galloni e certamente aggiunge qualche nuovo dubbio sui servizi scolastici e sulla loro efficienza da parte dei fruitori, siano essi studenti o genitori.
Ricapitoliamo almeno le ultime note di questa complessa suonata che non ha ancora trovato una conclusione.
Il TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) del Lazio con la sentenza del 26 giugno scorso (pubblicata il 17 luglio) riconosceva il carattere «pienamente facoltativo ed aggiuntivo» dell'insegnamento della religione cattolica come delle attività alternative per coloro che non intendono avvalersi di tale insegnamento.
Da ciò si deduce che uno studente (per le scuole superiori) oppure un genitore (per tutti gli altri ordini di scuola) non è obbligato a scegliere o l'uno o l'altro, ma può rifiutare entrambi dato che questi insegnamenti sono facoltativi e pertanto non fanno parte dell'orario scolastico obbligatorio per tutti.
Sull'onda dell'indignazione della CEI e del mondo cattolico più retrivo il nuovo ministro alla pubblica istruzione, Giovanni Galloni (sempre democristiano come la Falcucci) si è sentito in dovere di interpellare il Consiglio di Stato tramite l'Avvocatura dello stato che ha chiesto la sospensiva della sentenza del TAR perchè sarebbe «infondato il diniego dell'obbligatorietà sia di tale insegnamento (di religione cattolica) che, conseguentemente, di ogni altra attività scolastica che lo Stato invece ha il dovere di offrire e i non avvalenti hanno il diritto e il dovere di frequentare».
Ha sorpreso molti il tono becero, da crociata della richiesta dell'Avvocatura dove si dice anche che lo studente non solo ha «il diritto», ma addirittura «il dovere» della frequenza «se non osta il suo diverso credo religioso»: sono pertanto esentati da tale diritto-dovere i protestanti, i mussulmani, gli ebrei e chissa chi altri; ma i laici? e ancora, che dire di tutti quei cattolici che non si sentono woytiliani, che non si riconoscono nella chiesa di Ratzinger, che hanno detto (o almeno cercato di dire) no al concordato, quello vecchio, quello nuovo o qualsiasi altro concordato si cerchi di fare? Dove li mettiamo costoro che continuano ad amare tanto la chiesa da pensare che debba essere una comunità di credenti che per diffondere la propria fede ha bisogno di testimonianze efficaci e non di indottrinamenti imposti proprio in una scuola pubblica che dovrebbe avere finalità educative e non catechetiche?
Certamente non in compagnia ne' di Casaroli ne' di Goria e neppure di Craxi o dei cosiddetti «laici, ma neppure insieme alla "sinistra storica"» (leggi PCI).
Le prime pagine dei giornali degli ultimi giorni ci tengono informati sugli spostamenti e gli interventi che questi «signori» mettono in atto in relazione al nobile tema, anche se i ruoli sembrano sempre più confusi: Craxi non era socialista e pertanto laico e perchè allora si da tanto da fare per difendere il Concordato tanto da essere più papista del papa e richiedere la collocazione dell'ora di religione fissata tramite trattativa tra Stato italiano e Santa Sede?
E i comunisti che dal 1946 non vogliono guerre di religione, non vogliono dividere il paese in due e per questo accettano i più ignobili compromessi, dopo avere votato a favore del concordato adesso gridano allo scandalo perchè Craxi interviene a difendere quel suo patto concluso in barba ad anni di trattative condotte da governi democristiani.
Che dire del nostro governo che sospende una discussione avviata in sede di Commissione Cultura della Camera, che chiede quindici giorni di sospensiva, che accetta di subordinare i lavori della massima assemblea legislativa ai desideri di una autorità «estera» o perlomeno estranea all'assemblea stessa?
Il Parlamento, su richiesta del presidente del consiglio Goria, decide, a maggioranza di accettare di rimandare il dibattimento sull'ora di religione a seguito di un duro Appunto che la Santa sede ha fatto pervenire all'ambasciatore italiano in Vaticano.
Un passo ufficiale, che ha tutte le caratteristiche di uno scambio diplomatico tra due stati sovrani: è un avvertimento, si stanno violando i patti concordatari.
A tingere ulteriormente di giallo tutta la vicenda (che potrebbe anche essere avvincente se non fosse drammaticamente ridicola) interviene l'indiscrezione di una doppia stesura dell'Appunto (la prima sarebbe stata ancora più dura nei confronti del governo italiano), e poi si parla di un incontro segreto tra monsignor Casaroli (il ministro degli esteri del Vaticano) e il buon Goria che prelude a quello ufficiale.
Non va dimenticato che già il 15 gennaio 1986 la Camera stabiliva che «onde evitare qualsiasi forma di discriminazione» l'ora di religione «venisse posta all'inizio o al termine delle lezioni».
Come non considerare discriminante il fatto che mentre tale insegnamento ha una sua precisa struttura con tanto di insegnante e programmi per l'ora alternativa il ministro Galloni il 6 agosto, alla VII commissione della Camera, diceva che «non è mai stato chiarito che cosa si dovesse veramente intendere per attività alternative», ma che le istruzioni del Parlamento in tal senso «avevano avuto piena attuazione»: se non fosse problema serio ci sarebbe da ridere.
Come faceva tuttavia notare l'Avvenire del 28 agosto l'adesione all'ora di religione è talmente plebiscitaria perfino in una provincia «rossa» come Ravenna che non pare proprio sia il caso di suscitare tanto vespaio.
Eppure anche Giuliano Amato, vicepresidente del Consiglio, si è sentito in dovere di intervenire nella «querelle» chiedendo, con una lettera al capo del governo, la rinegoziazione della materia con la Santa Sede.
Chissà se ci toccherà aspettare altri 55 anni (tanti ne sono passati dai Patti Lateranensi del 1929 al nuovo concordato del 1984) dibattendo tra ora di religione, ora alternativa, eccetera.
Certo forse non saranno molto soddisfatte le minoranze religiose presenti in Italia come la Chiesa valdese o quella avventista o l'Unione delle comunità israelitiche che pure hanno stipulati accordi con il governo italiano per vedere garantiti i propri diritti, ma che non hanno ancora avuto diritto ad una legge attuativa di tali accordi, soffocati come sono

Comunione ed elargizione (dello Stato)

Al meeting dell'Amicizia '87 CL scopre il capitalismo... assistito

Anche quest'anno, a fine agosto, c'è stato il consueto «meeting dell'amicizia» a Rimini. Questa kermesse politico-cultural-religiosa è l'appuntamento annuale più importante di quella parte di mondo cattolico che si riconosce in Comunione e Liberazione, organizzazione religiosa-ecclesiale nata nel '54 (ma il nome «Comunione e Liberazione» nacque ufficialmente solo nel '69) a Milano per opera di Don Giussani e di alcuni giovani studenti. Dal '64 ad oggi CL ha fatto molta strada, il suo potere all'interno della chiesa è cresciuto (e con loro il presidente della CEI Poletti, il cardinale di Bologna Biffi e soprattutto papa Wojtyla), ed è cresciuto anche il peso politico di CL, attraverso il suo braccio politico, il Movimento Popolare, fondato nel '74, ora uomini del MP sono consiglieri comunali, assessori, deputati, ovviamente della DC. Ma CL e il MP ci tengono moltissimo a mantenere le distanze dalla DC e soprattutto da De Mita, colpevole, secondo loro, di essere troppo «laico», ovvero troppo poco integralista. Proprio l'integralismo è la principale caratteristica di CL: è un integralismo costituito da una concezione della fede ottusa e intollerante contro chiunque non la pensi come incoscienti inquisitori di CL. Armata delle sacre ragioni dell'integralismo, CL cerca di rafforzare le sue posizioni all'interno della chiesa italiana, in cui di fatto si colloca come una chiesa nella chiesa. E pure il MP si colloca nella DC come un partito nel partito, e anzi il peso politico del MP è aumentato enormemente, tanto che la DC ha fatto sue alcune proposte del MP come quella incostituzionale di pagare coi soldi dello stato gli insegnanti delle scuole private, inoltre ha posto la salvaguardia delle famiglie cristianamente intere al centro della sua politica: a questo mirano alcuni provvedimenti fiscali del governo Goria, e su questo si basava la propaganda elettorale della DC (ricordate quelle famiglie patriarcali e felici, chissà perché, forse quei genitori non hanno i figli disoccupati, forse credono che l'inquinamento non esista). Ma CL non solo è forte nella chiesa e nella DC, è anche ramificata nella società: infatti i ragazzi sono organizzati nella GS, gioventù studentesca, se lavorano nei GL, giovani lavoratori, gli universitari nei CLU e gli insegnanti nei CLE, i militanti di CL nelle scuole e nelle Università si chiamano Cattolici Popolari, nei quartieri sono organizzati in centri di solidarietà. Inoltre vi è la «fraternità», una sorta di scuola quadri di CL: si fa molta vita in comune, bisogna osservare una regola, ed è sponsorizzata da Wojtyla, che le ha concesso il riconoscimento pontificio e l'ha diffusa all'estero. Inoltre CL anima moltissime cooperative di servizi, imprese artigianali, studi professionali. Proprio queste attività economiche, che hanno permesso a CL di aumentare il suo potere, le hanno fatto cambiare pelle. Da organizzazione ecclesiale-religiosa, CL ha rafforzato il suo braccio politico, entrando, data la sua collocazione, nella guerra delle correnti interne alla DC, e perdendo definitivamente l'anticapitalismo degli inizi.

Era un anticapitalismo reazionario, inteso come disprezzo dell'attuale società capitalista, generata anche dal cattolicesimo liberale, razionalista e borghese, a cui CL oppone il ritorno al medioevo, la fusione del potere temporale col potere spirituale. Nella visione del mondo di CL, non c'è posto per il conflitto di classe; infatti, col titolo del meeting '87, «creazione, arte, economia», si vuole intendere che è un'arte, cioè un dono di Dio, anche il creare profitti. Colui che crea profitti è l'imprenditore, solo lui è degno di attenzione, non gli operai sfruttati per conseguire il profitto. Nell'Italia dell'arroganza padronale e dello strapotere della FIAT, CL invita a Rimini managers e imprenditori, non operai. Forse, che gli operai non lavorano, non producono, non creano? Vi è stato sì Lech Walesa che ha mandato un messaggio di saluto, ma CL vede in lui solo il devoto cattolico connazionale del papa, la sua è una voce che arriva da lontano per un formale saluto, mentre nessuna attenzione è prestata agli operai italiani. Così come CL non vede il conflitto di classe in Italia, non lo vede nel terzo mondo: infatti ha pure invitato il leader degli Zulu sudafricani, buon amico di Botha. Ma CL si preoccupa più del potere che dei problemi del terzo mondo, a differenza di religiosi coraggiosi ma scomodi, come padre Zanotelli e padre Melandri, che non hanno esitato a denunciare i traffici d'armi.

CL ha sposato in pieno il capitalismo e la privatizzazione, perché da essa trae vantaggio. CL vuole la distruzione dello stato sociale, vuole che lo stato sia solo una vacca da mungere per ottenere soldi, vorrebbe privatizzare i servizi, le scuole, la sanità. Lo smantellamento dello Stato Sociale vorrebbe dire che i ceti più deboli sarebbero meno tutelati, mentre a guadagnarci dalla privatizzazione sarebbero i privati, come CL. CL vuole il capitalismo assistito in versione integralista, e ci sta riuscendo, per esempio a Roma ha ottenuto l'appalto delle mense universitarie, inoltre ha creato e gestisce molte coop di servizi, presso le quali lavorano i giovani per mantenersi agli studi o per sfuggire alla disoccupazione: si tratta sempre in ogni caso di lavoro nero e supersfruttato, come distribuire depliant pubblicitari o vendere libri presso le cooperative librarie di CL, sempre al di fuori di ogni controllo legale e di ogni tutela dei lavoratori.

La deregulation, la privatizzazione, sono per CL ossigeno per vivere e far prosperare il suo potere clientelare: ovvio quindi che il miglior alleato di CL sia il PSI Craxiano, artefice del reaganismo in Italia. Ma CL deve pure essere ben integrata nel sistema di potere democristiano, ed ecco allora che il miglior alleato di CL nella DC diventa l'uomo che da 40 anni è uno dei principali artefici del potere DC: Andreotti. È nata così la strana alleanza tra i «puri» ciellini e il grande Belzebù Andreotti: «ha scoperto che paga di più gettarsi a capofitto nella politica, così ha stretto alleanza con un personaggio che contraddice la sua idealità». Ora CL ha maggior potere e minore spessore culturale e prospettiva ideale, ma è forte non solo perché potente nella Chiesa e nella DC, ma anche per la grande coesione dei suoi membri, per i quali il senso di essere una Comunità, un gruppo omogeneo, è molto forte e prevale su qualsiasi altra considerazione critica. I giovani ciellini possono così, nel nome di Dio, farsi sponsorizzare la loro fede dalla pubblicità delle ditte dei numerosi managers venuti a Rimini, possono applaudire i profughi dell'est europeo, tanto per ribadire che il comunismo può solo essere oppressivo e antilibertario (mentre l'integralismo, invece, è notoriamente favorevole alla libertà: ricordate le crociate e la Santa Inquisizione), possono credere che Dio è con loro. Del resto, lo credevano anche i nazisti: il motto delle SS naziste era infatti «Gott mit uns», «Dio è con noi».

Fabrizio Billi

---

dallo strapotere della Chiesa cattolica e dalla sua massiccia ingerenza nelle decisioni di un governo che nel proprio paese dovrebbe essere sovrano, come quello italiano.

«Il concetto di "tempo scuola" e di uguale orario scolastico (così come era stato fissato dal Consiglio di Stato) ha una logica pedagogica se si riferisce a ciò che è obbligo per tutti. Se include anche ciò che è facoltativo non può non tradursi in una concezione carceraria della scuola» come faceva notare Giampiccoli (moderatore della Tavola valdese).

Dunque la scuola come il carcere, l'ospedale, il manicomio e così via serve a isolare, a rinchiudere, in sostanza ad emarginare: un bel risultato per un insegnamento che doveva servire a consolidare il «patrimonio storico del popolo italiano» (art. 9 del concordato).

Donatella Canobbio

Come è andata a finire

La vicenda si è conclusa. Mentre Galloni e Goria stavano cercando una soluzione è intervenuto Craxi. Con l'arroganza tipica del personaggio egli ha dichiarato chiusa la questione. «Il Vaticano ha ragione in pieno» e lui stesso (Craxi) è il garante e il difensore di quel Concordato da lui firmato. La banderuola Amato, che aveva per primo sollevato la questione dell'ora di religione, non ha potuto che dare ragione al suo signore e padrone, rimangiandosi tutto e facendo l'ennesima brutta figura. Gli estimatori di Craxi hanno nuovi motivi per apprezzare il loro leader. Egli fa, disfa, rifà. Il tutto senza alcuna logica se non quella di mettere in difficoltà i suoi alleati/avversari. Chi crede che le scelte vanno fatte sulla base di principi, progetti, programmi non può che trovare nuovi motivi di disgusto nei confronti di questo personaggio cui nulla interessa se non il proprio, personale, potere. La posta in gioco, sacrificata agli stivali di Craxi: è la laicità dello stato italiano, la sua indipendenza, la reciproca libertà e autonomia di chiesa e Stato. Ma se il nostro novello Duce può impunemente dire tutto e il contrario di tutto vuole anche dire che c'è chi glielo lascia fare. O no? Solo DP e il PLI e alcuni della sinistra indipendente votarono contro il nuovo Concordato. È bene ricordarlo.

Amerika

Perché il serial TV che ha fatto ridere l'Europa ha sconvolto gli USA?

È arrivato anche in Italia a Canale 5 Amerika, il serial televisivo che ha provocato grande emozione, se non isteria, negli USA.

Amerika ci racconta di una più che improbabile occupazione militare sovietica in territorio americano. Ovviamente l'orso sovietico è spietato nella sua dittatura proletaria e nella sua morsa micidiale stritola brutalmente quel tipico anelito liberatorio della bandier a stelle e a strisce. Kris Kristofferson, interprete principale, è l'ultimo legittimo presidente yankee e, dopo una lunga detenzione in un campo di prigionia, torna a casa ma trova requisita parte della sua proprietà (e in America, patria della proprietà privata, questo è il massimo dei soprusi). Lo sfortunato eroe comincia subito a riorganizzare le file della resistenza popolare. Naturalmente il popolo in lotta per la sua libertà pagherà duramente questo coraggio con lutti e sacrifici pesantissimi.

Un racconto tanto esagerato quanto stupido. Una storia tanto stupida quanto di successo. Un serial tanto popolare quanto contestato. Sono in molti anche in America ad interrogarsi sulle conseguenze di un film così da guerra fredda sull'opinione pubblica yankee in un momento in cui, dopo anni di muscoli reaganiani, si comincia timidamente a parlare di distensione e in cui, grazie a Gorbaciov e alla sua Glasnost, un cantante come Sting può cantare che anche i russi amano i bambini.

Perché allora Amerika? Qualcuno potrebbe a ragione tagliar corto rispolverando quella vecchia ma sempre valida teoria del capitalismo miope, filosofia sociale, solamente avida di profitto immediato e per niente interessata agli sviluppi materiali della storia. Ma questa spiegazione non è sufficiente perché anche se spiega le motivazioni che hanno mosso il network produttore del serial non può giustificare il grande successo di Amerika presso il pubblico americano.

Forse non è nemmeno sufficiente ricordare che nel paese del business e del «tutto fa spettacolo» anche un papa polacco basta ad entusiasmare grandi adunate. Neanche l'odio mai sopito per il fantasma rosso, uno spettro che oggi non si limita in Europa ma che vaga in tutto il mondo, è sufficiente a giustificare tanta emozione.

Come può dunque un lavoro tanto scadente nella forma e nei contenuti appassionare una intera nazione e portarla a toni così isterici? Cominciamo col dire che più di tanto non deve stupirci questo fenomeno, visto il degrado culturale in cui la maggioranza degli americani è sprofondata, se è vero che la maggior parte degli studenti liceali, stando ad una ricerca statistica commissionata dallo stesso congresso, sia convinta che il continente americano sia stato scoperto dopo il 1750 e che Peter Ustinov sia un eroe della rivoluzione bolscevica. In questo limbo dell'ignoranza tutto è televisivo e diventa anche possibile che le truppe saltino facilmente lo stretto di Bering e calino su New York.

Ma su questo humus di analfabetismo culturale fa presa il vero seme del successo di Amerika: il patriottismo. L'americano medio ha sempre vissuto la contraddizione di uno spiccatissimo amor patrio (e non potrebbe essere diversamente visto che, dal Ku Klux Klan alle pantere nere, sono tutti convinti di essere l'ombelico del mondo) che viene contraddetto dal fatto che non esiste nessun motivo storico sufficiente per giustificarlo. L'amore della propria terra, della propria gente, della propria cultura, della propria patria si genera e si rafforza nel momento in cui si difende questa terra, questa gente, questa cultura contro il nemico, l'invasore che schiaccia un'identità nazionale.

La Russia cacciò prima Napoleone poi Hitler, la Francia fu aggredita 2 volte nelle ultime guerre mondiali. La stessa Inghilterra, pur essendo una potenza coloniale, resistette eroicamente alle incursioni aeree del 3° Reich. E l'America? Niente?

Gli USA sono un paese sempre in guerra in casa altrui. Hanno attaccato il Messico, sono venuti in Europa come alleati, sono calati in Corea, hanno bombardato in Vietnam, hanno invaso Grenada, ecc. Mai nessuno ha cercato di occupare la Casa Bianca. È difficile innamorarsi di un furto ed inorgoglirsi di una terra di predoni. Del resto lo stesso suolo yankee è stato strappato ai suoi abitanti originali, gli indiani.

Allora ci si infatua di una finzione, per quanto questa possa essere inverosimile e scadente.

Un'altra fiction televisiva, The day after (ovvero il giorno dopo l'esplosione delle bombe atomiche) terrorizzò il popolo americano. Col day after in America scoprirono che la guerra questa volta non era né europea, né asiatica, né africana. La guerra era in casa. Non si trovarono sponsor per un serial di pure prevedibile successo, si trovò a fatica un canale televisivo disposto a trasmettere il film. Anche allora l'emozione fu tanta. E spinse la gente a chiedere il disarmo dei silos missilistici.

Oggi arriva Amerika, con tutta la catarsi consolatoria di un popolo che, dopo decenni di soprusi in giro per il mondo, lotta finalmente per la libertà della propria terra.

La stessa remota possibilità di una invasione li fa sentire più americani e li giustifica a combattere oggi un forse nemico domani.

Non volevamo fare un film di guerra — dicono al network di Amerika — volevamo suscitare un sentimento di unità fra tutti gli americani. D'altra parte per quanto improbabili possano apparire i Cosacchi del Don che abbeverano i loro cavalli nel Missisippi è sicuramente più verosimile questo di Reagan che, regalando milioni di dollari ai Contras, dichiara che il Nicaragua sandinista rappresenta una minaccia per il colosso yankee.

Del Che non si potrà mai parlare al passato

Vent'anni fa i gorilla della CIA assassinavano Ernesto Che Guevara, ma il Che è oggi come ieri presente nelle lotte dell'America Latina e dei rivoluzionari di tutto il mondo

«De tu querida presencia, comandante Che Guevara».
Non è un caso che la più bella fra le canzoni politiche prodotte negli anni 60-70 sia proprio quella dedicata a Ernesto «Che» Guevara.
Venti anni fa veniva assassinato dai gorilla boliviani. Negli scorsi giorni molti hanno fatto a gara, nel rievocarne la figura, il pensiero e l'opera, a decretare per la seconda volta la sua morte.
Ma il Che è vivo. Non solo. Con la tenacia e la perseveranza di una vecchia talpa continua a scavare il terreno della rivoluzione in America Latina. E che il Che abbia vinto ne è prova palpabile un altro di quei morti che non muoiono mai, Carlos Fonseca, il fondatore negli anni della morte del Che del Fronte Sandinista. Fonseca, grande discepolo del Che, morirà assassinato, anche lui, nel 1976, tre anni prima che la rivoluzione trionfi a Nicaragua.
Quello, che gli «illuminati» definiscono un rivoluzionario romantico e che per i socialdemocratici alla Amendola non era niente altro che uno «stratega da farmacia», si prende la sua rivincita sul campo, vedendo altri popoli emanciparsi dalla miseria e dallo sfruttamento.
Il Che, con il suo basco e il suo sigaro perenni, non è, dunque, il perdente che molti ci hanno descritto.
Anzi, non è solo la sua esperienza guerriglia a Cuba, nel Congo e in Bolivia a vedere confermata, con gli ovvii aggiustamenti, la sua validità, ma è il complesso del suo pensiero e della sua pratica politica a dimostrare una vitalità impensata.
Perchè, però, il Che possa essere veramente vivo, occorre distruggere la corazza del mito che gli è stata costruita attorno. I miti e gli eroi troppo spesso servono solo a costruire il culto degli sconfitti, belli perchè perfetti, inutili perchè semplici simboli da sognare.
Il Che scrisse di sè «molti mi diranno un avventuriero, e lo sono; solo che di un tipo diverso, di quelli che rischiano la pelle per dimostrare le proprie verità». Quasi venti anni dopo in Nicaragua, parlando dei sandinisti, Tomas Borge dirà «io credo che il segreto consista nel fatto che siamo sognatori, che siamo utopisti; ma non di quei sognatori che sognano sul cuscino tenendo in mano una tazza di caffè. Siamo sognatori con i piedi per terra, sognatori con gli occhi bene aperti; siamo sognatori sapendo chi sono i nostri nemici e chi i nostri amici».
L'avventura del Che è il sogno dei sandinisti ed è la cruda realtà delle lotte dei popoli latinoamericani.
E quando si dice popoli latinoamericani lo si fa a ragion veduta, perchè li nel pensiero e nell'attività politica le frontiere dei vari Stati hanno spesso una realtà fittizia. Come altri ha scritto «è impossibile immaginare una corrente di pensiero rivoluzionaria, nata in un qualsiasi paese dell'America Latina, che non abbia avuto a un certo stadio del proprio sviluppo una proiezione continentale» (R. Massari, Che Guevara, pensiero e politica dell'utopia, Edizioni Associate). E il Che è l'incarnazione di ciò. Argentino; scopre la necessità della rivoluzione di fronte al golpe diretto dagli USA per rovesciare il governo democratico di Arbenz in Guatemala; è tra gli 82 imbarcati sullo yacht Granma per Cuba ed è tra i 12 sopravvissuti che dalla Sierra Maestra nel dicembre del 1956 scenderanno a L'Avana il 2 gennaio 1959 per liberare Cuba dalla dittatura di Batista; morirà in Bolivia.
L'internazionalismo del Che non è solo la constatazione che l'America Latina ha caratteristiche omogenne, segnate dallo sfruttamento dell'imperialismo USA e degli oligarchi locali. In una sua famosa lettera scrisse «Creare uno, due, tre, molti Viet-Nam». Erano gli anni in cui gli USA intervenivano sempre più massicciamente e tragicamente nella guerra per arginare l'avanzata del popolo vietnamita. Gli anni in cui Platoon non era un film, ma una realtà. E il Che, indignato di fronte al silenzio su un genocidio, invitava e praticava l'estensione delle lotte di emancipazione dovunque fosse possibile. Già dal momento in cui Cuba era stata liberata il suo pensiero era corso alla liberazione degli altri popoli. L'internazionalismo non era per lui solo un dovere morale, ma discendeva da una semplice constatazione: i popoli dei paesi in via di liberazione potranno rompere l'assedio dell'imperialismo statunitense solo aprendo ovunque conflitti e collaborando fra loro. E questo internazionalismo il Che non l'applica solo nelle sue lotte guerrigliere in due continenti (America Latina e Africa), ma anche nella sua opera di ministro del governo popolare cubano. Riprendendo una tradizione affossata dallo stalinismo, come ministro, si adoperò in innumerevoli viaggi per favorire altrove la nascita di insurrezioni popolari. Da diplomatico rompe con le regole formali della diplomazia e nei suoi viaggi all'estero finalizza il suo lavoro per creare rapporti, collaborazioni e denunce. E fra le denunce vi è anche quella nei confronti di quei «paesi socialisti» che non rispettano «il dovere morale di porre fine alla loro tacita complicità con i paesi sfruttatori dell'Occidente».
L'internazionalismo non fa dimenticare a Guevara l'importanza del sentimento di liberazione nazionale che spinge i singoli popoli dei paesi latinoamericani a scontrarsi principalmente con l'imperialismo USA. Nel 1959 il Che, alla guida del popolo cubano, grida «patria o muerte», nel 1979 i sandinisti rovesceranno Somoza al grido «patria libre o morir». Anche questa consapevolezza che Guevara ha sul nesso che corre tra il desiderio di indipendenza nazionale e le lotte di liberazione rimane una pratica e una teoria viva e indispensabili oggi in America Latina.
Se l'internazionalismo è la caratteristica più nitida e popolare della figura di questo rivoluzionario, vi sono altri aspetti della sua vita e del suo pensiero che non solo rimangono attuali, ma rivelano alcune sue fondamentali anticipazioni.
Certamente, per quanto poco nota perchè non adatta alla mitologia, la sua opera di Ministro dell'Industria a Cuba è tra i lasciti più importanti. E anche qui il Che vive e vince in maniera lampante nell'altra rivoluzione centroamericana, quella del Nicaragua.
Al centro delle sue preoccupazioni come ministro sta la valorizzazione dell'umanismo rivoluzionario. Quella che oggi a Managua viene chiamata la costruzione del «hombre nuevo» è per il Che, venti anni prima, il filo conduttore della sua opera di ministro. Per lui «lo sviluppo della coscienza contribuisce allo sviluppo della produzione più dell'incentivo materiale». La sua visione economica è «fatta non solo di dati e diagrammi, ma anche di aspettative politiche e di anticipazioni sugli effetti materiali di una mobilitazione straordinaria delle risorse umane» (Massari). Ed è per questo che egli verrà duramente criticato dagli economisti del blocco sovietico e dalla Cina.
Insiste Guevara ripetutamente sul fatto che, bisogna lottare duramente con i retaggi del passato e che ci si deve sforzare di creare nuove categorie mentali anche se le basi materiali rimangono legate alla miseria dell'economia lasciata in eredità da Batista e accerchiata dall'embargo USA. Insiste nel denunciare i pericoli della burocrazia, «un'eredità del sistema capitalista».
Certo negli anni in cui il Che dirige l'economia cubana la sua opera non è sempre lineare e priva di errori e ingenuità. È, però, la sua capacità di essere ferocemente autocritico e di favorire un ampio dibattito sulle scelte da compiersi a riscattare ampiamente gli errori compiuti nelle nuove sperimentazioni. La sua caparbietà nel riprendere i momenti più aperti e proficui del dibattito economico vissuto in altri paesi dove la rivoluzione aveva trionfato segnala la sua insoddisfazione per gli sviluppi assunti dal burocratismo economico sovietico. La sua primitiva adesione al sistema dell'autogestione jugoslava e la sua successiva feroce critica rivela la profondità di un'analisi atta a cogliere le difficoltà di una forma di auto-governo economico dei lavoratori, la consapevolezza che forme di democrazia calate dall'alto spesso si tramutano nelle peggiori dittature.
La stessa sperimentazione teorica e pratica dei sandinisti odierni nella gestione di un'economia mista vede in Guevara un precursore in alcune delle sue intuizioni.
E, in altra versione, fondamentale rimane la sua critica agli antesignani del reaganismo latinoamericano. Ai fautori delle magnifiche sorti del capitalismo nei paesi sottosviluppati, solo che questi avessero adottato la ricetta del liberalismo economico, dedicò una breve e risolutiva ironica battuta. «In America Latina liberalismo vuol dire libera volpe in libero pollaio».
E, infine, per tornare ai momenti della sua vita più noti, quelli della guerriglia, non può non condividersi l'opinione che «probabilmente è vero che l'esempio del Che ha trascinato molti giovani a una morte inevitabile, ma altri, come i sandinisti, sono arrivati alla vittoria quando ormai nessuno più credeva nella lotta armata».
Anche in questo caso la costruzione di un'immagine del Che guerrigliero isolato e sconfitto fa dimenticare o distorcere il suo pensiero e il suo agire.
Guevara scrisse «il contadino fa parte di una classe che, in seguito allo stato di incultura in cui è mantenuto e all'isolamento in cui vive, ha bisogno della direzione rivoluzionaria e politica della classe operaia e degli intellettuali rivoluzionari, direzione senza la quale non potrà, da solo, lanciarsi nella lotta e conquistare la vittoria». Questa sua concezione fa giustizia di molte delle interpretazioni del suo tentativo boliviano. Guevara andò nelle Ande ben consapevole che se fosse mancato l'aggancio con i minatori della Bolivia il fuoco sarebbe stato spento.
Tutto il dibattito, spesso lacerante, che seguì alle esperienze fochiste, anche grazie ai suoi scritti e alle sue azioni, ha potuto risolversi in un agire vittorioso o nella prospettiva vincente in altri paesi americani. È un dibattito ancora vivo, che è servito per esempio a dividere e a riunire le tre tendenze che costituivano il Fronte Sandista o le varie organizzazioni del Fronte Farabundo Marti che oggi controlla un terzo del territorio salvadoregno e spinge la sua azione dentro la capitale governata da Duarte.
Il 9 ottobre del 1967 a Aigueras il Che veniva ucciso, così come era stato da tempo deciso dai generali boliviani e dagli emissari degli USA, nonostante fosse stato catturato ferito.
Venti anni dopo, con le parole di Eduardo Galeano, possiamo dire «Contro i veleni della cupidigia, i più mortali, quelli che uccidono dal di dentro, il Che ha detto quello che ha detto, e ha scritto quello che ha scritto, e ha vissuto come ha vissuto, ed è morto come è morto. È questo il rospo vivo che la civiltà del consumo non può mandar giù, per quanto riduca la storia latinoamericana a un western a colori e converta questo eroe del nostro tempo ad un tipo del grilletto facile, la cui immagine si può impunemente vendere al supermercato».
Insomma, del Che non si può parlare al passato.

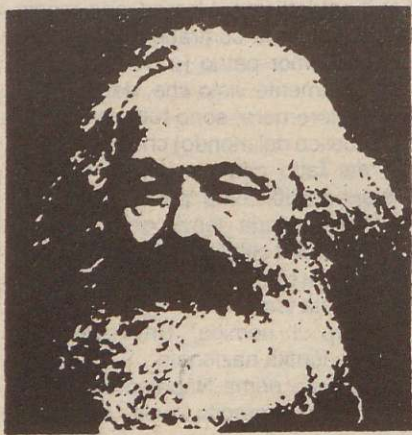
R. M.

SEGUE DA PAGINA 1: REFERENDUM

pa nei giorni successivi) è più difficile oggi rispetto a prima andare avanti sulla strada del nucleare. Non abbiamo ancora vinto ma siamo certamente più forti e questo dovrebbe risollevare il morale di tanti compagni e spingerli di nuovo alla lotta diretta. In secondo luogo Craxi si è trovato contro, sulla giustizia, la parte migliore, più colta e più onesta del paese e dei partiti. Sarà difficile per lui, ora, imporre una nuova legge capestro per l'autonomia dei giudici.
Gli ululati e i lamenti del PSI e dei suoi camerieri radicali dimostrano che si aspettavano ben altro. Da parte nostra, anche in queste condizioni, possiamo dire di avere la coscienza a posto e di avere visto giusto. Sulla giustizia ci siamo trovati in minoranza sì, ma in compagnia di ottime e oneste persone e soprattutto dalla parte opposta a faccendieri, ladri di stato, Piduisti, Socialisti e canaglie varie. Con questo non vogliamo dire che tutti i fautori del SI erano canaglie, anzi. Vogliamo dire invece che tutte le canaglie erano fautori del SI. Sul nucleare abbiamo fin dal primo momento denunciato la strumentalità e l'opportunismo di tanti antinucleari dell'ultima ora. Siamo convinti di esserci comportati bene e di avere avuto un ruolo importante nella denuncia della truffa nascosta in questi referendum. E noi non abbiamo paura di essere in minoranza nelle battaglie di principio.

Marco Pezzi

A CHI VA IL CARLONE

Il Carlone viene inviato gratuitamente a tutti quelli che hanno firmato qualcuna delle nostre iniziative. Dall'antico referendum sulle liquidazioni, alla petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, ai recenti referendum contro il nucleare. Vi invitiamo a segnalarci i vostri cambi di indirizzo e i nomi di chi conoscete, interessato a ricevere il Carlone. Inoltre noi non siamo in grado di riconoscere dai cognomi i nuclei familiari. Se vi arrivano 2 o più copie del Carlone segnalatecelo. L'indirizzo è: Via S. Carlo 42 - 40121 Bologna. I telefoni sono il 249152 e il 247136.

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna -
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

ANNO IV - NR. 6 SETTEMBRE 1987
CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 27.11.1987 ALLE ORE 12.00

GRAFICHE GALEATI - IMOLA (BO) - 0542 | 30555